

Trentatadue

anno 35° giugno 2024

l'ecoapuano

aperiodico tel. 320 368 4625

eco.apuano@virgilio.it www.ecoapuano.it



Sanità Massa Carrara

Luigi Mara

Non sono forse tanti quelli che si ricordano di Luigi Mara, ma a Massa Carrara gli dobbiamo moltissimo, perché è stato il “tecnico” dell’Assemblea Permanente e del Comitato dei cittadini davanti alla Farmoplant, nella lotta contro la Farmoplant e l’Enichem. Fu lui a smascherare quanto era realmente successo all’Enichem, nel 1984, quando un incendio aveva provocato una nube di diossine che si era sparsa sul territorio. Le istituzioni politiche, amministrative e sanitarie avevano emesso comunicati sottovalutatori e rassicuranti, - come al solito -, per loro “ niente di grave era successo e non c’era nessun pericolo la salute della collettività” - perché se avessero svelato quello che realmente era successo, la fabbrica avrebbe dovuto essere chiusa

immediatamente e la bonifica sarebbe stata lunga e estremamente costosa. Nonostante le continue e successive dichiarazioni dell’avvenuta bonifica delle aree ex Farmoplant ed ex Enichem, ben poco è stato fatto fino a oggi. Strati di marmettola hanno ricoperto e nascosto gli inquinanti e le istituzioni hanno autorizzato, nelle aree ex Enichem, la costruzione di un nuovo impianto di morte, il biodigestore, che farà nuovamente impennare le statistiche di mortalità per tumori, nella nostra zona.

Ma Luigi Mara è stato soprattutto e per anni, gratuitamente, il consulente tecnico-scientifico e l’animatore culturale, del movimento popolare in lotta contro la Farmoplant, senza mai voler apparire e mettersi in mostra.

Credo che sia giunto il momento per l’intera cittadinanza di tributargli un riconoscimento pubblico, anche, se dati i tempi di involuzione ad ogni livello, non c’è molto da sperare.



In valle Olona, all’altezza di Castel-seprio in provincia di Varese, c’è una fabbrica che tratta prodotti chimici, tristemente famosa per la sua nocività. Davanti ad essa, sul muro di una vecchia casupola abbandonata, una mano anonima ha tracciato con la vernice blu la frase: “L’inquinamento finirà quando Stalin ritornerà”. La scritta sembrerebbe risalire alla fine degli anni ’60 del secolo scorso ed è giunta sino a noi protetta dalla fitta vegetazione che circonda la piccola casa; è tuttavia ancora visibile a chi percorre la stradina ciclopedonale che la lambisce.

Quando ci sono passati davanti recentemente mi sono tornate alla mente le lotte per la salute e l’ambiente fatte assieme a Luigi Mara e mi sono ritrovato a riflettere che non avremmo mai sottoscritto una simile frase, non solo per il richiamo a Stalin, ma perché in contrasto irrimediabile con la nostra filosofia ed il nostro agire.

Nella frase in questione è sottintesa la delega totale ad un’entità esterna (Stalin) ed ai suoi metodi, per la risoluzione dei problemi di inquinamento ambientale. Per Mara, come per noi, invece la tutela della salute e dell’ambiente si realizza esclusivamente attraverso la lotta organizzata di chi soffre o ha sofferto i danni causati dalle nocività e tale lotta è contestuale al ritiro della delega ad agire nei confronti di tutti coloro che, a vario titolo, nella questione sono coinvolti o lo saranno, siano essi autorità istituzionali o enti preposti, tecnici, scienziati, sindacati, associazioni o partiti.

Queste posizioni sono derivate dalla constatazione che nel contrasto tra salute e malattia, come in quello tra ambiente ed inquinamento, determinante è il

ruolo del profitto con la sua fitta rete di supporti politici, tecnico-scientifici ed istituzionali. Il profitto cerca sempre di imporre le sue regole, tra le quali quella che la salute degli addetti/esposti (come la salubrità dell’ambiente) sono merce e come tale una risorsa da sfruttare o un costo che deve essere minimizzato se non del tutto azzerato. Mara imparò questa semplice verità nelle lotte di fabbrica che, a partire dalla fine degli anni ’60, coinvolsero la

Montecatini/Montedison dove lavorava. Si devono alle sue intuizioni ed alla sua azione sul campo, l’individuazione e la sperimentazione di nuovi metodi di lotta, così come di strumenti innovativi per il supporto tecnico-scientifico (Registro dei Dati Ambientali, Libretto personale sanitario e di rischio, Registro dei Dati Biostatistici, ecc). I gruppi omogenei di lavorazione, l’espressione della soggettività del gruppo omogeneo, il ritiro della delega mediante la validazione assembleare dei risultati dei controlli ambientali e sanitari e delle proposte di bonifica, come ovviamente dei risultati finali della vertenza, costituivano la prassi corrente delle lotte di quegli anni per la salute e l’ambiente. Lotte che risultarono vincenti e cambiarono profondamente in positivo sia il

volto della fabbrica che la vita degli uomini e delle donne che in essa lavoravano. Contestualmente si pose attenzione ai problemi all’esterno della fabbrica sia in direzione di altre realtà pro-

ductive (anche merceologicamente differenti) che più in generale di altri comparti della società (scuola, sanità). Anche in questo caso valeva l’osservazione che se il profitto è la chiave di volta del sistema di sfruttamento delle risorse in fabbrica, lo è ancora di più

Alle origini di Medicina Democratica Movimento di lotta per la salute

Agostino Lepori *

nella società in tutte le sue manifestazioni ed in tutti i luoghi.

Sorse così il primo nucleo di una struttura esterna alla fabbrica Montedison, a disposizione delle altre realtà che agivano sul campo, per la promozione della salute attraverso la realizzazione di indagini ambientali, sanitarie e proposte di bonifica. Tale nucleo fu ospitato inizialmente nei locali della sede CGIL di Castellanza e poi in quelli messi a disposizione dall’Amministrazione comunale (monocolore DC guidato da un Sindaco che era alto dirigente amministrativo della sede centrale Montedison di Milano). Il lavoro in questo Centro per la salute era su base volontaria e coinvolse personale sanitario (medici ed altri tecnici della salute) così come ingegneri ed esperti di bonifiche

ambientali, il tutto autogestito. L’autogestione operaia continuò anche quando subentrò formalmente il Consorzio Sanitario di Zona, associazione sovra-comunale istituita dalla Regione Lombardia. Esso dotò il Centro di apparecchiature e personale dipendente (medici, infermiere, ingegneri) sulla base di un accordo tra le forze politiche (DC, PCI e PSI) presenti nel Consorzio stesso. L’attività proseguì coinvolgendo altre realtà di fabbrica scuole, asili, cercando di realizzare concreti interventi di prevenzione.

Come già verificato nelle lotte in fabbrica, l’estendersi e l’affermarsi delle lotte per la salute determinavano la crescita della consapevolezza, in vasti strati di lavoratrici/lavoratori e popolazione, che un’altra pratica sanitaria era possibile accanto al concretizzarsi di interventi di prevenzione primaria che, abbattendo le nocività, riducevano il rischio ed erano funzionali al miglioramento reale delle condizioni generali di lavoro e di vita. Allora il sistema sanitario italiano viveva sulla rigida separazione dei ruoli, la prevenzione non era contemplata se non come diagnosi precoce, peraltro scarsamente praticata da pionieri malvisti dalla comunità dei colleghi e dalle stesse strutture sanitarie pubbliche, imperava la cosiddetta “mutua” (INAM), a Napoli c’era il colera ed a Seveso di lì a poco sarebbe esploso il reattore delle diossine. Come nelle fabbriche anche nelle Università, nei Centri di ricerca e nelle istituzioni e strutture sanitarie si erano però sviluppati movimenti dal basso che lottavano per cambiare il proprio modo di lavorare, il proprio ruolo ed il modo ed i contenuti del

segue a pag. 3

Alle origini ... da pag. 2

rapporto con le altre istanze sociali. A Milano era attivo il gruppo di Giulio A. Maccacaro, ricercatore e professore capo dell'Istituto di Biometria, la cui opera stava introducendo in Italia la ricerca epidemiologica. Partigiano combattente, univa una competenza professionale di altissimo livello ad una sensibilità umana e politica che lo portava a schierarsi dalla parte degli operai e degli oppressi. La sua azione si era tra l'altro concretizzata in interventi in fabbrica, dando il suo contributo professionale alla ricerca ed all'elaborazione dei risultati degli interventi sanitari promossi dai Consigli di Fabbrica durante le vertenze aziendali contro le nocività e le malattie. In questo ambito avvenne l'incontro con la realtà di Castellanza, Luigi Mara e compagni.

L'incontro si rivelò particolarmente proficuo e proseguì anche nel comitato di redazione della rivista Sapere, di cui Maccacaro era il direttore scientifico. Come tale volle che il gruppo di Castellanza fosse incluso permanentemente in detto comitato di redazione. Comune era l'analisi sulle cause dei mali che affliggevano il nostro Paese, soprattutto in materia di salute ed ambiente, come condivise erano le proposte d'intervento per porvi rimedio, cioè la trasformazione democratica attraverso le lotte dal basso. Queste circostanze rafforzarono la convinzione che fossero maturi i tempi perché prendesse pubblica forma un'associazione comprendente operai, tecnici della sanità e quant'altri interessati alla promozione della salute e la difesa dell'ambiente. Nacque così Medicina Democratica, movimento di lotta per la salute, il cui Congresso costitutivo si tenne a Bologna quaranta anni fa.

La relazione introduttiva venne tenuta da Giulio Maccacaro. In essa furono delineati con chiarezza le ragioni alla base della scelta di dare vita a questa nuova associazione così come gli obiettivi immediati ed a lungo termine. L'analisi della situazione, svolta nella relazione introduttiva e sviluppata negli interventi e nei gruppi di studio, era puntuale e documentata. Descriveva un quadro di forte disagio, con molti punti di debolezza e di vera e propria crisi, nei quali la perdita di salute degli individui era contrastata con scarsa efficacia dalle strutture sanitarie preposte ed aveva una netta connotazione di classe. Le responsabilità venivano fatte risalire al comando capitalistico imperante cui soggiacevano le scelte della classe dirigente democristiana, con i suoi governi, praticamente monocolori, da tempo immemorabile. L'organizzazione sanitaria pubblica aveva una struttura fortemente gerarchizzata e burocratizzata, in balia di baronie e vassallaggi e votata alla dia-

gnosi ed alla cura senza un reale interesse per la prevenzione. Anche l'università sfornava medici la cui formazione si muoveva nello stesso solco conservatore. Le corporazioni professionali, in prima fila quella medica, erano investite da critiche radicali. Nel disastroso panorama sanitario e sociale italiano la grande maggioranza degli operatori sanitari, principalmente i medici, pascolava sicura, traendo privilegi economici consistenti e resistendo oltremisura alle istanze di cambiamento.

Esse si rivolgevano prima di tutto contro il paradigma imperante del "paziente", inteso, usato e vissuto esclusiva-

mente cercare di realizzare progetti d'intervento nei diversi settori, crescendo anche dal punto di vista organizzativo ed unificando le forze in campo, operaie mediche o tecniche che fossero.

Il movimento per la promozione della salute e l'ambiente salubre era in forte sviluppo ed in esso Medicina Democratica collocava la propria azione. Le lotte operaie si saldavano con quelle nel settore sanitario e nelle scuole e premevano per un cambiamento radicale delle strutture e delle pratiche sanitarie. In quel medesimo periodo si affermavano le lotte concernenti la salute mentale e per l'abolizione dei manicomi, al centro



mente come insieme di organi e funzioni del singolo individuo, il cui stato di malattia era affrontato negando significato ed importanza al contesto sociale ed economico in cui si sviluppava ma soprattutto senza por mano all'individuazione delle cause esterne, economico-sociali ed ambientali, che potevano averla provocata ed alle misure da intraprendere per rimuoverle. In questo modo ci si confinava nella ricerca dell'efficienza senza nessuna reale possibilità di dare efficacia all'atto sanitario.

Le lotte operaie indicavano però un'altra strada e ponevano domande di cambiamento radicali e concrete. L'affermazione della salute e la difesa dell'ambiente salubre dovevano passare attraverso l'individuazione dei rischi e delle nocività, la loro eliminazione con le necessarie bonifiche e modifiche dei cicli produttivi o comunque delle situazioni pericolose. L'intervento sanitario doveva conformarsi a questo schema percorrendo nuove strade finalizzate alla prevenzione. Dal Congresso di Bologna si uscì con la convinzione, condivisa, che i tempi erano maturi per

dell'azione di Psichiatria Democratica e della rivoluzione introdotta da Franco Basaglia. Il dibattito nel paese tra le forze politiche e sociali su questi argomenti divenne sempre più stringente e sfociò in interventi legislativi rilevanti quali la Legge di Riforma sanitaria o quella che chiudeva i manicomi. Esse si inserivano in un quadro di profondi cambiamenti strutturali del mondo del lavoro e della società italiana più in generale, quali la legge 300 (Statuto dei Lavoratori) o quelle che introducevano il divorzio e l'aborto.

I contrasti erano però vivissimi e le resistenze degli ambienti economici, politici, militari e clericali reazionari si manifestavano in forme diverse passando dai tentativi di golpe militare, alla strategia della tensione, fino ai massacri del terrorismo neofascista o di quello cosiddetto "rosso". A livello politico uno dei punti di più drammatica crisi fu raggiunto con il sequestro e l'assassinio dell'onorevole Aldo Moro e della sua scorta per mano della Brigate Rosse. Operazione condotta all'ombra del Governo di unità nazionale, farcito però

di Gladiatori filoamericani e piduisti filofascisti. Con gli scioperi, nei volantini e nelle assemblee di fabbrica Luigi Mara e gli altri compagni di Castellanza avevano denunciato subito il carattere antioperaio delle azioni terroristiche dei cosiddetti brigatisti che puntavano apertamente a cancellare le lotte di fabbrica, comprese quelle per la salute, nel nome di una riscossa rivoluzionaria proletaria armata. L'omicidio dell'operaio Guido Rossa a Genova per mano di costoro chiarì ancora meglio il carattere reazionario di queste azioni.

La criminalizzazione delle lotte di fabbrica ad opera della destra reazionaria e della stampa borghese attinse a piene mani argomenti e presunte prove dal terrorismo "rosso". Il terrorismo neofascista, protetto foraggiato e manovrato dagli apparati dello Stato (Servizi segreti), non aveva mai smesso di colpire con stragi a ripetizione (da Piazza Fontana a Milano, fino alla stazione ferroviaria di Bologna). Intanto Medicina Democratica perdeva quasi subito la guida essenziale di Giulio Maccacaro, stroncato nel gennaio del 1977 da un infarto nel suo Istituto di Biometria a Milano mentre dirigeva una riunione del comitato di redazione della rivista.

In fabbrica il clima era cambiato e la reazione alle lotte operaie si faceva più incisiva. Con la vertenza FIAT del 1980 e quella Montedison del 1981 il padronato sferrò i suoi colpi decisivi. Vennero espulsi dalle fabbriche migliaia di lavoratrici e lavoratori sulla base di vere e proprie liste di proscrizione che comprendevano quasi per intero i delegati in prima fila nella gestione delle lotte per la salute e non solo. Con loro venivano licenziati anche gli ammalati, gli appartenenti alle categorie legalmente protette, gli elementi politicizzati. Luigi Mara e quasi tutti i delegati (o ex delegati) del Consiglio di Fabbrica di Castellanza vennero prima messi in Cassa Integrazione straordinaria e poi licenziati per rappresaglia, non avendo accettato la sospensione. Il significato politico di autentica rivoluzione reazionaria dei licenziamenti di massa attuati dal padronato fu subito chiaro come altrettanto chiaro fu che la sinistra istituzionale (PSI e PCI) lasciava fare per becero calcolo politico, al di là delle prese di posizione pubbliche. Era in atto la "pulizia" delle fabbriche da tutti gli elementi che disturbavano il comando padronale, per ricondurre la dialettica di fabbrica alle logiche sindacali precedenti il 1968/69, cioè di pura mediazione burocratica entro le compatibilità fissate dal padronato medesimo e dal Governo.

Il sindacato confederale e di categoria tradizionale si prestò a questa operazione, facendo proprio il ricatto che metteva i licenziati contro quelli che conti-

segue a pag.4

Alle origini ... da pag. 3

nuavano a lavorare in fabbrica e sottoscrivendo una serie infinita di accordi che sancivano di fatto le scelte della controparte. Così facendo si offriva anche alla sinistra istituzionale l'alibi per uscirne formalmente pulita. Le conseguenze immediate ed in prospettiva futura furono però devastanti. La distruzione scientifica dell'organizzazione operaia riconsegnò al padronato il comando in fabbrica ma creò anche le condizioni perché la stessa non potesse più riorganizzarsi ed esprimersi agli stessi livelli di incisività. La trasformazione in senso reazionario della società italiana veniva sancita.

Il sindacato chimici FULC si schierò attivamente con la Montedison di Schimberni, facendosi strumento di questa discriminazione e tentando di regolare una volta per tutte i conti aperti con quella realtà operaia non allineata. Si vide il sindacalista CGIL Sclavi Gastone (militante della sinistra estrema) scavalcare idealmente il tavolo della trattativa Montedison ed accomodarsi, come neo dirigente della stessa, dalla parte del padrone, una volta firmati gli accordi sindacali sciagurati. A portare acqua al mulino del padrone Montedison venne a Castellanza anche Sergio Cofferati, allora agli albori della sua carriera prima sindacale e poi politica, che volle spiegare in assemblea a Luigi Mara ed agli altri licenziati che il loro destino era segnato nel nome del salvataggio della fabbrica e che quindi la smettessero di resistere. Allorquando divenne invece chiaro che la resistenza andava avanti ed anzi cominciava a vincere, Luigi Mara ed altri cinque componenti la segreteria provinciale della CGIL (tutti licenziati da Montedison e resistenti) furono espulsi dalla CGIL medesima. Il loro ricorso ai Proviviri, immediatamente introdotto, non venne mai discusso. Due locali funzionari tirapiedi FULC (uno per conto CGIL e l'altro UIL) denunciarono all'autorità giudiziaria Luigi Mara e gli altri resistenti per diffamazione, prendendo a pretesto quanto puntualmente e pubblicamente affermato e cioè che erano servi di Montedison.

La manovra intimidatoria fallì perché il Tribunale di Busto Arsizio rigettò la denuncia, assolvendo Mara e gli altri e condannando i due a pagare le spese. L'attivismo antioperaio di questi cosiddetti sindacalisti (dirigenti centrali o funzionari locali che fossero) s'incattiviva ed aumentava di pari passo con l'affermarsi del punto di vista operaio nella vertenza giudiziaria aperta contro Schimberni ed i suoi dirigenti e mirata al reintegro dei licenziati nel loro posto di lavoro.

Vertenza dura e lunga che vide coinvolta la Magistratura sia civile che penale a

diversi livelli, da quello pretorile, alle Corti d'appello, fino alla Cassazione, al Consiglio Superiore della Magistratura e tutto quello che ne era seguito, era stata introdotta una frattura che risultò insanabile tra la forza lavoro. A questo



e alla Corte Costituzionale. Essa si concluse con il reintegro a Castellanza dei licenziati e la rifusione di tutti gli stipendi arretrati. Ma la fabbrica era profondamente mutata. Alcuni impianti erano stati venduti ad una multinazionale svedese (Perstorp) ed erano sorti muri e separazioni per isolare gli operai ancora

risultato lavorò attivamente anche il sindacato chimici FULC, schierato compatto dietro la direzione Montedison che negava a Luigi Mara ed agli altri discriminati (licenziati o meno che fossero stati, ma comunque non "allineati") l'esercizio dei più elementari diritti sindacali, da quello di assemblea, ai per-



dipendenti Montedison da quelli ora Perstorp. Con il ricatto dei licenziamenti

messi retribuiti, fino alla libertà di spostarsi in fabbrica al di fuori del posto di

lavoro assegnato. Non poterono (direzione e FULC) impedire gli scioperi che continuarono nonostante il boicottaggio sindacal-patronale.

La situazione viveva spesso momenti di totale anomalia per i quali le rivendicazioni al centro della lotta operaia venivano di fatto accolte dalla direzione Montedison senza che vi fossero trattative sindacali o anche solo incontri. Fu il caso per esempio della riattivazione del Centro Ricerche che cambiò nome in LARAC ed a cui vennero assegnati dal Ministero della Ricerca Scientifica e Tecnologica finanziamenti cospicui per lo sviluppo di attività di ricerca nell'ambito dei Piani Nazionali allora varati. Questo risultato, che consolidava la realtà produttiva e di ricerca di Castellanza, fu raggiunto grazie alla mobilitazione ed alla lotta operaia che seppe avvalersi dell'appoggio di un Comitato di scienziati e professori universitari ed uomini e donne di cultura e trovò sponde istituzionali in Parlamento e tra le forze politiche, principalmente la sinistra (PDUP e Manifesto).

In questi frangenti l'attività in Medicina Democratica veniva comunque portata avanti, soprattutto attraverso la rivista che porta lo stesso nome, incontri pubblici, convegni, attività a livello istituzionale e giudiziario e campagne di promozione e sostegno delle lotte per la salute. A livello locale (Castellanza), l'entrata in vigore della Riforma sanitaria aveva cancellato i Consorzi Sanitari di Zona, assegnandone le funzioni alle neo costituite Unità Socio Sanitarie Locali (USSL), di fatto agli ex Consigli di amministrazione degli Enti ospedalieri. L'occasione era fin troppo ghiotta e, con un colpo di mano, la politica e la burocrazia locali inglobarono il personale dipendente dal Consorzio sanitario nelle strutture ospedaliere esistenti, ponendolo sotto il comando dei dirigenti medici ivi operanti. La sede fisica del Centro fu chiusa e le apparecchiature trasferite altrove.

La risposta di Mara e degli altri compagni si indirizzò alla costituzione di una cooperativa che, totalmente autofinanziandosi, acquisì la porzione di uno stabile ubicato nel centro di Castellanza, la ristrutturò, anche con il lavoro materiale dei compagni, trasformandola nella propria sede ed intitolandola a Giulio Maccacaro. Divenne la sede di Castellanza (tuttora attiva) di Medicina Democratica e continuò ad essere, grazie anche al determinante contributo di Luigi Mara, punto di riferimento dei movimenti di lotta per la promozione della salute e la difesa dell'ambiente a livello locale e nazionale.

* Gruppo di Prevenzione e Igiene Ambientale Montedison di Castellanza luglio 2016

Sanità

“Quer pasticciaccio brutto di via Monterosso”

Fabio Bernieri

Con il passare dei mesi l'operazione monoblocco sbandierata dall'ASL di Massa Carrara e sostenuta a gran voce dall'Amministrazione Comunale di Carrara e dai Sindacati CGIL, CISL, UIL riuniti per l'occasione in un'apposita cabina di regia, ha iniziato a evidenziare le fragilità strutturali e programmatiche su cui poggiava e, soprattutto, a dimostrare quanto fosse tutta un'operazione di facciata per cercare di nascondere l'insipienza, l'inutilità, lo spreco e le evidenti macro contraddizioni.

Lo stato dell'arte; il monoblocco è quasi del tutto svuotato (dicono per iniziare le ristrutturazioni e gli adeguamenti), i servizi ambulatoriali sono stati spostati nei container (non chiamateli così, per carità; sono i cottage della salute), la famigerata “Palazzina della Salute” (costo 9 milioni) che dovrebbe sorgere ai piedi del Monoblocco è di là da venire, l'edificio di Fossone (ex RSA) che nelle intenzioni dell'ASL dovrebbe ospitare le Cure Intermedie è ancora in alto mare e le sedi attuali dei Distretti Socio Sanitari crollano a pezzi.

La compagine governativa di maggioranza in Comune, dopo aver respinto “sdegnosamente” le accuse e le critiche della città espresse dai Comitati dei cittadini durante quel Consiglio Comunale che ha visto la presenza dell'Assessore regionale alla sanità Bezzini e aver eluso

del tutto le domande puntuali che gli venivano rivolte, adesso si barrica dietro le veline ufficiali della Cabina di Regia che ripete in modo monotono la litania del cronoprogramma e della tabella di marcia che, a loro dire, sarebbero in linea con le previsioni. Ma rivediamo le domande cui sono rimasti “inchiodati”:

1) Quando, come dite, il monoblocco sarà ristrutturato e la palazzina dei sogni sarà ultimata, cose ne farete dei 16.000 mq di superficie disponibile che risulteranno complessivamente dagli interventi? E con quale personale li riempirete?

2) Che ne sarà degli edifici di pregio storico che costituiscono il patrimonio edilizio esistente e che possono essere ristrutturati e utilizzati, in alternativa alle nuove cementificazioni? Valga per tutti l'immobile dell'EX Civico? Andranno a infoltire la fitta schiera degli edifici fatiscenti di cui si pregia la nostra città?

3) Che fine ha fatto il progetto dei RSA per anziani di Fossone che invece voi volete utilizzare per la nuova localizzazione delle cure intermedie? (con la scarsa viabilità e la lontananza dal centro città che la caratterizza?)

4) BASTEREBBE ANCHE UN ACCENNO DI RISPOSTA A QUESTE TRE DOMANDE!.

Ma evidentemente non possono e non vogliono rispondere, perché la macchina dei finanziamenti, dei progetti e degli appalti si è messa in moto ed è, per loro signori, inarrestabile; quindi meglio tacere sulle risposte.

La città nel suo complesso, si trova così di fronte ad una organizzazione sanitaria territoriale parcellizzata, frantumata, disagiata, lontana dai reali bisogni dei cittadini più fragili, a fronte di un Ospedale Apuano in affanno crescente rispetto alle richieste di assistenza che si configurano sempre più come croniche piuttosto che acute, negandone sempre più evidentemente la vocazione naturale. E su tutto, regna sovrana la lunghezza infinita delle liste di attesa, per la gioia delle strutture private cui sempre di più i cittadini (quelli che possono) corrono a rivolgersi.

Ma la domanda che sorge spontanea è; come ci si è arrivati a questa situazione?

Bisogna risalire alla radice politica. Le posizioni politiche della destra, come si sa, puntano a liquidare il Servizio sanitario nazionale per sostituirlo con un

- aggressioni continue al personale;
- condizioni di lavoro e sicurezza insostenibili.

La politica della Regione Toscana, dalla governance di Rossi a quella di Giani, dalla Saccardi a Bezzini, è stata quella di costruire “muri” di ticket molto costosi e lunghi tempi di attesa verso l'accessibilità alle prestazioni specialistiche e diagnostiche ambulatoriali del servizio pubblico, favorendo così il dirottamento di questo tipo di utenza verso i servizi privati a pagamento e – di conseguenza – rendendo allettante l'offerta di varie forme di polizze assicurative.

L'altro vulnus distruttivo introdotto dalla “rossa” toscana è il famoso Project Financing;

Il Project Financing il PF si è dimostrato – come sostiene Gavino Maciocco – un affare molto favorevole per il concessionario privato e molto problematico per la controparte pubblica. In Toscana il PF è stato applicato nella costruzione di 4 ospedali pubblici: Prato, Pistoia, Lucca e Massa-Carrara. E anche qui, più che altrove, si riscontra “una spiccata convenienza per il concessionario” (soggetto privato) facendo

ricadere la gran parte dei rischi sul concedente (la Regione), come ha rilevato la Corte dei Conti, che ha messo in luce il fatto che nel tempo la quota pubblica è cresciuta proporzionalmente assai più di quella a carico del mercato, pari cioè all'80% dell'intera opera e con un incremento del 47% rispetto alla previsione iniziale. (Gavino Maciocco).

“C'è da domandarsi cosa abbia spinto la Regione Toscana a utilizzare questa tecnica di finanziamento - scrive Luca Benci -, quali siano i motivi che hanno portato a finanziare quasi per intero l'opera ma a darla in gestione a società private e a gravare in modo così pesante sulle casse regionali. Infine, vi è da domandarsi, quale sia il motivo di tutta questa compiacenza verso il privato caratterizzata, non soltanto, dalla mancanza di controlli denunciata dalla Corte dei conti”.

Il passo successivo alla privatizzazione della sanità è quello della finanziarizzazione. È sempre più forte la tendenza ad acquisire strutture e organizzazioni sanitarie da parte di fondi di investimento, fondi pensione, fondi speculativi (“hedge funds”), compagnie generali di assicurazioni, gestori di beni, fino a quelle misteriose entità note come “private equities”. Con maggiori costi per i pazienti, minore qualità delle cure, insufficiente quantità e qualità degli operatori sanitari.

In conclusione, bisognerebbe opporsi alla privatizzazione e alla mercificazione della sanità, come è stato scritto autorevolmente. Ma bisogna aggiungere tra i rischi per la nostra sanità, e quindi per la nostra salute, anche la tendenza alla finanziarizzazione. C'è da domandarsi come mai su questi argomenti in particolare i sindacati tacciono

Nel frattempo, a livello nazionale, si lasciano marciare i problemi “storici”

Il blocco delle assunzioni è stato attuato tramite i tetti di spesa per il personale del Ssn introdotti nel 2005

segue a pag.6



sistema basato su mutue e assicurazioni private. Quello che si sa meno, o si fa finta di non vedere, anche da parte dei sindacati, è che su certe posizioni si è accodata la cosiddetta sinistra, anche quella che nell'immaginario collettivo appare la più “rossa” di tutte, quella Toscana. La riforma sanitaria del 2016, che aveva previsto l'accorpamento delle Asl toscane, non ha portato alcun risparmio per la Regione che, al contrario, è sprofondata in un buco di bilancio tutto a carico delle cittadine e dei cittadini, costretti a pagare direttamente con l'aumento delle tasse regionali”.

- 500.000 cittadini toscani in attesa di una visita specialistica;
- 100.000 pazienti in attesa di un intervento anche da due anni;
- aumento esponenziale di incarichi dirigenziali;
- 502 unità operative solo nella Asl Sud Est;
- 3,2 posti letto ogni mille abitanti (media nazionale 4);
- -9,2% di incremento della spesa privata dei cittadini toscani (nel periodo 2016-22 1 miliardo di euro);
- pronto soccorso in continua difficoltà;
- carenza di infermieri, Oss e tecnici sanitari;
- ricorso continuo a medici e infermieri a gettone;
- esternalizzazione dei servizi tecnici e amministrativi;

Sanità

Le ragioni del nostro NO: quello che sta succedendo nella sanità e un crimine!

Gina De angeli

La questione della sanità nei nostri territori riflette le **sequenze** della supponenza e la “sordità” della **piagioni** ASL e delle amministrazioni comunali, nonostante i comitati abbiano in questi anni, espresso **delabi** e perplessità sulle scelte portate avanti mobilitando **pagla** la anni in difesa della sanità pubblica e dei servizi socio-sanitari e nonostante la contrarietà espressa più volte dalla cittadinanza come dimostra la grande manifestazione del 18 agosto che ha visto in piazza 2000 persone, sia per quanto riguarda il Monoblocco, sia per quanto riguarda le scelte passate a partire dalla chiusura dei due ospedali di Massa e di Carrara

Occorre fare un piccolo passo indietro per mostrare il modo con cui si costruisce in sanità che ieri come oggi non ha niente a che vedere con la sicurezza e la salute dei cittadini, ma piuttosto con il profitto.

L'ospedale NOA è stato costruito in “project financing”, uno strumento finanziario particolare, attraverso il quale le banche che hanno prestato i capitali e i gruppi che hanno costruito hanno visto decuplicati i propri investimenti a spese dell'Ente Pubblico.

Con il “project financing” le Pubbliche Amministrazioni hanno realizzato opere pubbliche il cui onere è parzialmente o totalmente a carico del privato (Ansaldo e Pizzarotti due giganti del settore immobiliare), il quale ha messo i soldi avuti dalle banche, non per filantropia, ma prima di tutto per aggiudicarsi lavoro per centinaia di milioni di euro al di fuori delle normali procedure di appalto, e per avere in esclusiva in concessione per 20 anni, servizi importantissimi essenziali al funzionamento dell'opera costruita: pulizie, sterilizzazione, pasti per i degenti, mensa per i lavoratori, prenotazioni,

Quer pasticciaccio ... da pag 5

con la legge 266/2005 (Governo Berlusconi III, Ministro della sanità Storace); solo parzialmente rivisti nel 2019 e ancora soggetti a limiti di spesa.

La mancata programmazione della formazione dei medici.

Gli accessi disponibili per anno accademico non hanno tenuto in alcun conto della prevista uscita dal SSN, per gli effetti delle norme pensionistiche e dell'età dei medici.

L'imbutto delle scuole di specializzazione rappresenta il vero problema attuale, con la creazione di “medici grigi” fra quali pescare per gettonisti. I contratti di for-

portineria, manutenzione, parcheggio e altro.

Per questi servizi l'impresa riscuoterà tutti gli anni un canone dall'ASL, indicizzato e non sottoposto a revisione di spesa, al di fuori di procedure di gara pubbliche e agendo in regime di monopolio. Da questi servizi la concessionaria ha ricavato lauti profitti, perché appaltati con procedura privata ad altre ditte a prezzo inferiore rispetto a quanto ricevuto dall'ASL (che ha pagato a prezzi superiori). Così servizi molto importanti sono stati totalmente privatizzati e su di essi l'Ente pubblico non ha alcun controllo: su come è garantita la qualità, su come sono applicati i contratti di lavoro e le tutele per la sicurezza nei riguardi dei lavoratori, degli utenti e così via.

La spesa sanitaria per decenni garantirà i profitti di grandi imprese di costruzione, le Asl perappare i nuovi inevitabili buchi di bilancio taglieranno servizi e prestazioni e sicuramente in tutto questo giro di soldi nuovi scandali verranno alla luce.

Un'operazione che ha fatto guadagnare costruttori e banche che hanno fornito il capitale, banche che, dopo



le scorribande finanziarie, nelle quali hanno dilapidato i soldi dei risparmiatori con strumenti come i famigerati “derivati” (vedi Monte dei Paschi di Siena), si sono buttate in questo tipo di affare, praticamente a rischio zero.

In questo modo, con la logica delle grandi opere, come

mazione specialistica hanno avuto un andamento sostanzialmente piatto per oltre un decennio, con un incremento dal 2015 al 2018 (da 6.500 a 8.920).

La crisi della professione infermieristica

Criticità rilevanti emergono anche riguardo alla formazione del personale infermieristico. Il trend nei corsi di laurea in infermieristica evidenzia una contrazione dei posti disponibili fino al 2019, con un incremento (stimato per gli ultimi 4 anni) di laureati.

La decrescita dei salari di medici e infermieri

Nell'ambito complessivo della decrescita dei salari, che ha interessato il nostro paese dal 1990 ad oggi, anche quello dei medici e infermieri ha avuto una ridu-

zione rispetto al potere di acquisto, cosicché ad oggi i salari medi di medici e infermieri sono assai più bassi di molti paesi europei e ulteriore causa di un fenomeno migratorio

zione rispetto al potere di acquisto, cosicché ad oggi i salari medi di medici e infermieri sono assai più bassi di molti paesi europei e ulteriore causa di un fenomeno migratorio

zione rispetto al potere di acquisto, cosicché ad oggi i salari medi di medici e infermieri sono assai più bassi di molti paesi europei e ulteriore causa di un fenomeno migratorio

zione rispetto al potere di acquisto, cosicché ad oggi i salari medi di medici e infermieri sono assai più bassi di molti paesi europei e ulteriore causa di un fenomeno migratorio

Oggi risiamo alle solite, la Sindaca e l'amministrazione comunale hanno saputo opporre soltanto una flebile e insostenibile difesa del proprio operato e della nota “cabina di regia” che, a loro dire, sta

segue a pag.7

zione rispetto al potere di acquisto, cosicché ad oggi i salari medi di medici e infermieri sono assai più bassi di molti paesi europei e ulteriore causa di un fenomeno migratorio

La fuga dei professionisti

Questa situazione determina una fuga dei professionisti, medici e infermieri, sia verso il privato che all'estero.

I dati disponibili sono frammentari e mancano in particolare informazioni sul passaggio da pubblico a privato. Complessivamente (estero e privato) si stima una “migrazione” di 2.700 medici nel 2021, 4.000 nel 2022 e 5.000 nel 2023[7] e di 18.000 infermieri nel triennio 2019 – 202

Le ragioni del nostro ... da pag. 6

svolgendo un "meritorio" compito di vigilanza e controllo sull'operato dell'Asl e sugli impegni assunti. Le richieste dei Comitati sono state tutte disattese, mentre le scelte della Regione Toscana evidenziano la deriva in atto. L'ultimo esempio sono i 32 milioni di euro a loro disposizione (ovvero lo 0,4% delle risorse del Fondo Sanitario Nazionale, assegnato dalla Legge di Stabilità che permette di andare in deroga ai tetti di spesa per abbattere le liste di attesa), soldi che verranno utilizzati per la produttività aggiuntive degli operatori sanitari (quindi niente assunzioni) e per l'acquisto di prestazioni nel privato convenzionato, nel frattempo sono stati introdotti i ticket ospedalieri al NOA per quella che dovrebbe diventare la futura Chirurgia ambulatoriale complessa.

Di fronte a questo scenario sorge spontanea la domanda che fare?

La strada che abbiamo davanti e in salita, ma l'esperienza accumulata negli anni passati ha insegnato che è possibile portare a casa dei risultati, in questi anni grazie alle lotte messe in campo, alla tenacia i comitati sono riusciti a ostacolare anche se in parte, i processi di privatizzazione e difendere il Monoblocco come bene collettivo. E bene ricordare che il Monoblocco fu chiuso nel 2016 a favore dell'attuale Noa, e cioè dei cosiddetti ospedali per intensità di cura, uno dei punti fondamentali del Piano Sanitario Regionale Toscano. Scelta che fu contrastata fortemente sia dai cittadini, con proteste, raccolta firme e petizioni, sia dai lavoratori che organizzarono anche un sit-in nel piazzale, al quale parteciparono i lavoratori dei cantieri navali, del marmo e una delegazione di lavoratrici dell'Ospedale Versilia.

Noi tutti abbiamo un bene prezioso la vita, ed è nostro diritto e dovere esercitare tutta la nostra forza, la nostra creatività e la nostra esperienza per difenderla affinché questo bene sia protetto da ogni attacco criminale che la mette in pericolo.

Difendere la vita significa difendere il diritto alla cura contro chi vuole farne un privilegio, il diritto ad non ammalarsi contro chi inquina, mortifica e avvelena l'ambiente, perché in "un mondo ammalato non possiamo essere sani", difendere la vita contro le morti da profitto, dalla produttività provocati dal risparmio in sicurezza, un diritto che anche quelli venuti prima di noi hanno esercitato con coraggio e tenacia.

Negli anni '30 i cavatori scesero in massa in città, portando a spalla un loro compagno morto in un incidente sul lavoro sfidando polizia, carabinieri e fascisti che cercavano di impedire la manifestazione.

Nel '78 i lavoratori e le lavoratrici ospedalieri di Massa e Carrara scioperarono 19 giorni, per migliorare le condizioni di vita e di lavoro, un periodo di lotte importanti perché si intrecciarono con quelle più generale di sostegno alla riforma sanitaria terminata con l'istituzione del Sistema Sanitario Nazionale (Legge 833), infine negli anni '80 la dura lotta contro la fabbrica della morte Farmoplant (una questione ancora aperta visto la mancata bonifica del suolo e delle falde ancora inquinati), che ancora oggi ha lasciato in eredità alla nostra provincia il triste primato di morti e malati di cancro.

E quindi fondamentale costruire momenti di aggregazione unitari, perché solo da un'azione collettiva può nascere quella forza necessaria in grado di ostacolare questo processo, un'azione che coinvolge anche gli operatori della sanità e che si intreccia con la difesa delle condizioni di lavoro, perché assume un'importanza fondamentale che va oltre il mero ambito contrattuale o l'interesse particolare di una categoria professionale, perché coinvolge il tema della tutela della salute dei cittadini e dei lavoratori.

Occorre diventare partigiani e partigiane della difesa della salute, dell'ambiente e di una sanità pubblica, universale e solidale contro chi vuole trasformare la salute in merce. I Comitati continuano con la mobilitazione a difesa dei servizi sanitari in città e nella provincia.

LISTE DI ATTESA UNA CAMPAGNA DI INFORMAZIONE PER UN'AZIONE UNITARIA

CHI SIAMO

Il Coordinamento Toscano Salute Ambiente Sanità (S.A.S.) si pone l'obiettivo di coordinare l'attività di associazioni, comitati, lavoratori e lavoratrici, cittadini/e che, in Toscana, si occupano di salute, sanità, ambiente.

PER la difesa della salute e della sanità pubblica, PER un ambiente salubre, per garantire prevenzione e diritto alla cura, PER una sanità universale, solidale e unica sul territorio nazionale contro scellerati progetti di autonomia differenziata. Sanità, salute e ambiente, PER tutelare la vita di ogni essere umano come bene inviolabile e ineludibile, in netto contratto allo stato di cose presente in cui beni irrinunciabili come la salute sono subordinati a logiche di mercato, di produttività, di competitività e alla tragica legge del profitto.

PERCHE' LA CAMPAGNA

Il Coordinamento a partire dal 20 maggio, avvia una campagna di informazione e di denuncia della gravità del problema "liste di attesa".

I tempi estenuanti delle liste d'attesa, oltre ai tempi delle risposte e dei relativi costi (ticket), costituiscono un incentivo a rivolgersi alla sanità privata, mentre insopportabile è diventata anche la distanza delle prestazioni offerte (spesso a km di distanza), quando la stessa Costituzione all'art.32 tutela la salute come diritto fondamentale e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nella legge di bilancio 2019 era inserito il P.N.G.L.A. (Piano Nazionale Governativo Liste d'Attesa) per il triennio 2019-2021 in cui erano dettate linee guida per la gestione e la funzionalità delle prenotazioni, con tempi massimi di attesa e lo stanziamento di un investimento di 350 milioni di €.

Risorse impiegate in buona parte, per finanziare strutture private convenzionate, soluzioni tapparelli rispetto alle gravi mancanze del Servizio Sanitario Nazionale, e per riorganizzazione i Cup esternalizzati on-line, senza venire invece finalizzate al reale miglioramento della sanità che necessita di urgenti assunzioni stabili, posti letto e investimenti nella sanità territoriale e preventiva.

ASSUNZIONI e prestazioni di PREVENZIONE e di CURA sono in simbiosi, convivono l'uno con l'altro, l'uno PER l'altro.

COSA PROPONIAMO

La campagna vuole dare la più ampia visibilità alla problematica "liste di attesa", fornendo strumenti utili per muoversi e contrastare questo perverso meccanismo di attesa infinita, mantenuto anche grazie alla disinformazione, al disorientamento e allo scoraggiamento di utenti e pazienti.

Promoveremo iniziative territoriali per confrontarci con quanti vorranno unirsi alla campagna in corso che si concluderà a settembre con un'iniziativa regionale da preparare e concordare assieme e unitariamente.

Per informazione e contatti:

coordinamentotoscanosas@gmail.com

pagina facebook:

<https://www.facebook.com/groups/1149307706237318/>

Il 20 maggio del 1970 veniva approvato lo Statuto dei Lavoratori



Non possiamo fare a meno del servizio sanitario pubblico

Appello del premio Nobel Giorgio Parisi e altri scienziati

In Italia una delle più grandi conquiste della Repubblica è il Servizio Sanitario Nazionale (SSN), che ha contribuito significativamente a migliorare prospettiva e qualità di vita e a ridurre le disuguaglianze socioeconomiche.

Negli ultimi decenni, in un contesto di marcato miglioramento delle condizioni generali di salute della popolazione mondiale, l'Italia si caratterizza per il maggior incremento – tra i Paesi ad alto reddito – dell'aspettativa di vita, passata da 73,8 a 83,6 anni tra il 1978 (che è l'anno di creazione del SSN) e il 2019. Ma se segnali preoccupanti si percepivano già prima del 2019, dopo la pandemia molti dati dimostrano che il sistema presenta inequivocabili segni di crisi: frenata o arretramento di alcuni indicatori di salute, difficoltà crescente – e talora insostenibile – di accesso ai percorsi di diagnosi e cura, aumento delle disuguaglianze regionali e sociali, per citare solo i problemi più importanti.

Quali sono le cause principali? L'inarrestabile evoluzione tecnologica, con il conseguente incremento dei costi, l'invecchiamento della popolazione e il mutamento degli scenari delle malattie, congiuntamente all'inflazione e alle difficoltà della finanza pubblica, hanno reso fortemente sottofinanziato il SSN, al quale nel 2025 sarà destinato circa il 6,2% del PIL, meno di quanto (6,5%) accadeva 20 anni fa. Oltre al divario tra costi crescenti e finanziamento decrescente e a un carico di inefficienza e inappropriata, manca un vero dibattito sul nesso tra sostenibilità e diritto alla salute.

1. Possiamo fare a meno del SSN?

I Servizi Sanitari universalistici come quello italiano sono stati colpiti duramente dalla crisi economica del 2009, e in alcuni casi (Grecia, Spagna, Portogallo) hanno ridimensionato grandemente il ruolo del pubblico a favore del privato (con una conseguente crescita della spesa sanitaria direttamente a carico dei cittadini)³. Dal sistema pubblico viene ancora garantita a tutti una quota di attività (urgenza, ricoveri per acuzie), mentre per un'altra parte dell'assistenza (visite specialistiche, accertamenti diagnostici, piccola chirurgia) la popolazione è costretta a rinviare gli interventi o indotta a ricorrere al privato e alle assicurazioni. Progredire su questa china, oltre a essere contrario al dettato costituzionale (Art. 32),

potrebbe portarci verso il modello USA, che è chiaramente il più oneroso (spesa media più che tripla rispetto all'Italia) e meno efficace (aspettativa di vita inferiore di sei anni). Noi crediamo che i cittadini non vogliono scegliere questo scenario.

2. Stiamo finanziando adeguatamente il nostro SSN?

In Canada, nel 2002, la Commissione incaricata di proporre miglioramenti al SSN nelle sue conclusioni scrisse molto chiaramente che il servizio sanitario è sostenibile se i cittadini lo vogliono. Il che significa che i cittadini ne riconoscono l'importanza, lo sostengono con le loro contribuzioni e lo utilizzano in maniera appropriata. Oggi il SSN è finanziato mediante la fiscalità generale, secondo il principio solidaristico, e la quota di incidenza rispetto al PIL sta scivolando verso il 6%, con un divario di un punto percentuale (corrispondente a circa 20 miliardi di €) rispetto alla media UE, e con differenze molto più marcate nei confronti dei grandi Paesi europei (Francia e Germania spendono oltre il 10% del PIL). La spesa sanitaria non è grado di assicurare compiutamente il rispetto dei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA). Solo poco più della metà delle Regioni rispettano i LEA, mentre in molte Regioni del Sud l'effettivo esercizio dei diritti non è garantito. L'autonomia differenziata potrebbe approfondire la frattura tra Nord e Sud d'Italia in termini di diritto alla salute, ancora una volta contro i principi della Costituzione. È dunque necessario un piano straordinario di finanziamento del SSN e specifiche risorse devono essere destinate a rimuovere gli squilibri territoriali, come previsto dall'articolo 119 della Costituzione.

3. Le strutture sanitarie sono moderne e adeguate?

Parte delle nuove risorse dovrebbero essere impiegate per intervenire in profondità sull'edilizia sanitaria, in un Paese dove due ospedali su tre hanno più di 50 anni, e uno su tre è stato costruito prima del 1940, quando la medicina era letteralmente un'altra cosa. La grande maggioranza degli ospedali risulta gravemente

obsoleta sia sotto il profilo della sicurezza (sismica, antincendio) sia per le esigenze cliniche e organizzative della medicina moderna. In molti ospedali operano professionisti eccellenti e vengono eseguite procedure di alta specializzazione, con il paradosso di effettuare interventi di assoluta avanguardia in un contesto ottocentesco. Il PNRR pone in parte rimedio alla obsolescenza delle tecnologie, ma per gli ospedali prevede solo alcuni interventi antisismici, ora a rischio. Inoltre, le risorse per l'edilizia sanitaria sono impiegate solo parzialmente dalle Regioni (oltre dieci miliardi sono ancora inutilizzati) e la capacità di spesa di molte Regioni risulta sempre più deteriorata.

4. Gli operatori del SSN si sentono valorizzati, tutelati e motivati?

Più di quello edile o tecnologico, il grande patrimonio del SSN è il suo personale: se per installare una sofisticata apparecchiatura sono necessari un paio d'anni dal momento della decisione, molti di più occorrono per disporre di professionisti sanitari competenti, per i quali il processo formativo e di aggiornamento continua lungo tutta la vita lavorativa. Ma nello scenario di obsolescenza strutturale, e di fronte a cittadini/pazienti sempre più insoddisfatti (e quindi spesso, purtroppo, aggressivi o rivendicativi) è inevitabile che gli operatori siano sottoposti a una forte pressione, e cresca l'insoddisfazione.

Il risultato è una fuga dal pubblico e, nel perimetro del pubblico, dai luoghi di maggior tensione (si pensi, su tutte, all'area dell'urgenza-emergenza), che rischia di creare gravi carenze in particolare in alcune specialità. È fuor di discussione che sia necessario aumentare i compensi agli operatori ma non è solo un problema salariale: molti accetterebbero incrementi contenuti della propria retribuzione se si vedessero garantite condizioni di lavoro soddisfacenti con turni meno usuranti, sicurezza personale, una formazione gratuita e di qualità, maggiori possibilità di carriera professionale, la non perseguibilità penale per errori colposi. Particolarmente grave è inoltre la carenza degli infermieri (in numero ampiamente inferiore alla media europea). Disporre di infermieri e tecnici altamente qualificati

potrebbe consentire quella redistribuzione razionale dei compiti tra differenti professionalità sanitarie (oltre a una più flessibile composizione delle equipie assistenziali), della quali è ormai ben dimostrata l'efficacia clinica e l'efficienza organizzativa.

5. La continuità assistenziale sta funzionando?

Da decenni si parla di continuità assistenziale (ospedale-territorio-domicilio e viceversa), ma i progressi in questa direzione sono stati limitati. Oggi il problema non è più procrastinabile. Tra 25 anni quasi due italiani su cinque avranno più di 65 anni, molti dei quali affetti da almeno una patologia cronica. Quello cui assistiamo è il paradosso della medicina moderna: il miglioramento nel contrasto a molte malattie comporta un esponenziale incremento dei costi; quello che una volta non si poteva curare ora si cura (talora con grande impiego di risorse) e spesso trasforma una morte certa e in tempi

segue a pag. 9



Non possiamo fare ... da pag. 8
breve in una patologia cronica che determina costi continuativi per un lungo periodo. Occorre disegnare un percorso, concertato tra tutti i protagonisti, uniforme sul territorio nazionale, di continuità tra ospedale e territorio: dagli Ospedali di comunità alle Case della comunità, dal mondo del Long Term Care alle nuove tecnologie (telemedicina). E che includa, come protagonisti non periferici, anche i Medici di medicina generale, il cui ruolo va rivalorizzato.

6. L'organizzazione del SSN e la misurazione dei suoi risultati sono efficienti, efficaci e utilizzano le tecnologie disponibili?

Non abbiamo dati affidabili sulla base dei quali costruire analisi, modelli, ipotesi e programmazione. L'eterogeneità delle 21 Regioni o Province autonome, e al loro interno la difformità dei sistemi informativi e della raccolta dei dati, fanno sì che oggi le informazioni raccolte contribuiscano solo marginalmente alla comprensione della realtà e alla pianificazione del SSN. Esemplificativo in questo senso è il dato relativo alle liste d'attesa, su cui sappiamo troppo poco per poterlo affrontare efficacemente.

Un grande sforzo, soprattutto di indirizzamento e riorganizzazione, deve essere fatto per raccogliere dati attendibili, elaborarli e analizzarli, per avere una fotografia dell'esistente più prossima alla realtà, che possa permettere interventi correttivi e di programmazione puntuali ed efficaci.

7. Stiamo governando adeguatamente l'immissione delle nuove tecnologie?

L'innovazione in medicina è una spinta formidabile al miglioramento della qualità delle cure, ma in un contesto dominato dalla carenza di pianificazione e da interessi commerciali talora accade che vengano introdotte tecnologie (e tra queste i farmaci) che non producono significativi miglioramenti sul piano clinico (beneficio per il paziente) ma che risultano invece molto onerose. Tecnologie e farmaci poco efficaci o impiegati in modo inappropriato sottraggono risorse ad ambiti dove quelle risorse potrebbero produrre benefici molto più tangibili e rilevanti.

Da decenni è sollecitata da più parti la diffusione di metodologie di HTA (Health Technology Assessment – Valutazione delle tecnologie sanitarie), che verifichino, prima dell'introduzione di una tecnologia innovativa, la coerenza del rapporto costo/beneficio, sia a livello nazionale e regionale sia a livello di ASL e Ospedale.

Al contempo è necessario investire

molto di più in ricerca in tutti gli ambiti; si pensi per esempio alla cura delle malattie rare (pressoché ignorate dall'industria perché non redditizie) o alla questione delle differenze di genere (le donne ricevono farmaci studiati sui maschi ignorando che il metabolismo, l'efficacia e la tolleranza dei farmaci sono diversi nei due sessi).

Ma soprattutto occorre, per quanto sia impopolare, fare delle scelte politiche trasparenti e basate su prove scientifiche su quali prestazioni garantire e quali

la dilatazione – insostenibile – dei tempi di attesa per le prestazioni sanitarie è solo il sintomo del complesso di problemi che sta affliggendo il SSN. Le liste d'attesa producono effetti gravi sulla salute dei cittadini, traducendosi spesso nella rinuncia alle cure (un over-65 su quattro rinuncia nel corso dell'anno ad almeno una prestazione sanitaria); il fenomeno – e questo è uno degli aspetti più preoccupanti – è ancora più marcato tra i soggetti economicamente fragili, per i quali l'ipotesi di un esborso di denaro per accedere a una prestazione a

sempre al di sotto di quanto programmato (5% della spesa pubblica), il che dà in parte conto degli insoddisfacenti tassi di adesione ai programmi di screening oncologico che si registrano in quasi tutta Italia. Ma ancora più evidente è il divario riguardante la prevenzione primaria; se è vero che nel corso degli ultimi decenni si è ridotta la percentuale di fumatori, su altri versanti stiamo assistendo a una preoccupante inversione degli indicatori.

Per fare un esempio, nell'UE abbiamo gli adulti più "magri", ma al contempo abbiamo una delle percentuali più alte di bambini sovrappeso o addirittura obesi, e tale dato correla sia con un cambiamento – preoccupante – delle abitudini alimentari sia con la scarsa propensione degli italiani all'attività fisica. La salute si tutela in tutte le politiche, da quelle industriali a quelle agricole, da quelle urbane a quelle relative alla mobilità (si pensi al modello delle "città dei 15 minuti", i cui obiettivi convergenti sono la riduzione dell'inquinamento atmosferico da traffico veicolare e l'aumento dell'attività fisica da parte dei cittadini).

10. I cittadini sono consapevoli della complessità del tema salute e hanno gli strumenti per essere protagonisti?

I cittadini sono normalmente informati sugli scenari della salute e della sanità (quando non si trovano a farne esperienza diretta) dai media generalisti o dal web. Sono tuttavia spesso disorientati, tra visioni miracolistiche e – all'altro estremo – diffidenza o sospetto che possono trasformarsi in rifiuto della "medicina ufficiale" (con conseguenze talora serie per la loro salute). Rendere i cittadini protagonisti in ambito sanitario necessita di un grande investimento – di portata strategica, e prevalentemente culturale – per aumentare le loro conoscenze scientifiche e la consapevolezza di come tutelare la loro salute.

Questo potrebbe consentire ai cittadini di comprendere come le politiche ambientali, urbane, industriali, del territorio, sono determinanti fondamentali nella tutela e nella promozione della loro salute, e uscire dalla diade fideismo-negazionismo. Per il punto precedente e per questo, il SSN può essere uno straordinario promotore di cultura e di iniziative intersettoriali, se tutti lo sosteniamo come patrimonio condiviso.

Tra qualche anno celebreremo il 50° compleanno del nostro SSN: mantenerlo efficiente e in buona salute è un dovere morale verso le prossime generazioni, per non disperdere un patrimonio unico che abbiamo avuto la fortuna di ereditare.



limitare entro il SSN. La nostra medicina offre troppo ad alcuni (perlopiù ricchi) e troppo poco ad altri (perlopiù poveri). Anche in questo perimetro si deve inserire il potenziamento del SSN nell'ambito della ricerca, sulla scorta di esperienze nazionali (come il GISSI) o internazionali, per produrre prove di efficacia laddove queste scarseggino o siano controverse.

Esemplare l'esempio dello studio inglese RECOVERY sul trattamento del COVID-19, condotto nel NHS e decisivo per le scelte terapeutiche. Inoltre, per i farmaci e i trattamenti innovativi servono nuovi modelli per fissare rimborsi che siano basati, oltre che su ragionevoli margini di profitto, sui reali costi di sviluppo, validazione e produzione.

8. L'accesso alle cure è agevole e sufficientemente tempestivo?

Si è già accennato al tema delle liste d'attesa, ma dovrebbe essere chiaro che

pagamento non è tra le opzioni percorribili. L'intervento sulle liste d'attesa deve prevedere una strategia coordinata, che riduca drasticamente l'elevata quota di inappropriata: un cittadino che esegue una prestazione sanitaria inutile, oltre a rischiare di danneggiare la propria salute, certamente sottrae la disponibilità di quella prestazione a un paziente per il quale è necessaria. Attualmente il sistema nel suo complesso prescrive molto di più di quello che è in grado di erogare.

Occorre quindi allineare prescritto e prodotto, utilizzando le tecnologie disponibili per effettuare prenotazioni automatiche all'interno del SSN, e lavorando sia sul lato domanda/prescrizioni (appropriatezza e standard assistenziali coerenti alle risorse disponibili), sia sul lato offerta.

9. Le attuali politiche di prevenzione sono sufficienti?

La spesa per la prevenzione in Italia è da

Farmoplant

La differenza non è una moda*

Lidia Menapace

e Giampaolo Silvestri

Il presente testo, scritto a quattro mani, è frutto di scambio di opinioni, di incontri e di reciproche letture: ci è sembrato che potesse essere significativo anche per le differenti appartenenze politiche e opzioni sessuali di chi scrive.

Noi partiamo dal riconoscimento (diversamente avvertito, ma comune) della importanza straordinaria dell'orizzonte politico e culturale entro il quale si collocano i pensieri della differenza. Pensiamo, siamo convinti che affermare l'orizzonte della differenza ed essere obbligati a riformulare ogni pensiero è una cosa sola.

A noi due, per ragioni differenti, importa che le fondamenta del pensiero - come si è venuto storicamente sviluppando nella cultura occidentale - siano mutate, e venga meno il riduzionismo «sintetico» che lo caratterizza; se infatti può avere consentito concettualmente e politicamente di «fare ordine nel caos», oggi esso appare invece solo capace di «reprimere il cosmo fino ad annullarlo» ciò è vero persino dal punto di vista ecologico: l'ordine razionale ed industriale, l'uniformità delle colture e dei processi uccide il pianeta; come diceva Tacito «fecero il deserto e lo chiamarono pace», si potrebbe oggi dire: «fecero il deserto e lo chiamarono sviluppo».

- Ci rendiamo conto che precipitare un processo di disintegrazione delle categorie fondative del pensiero possa far paura, e del resto apparire - ed essere - una di quelle operazioni solo distruttive esplosive, destabilizzanti che non possono venire accettate in un paese come il nostro, nel quale, per i livelli raggiunti, ciò che destabilizza e fa paura è il mutamento; l'innovazione, la trasformazione, la rivoluzione debbono fare i conti con il desiderio di sicurezza (quando non con un consolidato egoismo - ma stiamo agli indicatori più positivi).

Per questo ci interessa trovare forme di relazione, discorso, rapporti tra «pezzi» di cultura politica, «pezzi» di società, soggetti che abbiano anche il senso di un processo. Infatti ci disturba molto «la moda della differenza» come la rincorsa a rapide sintesi. Ad una di noi, addirittura, l'idea stessa di sintesi sembra da

abbandonare.

Ci preoccupa anche una possibile involuzione del pensiero della differenza (che non è necessariamente garantito di andare per il verso giusto: anzi, più si trasforma in catechismo, moda ideologica nel senso restrittivo del termine, più rischia di andare nella direzione sbagliata: e considereremmo involuzione sia la sua rapida assunzione nell'elenco dei pensieri, in un vuoto pluralismo elencatorio, sia la sua costituzione in monade separata).

Forme del pensiero della differenza che tendessero a stabilirsi in modi «organici», omnicomprensivi, in forma di

politico, animare la società civile di nessi significativi, distinti dai partiti, da essi non dipendenti né affascinanti.

Vogliamo dire, in altri termini, che non ci piacciono né i partiti che mimano i movimenti, né i movimenti che vengono guidati in forme partitiche non dichiarate. Ci interessano alcune garanzie nei movimenti, quelle che un movimento può dare e può darsi; ci interessa anche stabilire un fatto che è nuovo nella storia.

Invero i soggetti che oggi danno vita ai movimenti non sono per lo più rivendicativi, bensì politici. In questo senso concorrono sullo stesso terreno dei par-

re, pretesa di nuovi totalitarismi.

Con ciò i partiti tendono a trascinare i movimenti o a ridiventare paralleli, apparentati, collaterali, cinghie di trasmissione, oppure ad imitare senza garanzie la forma e la funzione dei partiti (la prima cosa succede al movimento sindacale ad alcuni movimenti cattolici, ad una parte del femminismo; la seconda piuttosto ai movimenti verdi). Forse sarebbe più saggio e proficuo costruire sedi di incontro, libere, non gerarchiche, che non varcano la sovranità dei singoli movimenti o soggetti rappresentati in movimenti: e lì stabilire di volta in volta qualche obiettivo comune, da declinare anche con voce propria, ma da condurre in modo concordato. Si può pensare a servizi, a spazi di comunicazione, ad accessi ai media, risorse (sedi e mezzi, franchigie postali e telefoniche...): forse in un primo momento sarà il caso di provare a costruire lo spazio materiale autonomo e di lì partire per i cosiddetti contenuti. E nel suo complesso una procedura di libertà, che tende a dimostrare che, con opportune forme ed accorgimenti, la decisione non è necessariamente più lenta ed inefficiente se è condivisa da molti. Bisogna riuscire a dare al «trend» decisionistico e plebiscitario risposte efficaci sul terreno della realizzazione di volontà, costruzione di obiettivi, metodi di intervento.

Ha molto colpito una di noi, pochi giorni addietro, la riflessione collettiva fatta davanti al municipio di Massa (chiuso e silente) dal movimento popolare (minuscolo per evitare equivoci, non perché sia piccolo o poco significativo) contro la Farmoplant. I materiali prodotti, le proposte costruite tengono il passo, anzi sopravanzano l'inerzia delle strutture di stato (anche locali).

Ma soprattutto un movimento così fatto non ha alcuna angustia localistica: può essere espansivo politicamente e culturalmente. Esso può confrontarsi con piena ed immediata rispondenza con persone «esterne», con sensibilità differenti: è quanto è capitato ad una di noi Lidia Menapace, invitata da quel movimento a parlare di democrazia in piazza, a Sergio Bologna, ad Ernesto Balducci, a Franco Fortini, al deputato verde germanico Michael Weiss. Non succede di frequente e non in ogni caso. Ma un'esperienza analoga è capitata ad entrambi, Lidia Menapace e Giampaolo Silvestri, il 14 luglio a Bologna al Cassero, sede dell'Arci Gay, a parlare di libertà e discriminazione con Dacia Valent, interpellati da Franco Grillini sotto l'incombente simbolo delle ghiottina. Appunto, libertà e discriminazione.

* Manifesto 4 agosto 1989



«mondo», non solo sarebbero in una contraddizione insuperabile, anzi propriamente in una aporia, in uno stop al pensiero senza vie di uscita, ma anche politicamente pochissimo innovative. Infatti la politica, come anticamera della guerra, ha sempre prediletto gli schieramenti rigidi, netti, chiari, senza trasversalità né attraversamenti, dai quali schieramenti si può fare il compromesso, la mediazione o in ultima analisi - lo scontro.

A noi interessa invece esplorare pezzi di strada, itinerari possibili, non affrettare (che lo riteniamo possibile o no, per ora non ci pare comunque augurabile) «sintesi» e «visioni del mondo»: bensì sviluppare forme di riconoscimento ed autoriconoscimento dei soggetti e dei movimenti ai quali i soggetti danno vita, stabilire sedi di interscambio culturale e

titi, alla pari. Tuttavia hanno la caratteristica di esprimere, di incarnare la parzialità che bene inseriscono al pensiero della differenza: parzialità interamente politiche, punti di vista che percorrono l'universalità dell'orizzonte per descrivere ciò che ci pare significhino i movimenti politici oggi.

Essi pongono un problema di mutazione del sistema politico, in una qualche forma dichiarano la «decadenza» dei partiti. Tuttavia, per il carattere non più esplosivo che le contraddizioni hanno nei paesi che hanno da perdere ben più delle loro catene, tale «decadenza» non potrebbe essere perseguita senza provocare la difesa violentissima dei partiti (basta vedere la distribuzione delle risorse pubbliche tra i partiti e altre forme della rappresentanza sociale), occupazione dell'intero spazio del pote-

Carrara Cave , i conti in tasca

Soldi imbarazzanti in nome della duchessa

Quanto pagano, i “baronetti”, al Comune e alla regione per l’escavazione, la devastazione dell’ambiente, la strada dei marmi, la dispersione della marmettola, l’inquinamento delle falde, il sequestro dei monti? Impariamo a calcolarlo

Giuseppe Scattina

Gli utili derivanti dall’escavazione del marmo, sono così alti e scandalosi da essere stati definiti, nel servizio di Report su RAI 3, “imbarazzanti”, “incredibili”, “forse solo chi tratta stupefacenti” ci può arrivare, “neanche nella “Moda”, neanche Prada e Armani raggiungono percentuali così alte”. Un esperto di diritto penale dell’economia, interrogato per il servizio di Report ha dichiarato che nelle industrie manifatturiere che usano macchinari, si può raggiungere il 4-5% di utili; nell’escavazione del marmo ci sono invece situazioni in cui si arriva anche al 60-70 % lordo; al netto delle tasse, l’utile giunge anche al 47 %”. Senza considerare che accanto alle cave che sono su superficie di proprietà del Comune, i cosiddetti “agri marmiferi”, ci sono i “beni stimati”, che, in base all’editto della Duchessa estense della metà del 1700, avente valore retroattivo per le cave accatastate a partire dal 1730 (solo 294 anni fa!) vengono considerati proprietà privata e non pagano la tassa di concessione comunale.

Ma per avere il senso concreto delle proporzioni di questo colossale accaparramento della ricchezza collettiva da parte di uno sparuto gruppo di “industriali”,

che da sempre fanno il bello e il cattivo tempo in questa città, è bene capire come l’Ufficio Marmo del Comune di Carrara giunga alla valutazione, in termini economici, di quanto viene estratto dalla cave.

Cerchiamo di capire il meccanismo per arrivare al Valore Medio di ciascuna cava.

Per ogni singola cava viene stilata, dall’Ufficio Marmo, una scheda in cui sono elencate le varie qualità di marmo estratte (prima colonna) e le percentuali prodotte rispetto al totale di cava estratto (penultima colonna). Di ogni tipologia merceologica di marmo, viene concordato tra Comune e industriali il Valore Medio di Mercato mediante accordo che ha poco a che fare col mercato reale. Questo Valore Medio di Mercato è variabile in base a tre tipologie produttive: 1) blocchi squadri/sani, 2) blocchi semisquadri/difettosi e 3) blocchi informi e in base alle loro percentuali rispetto alla produzione complessiva di una cava. Analizziamo la tabella: è complicata, ma se si ha un po’ di pazienza e attenzione riusciamo a comprenderla.

Nella cava presa ad esempio, si estrae, tra le altre tipologie di marmo, il Calacatta di 1° scelta (prima riga). I blocchi squadri e sani rappresentano il 10% sul totale dell’escavato di questa tipologia; il valore concordato di mercato è di 5.905 euro; i blocchi semisquadri / difettosi, rappresentano il 30% della produzione e il loro valore di mercato è di 2.625 euro; i blocchi informi costituiscono il 60% della produzione e hanno il valore di mercato di 420 euro. L’insieme della produzione di Calacatta di prima scelta di questa cava rappresenta il 5% dell’intero escavato. Calcolando il prezzo di ogni tipologia e la percentuale di ciascuna si ottiene il valore medio di ogni tipologia produttiva che corrisponde, in questo caso, Calacatta 1° scelta, a 1.630 €. Ma come abbiamo detto e come si vede dalla scheda, il Calacatta 1° scelta è solo il 5% dell’intero marmo estratto in questa cava, pertanto il 5% di 1630 è 81,50 €. È quindi questo il valore medio di mercato (calcolato dall’Ufficio Marmo del Comune di Carrara) per questa tipologia merceologica. È evidente che, variando le percentuali di produzione varierebbe anche il risultato finale.

Continuando a seguire la tabella vediamo che il con-

teggio sopra esposto fatto per il Calacatta 1° scelta va poi eseguito anche per le altre sei tipologie merceologiche estratte dalla stessa cava. Ciascun conteggio ci darà il Valore medio di mercato di ciascuna tipologia merceologica (ultima colonna della tabella). Si sommano tutti i Valori medi ed abbiamo il Totale: 316,80 €. Questo è il valore medio sul quale calcolare il 5% di tassa di concessione comunale e il 10% di contributo regionale di estrazione che l’industriale deve pagare al Comune di Carrara per ogni tonnellata di marmo che scende a valle, qualsiasi sia la tipologia di marmo che esce da quella cava. Anche per il Calacatta 1° scelta con valore di mercato di 5.950 € a tonnellata, ma che sappiamo che è venduto a cifre superiori a 10.000 €. Il Presidente della Associazione Industriali ha ammesso, durante la trasmissione di Report, su RAI 3, che il prezzo di mercato del Calacatta 1° scelta si aggirerebbe intorno ai 10.000 €. Ben al di sopra dei 5905 euro, concordati. Ma dato l’imbarazzo reticente con cui si è espresso, può sorgere il dubbio che si tratti ancora di una valutazione approssimativa, per difetto.

Riassumendo, il Valore Medio di mercato, nel caso esaminato, è 316,80 € a tonnellata e su questa cifra si applicano il 5% per la tassa di concessione comunale (15,84 €) e il 10% per Contributo Regionale (31,68 €). Pertanto con una elemosina alla comunità di Carrara di 47,52 € il povero industriale del marmo è poi libero di vendere il marmo, che estrae dalle cave che sono della collettività, alle cifre che tutti sappiamo.

Ma non è tutto, perché molte cave (tra cui quella dell’esempio) sono considerate, in toto o in parte, “Beni stimati” in base all’editto di Maria Teresa, e quindi non pagano la tassa di concessione per la parte di cui sono considerati proprietari. La cava dell’esempio, per la tassa di concessione comunale, paga 15,84 € a tonnellata solo sul 35,8% della sua produzione, perché questa è la sua quota di “Agro marmifero”; il restante 64,2% figura come “Bene stimato”. Ma essendo agro marmifero per il 35,08% della sua estensione paga solo 5,56 € a tonnellata per qualsiasi tipologia di marmo.

Si spiegano così i ricavi, assolutamente fuori dal comune, derivanti dall’escavazione.

segue a pag. 12

Scheda di valutazione merceologica

Cava n. 10 Calacatta	Tipologie produttive /Prezzi per tonnellata						Valore medio di ogni tipologia produttiva	% di tipologia merceologica presente in cava sulla produzione totale	Valore medio di mercato (calcolato dalla Ufficio Marmo del Comune di Carrara)
	% di blocchi squadri/sani e valore		% di blocchi semisquadri/difettosi e valore		% di blocchi informi e valore				
Calacatta 1° scelta	10%	5.905	30%	2.625	60%	420	1.630	5%	81,50 €
Calacatta 2° scelta	10%	2.833	30%	1.260	60%	315	850	15%	127,55 €
Paonazzo	10%	883	30%	440	60%	183	330	10%	33,01 €
Venato C	10%	555	30%	277	60%	105	202	10%	20,16 €
Venato C/D	20%	325	30%	162	50%	73	150	10%	15,01 €
Venato D	20%	155	30%	77	50%	42	75	45%	33,80 €
Bardiglio	20%	240	30%	120	50%	63	115	5%	5,78 €
Totale								100%	316,80 €

Quei deficienti dei cavatori

Le esternazioni sprezzanti e rozze dell'industriale Franchi, sui cavatori che sarebbero dei deficienti, perché si infortunano o muoiono, durante l'estrazione e la movimentazione del marmo, hanno suscitato, giustamente, universali indignazione e proteste. Di qui, le scuse, imbarazzatissime e irricevibili, perché impossibili. Perché il pensiero autentico di Franchi è nelle parole che gli sono sfuggite inconsciamente di bocca, nell'impeto della rabbia, davanti alle imbarazzanti domande del giornalista di Report.

La bravura di un intervistatore, si sa, sta nel far dire all'intervistato quello che non vuol dire, ma sente e pensa.

Franchi è di "razza padrona" per dirla con Ernesto Rossi, ne ha la cultura, l'ideologia, l'arroganza, il disprezzo, la spregiudicatezza e il narcisismo. E' l'ideologia, padronale e capitalistica, cioè arretrata e, allo stesso tempo, tecnologicamente contemporanea e digitale, che emergere alla luce, in tutta la sua crudezza e spietatezza: chi muore sul lavoro è un deficiente, colpevole del suo male, della sua tragedia. Chi muore lavoro è un intralcio per la produzione,

una grana. Come alla nascita del capitalismo europeo e del razzismo moderno, al tempo delle lotte tra Cromwell e i Levellers e i Diggers, c'è bisogno di una porzione di umanità da inferiorizzare e razzizzare, per poterla sfruttare in buona coscienza.

Il riferimento alle origini del capitalismo europeo non sono improprie, per-

oggi, del resto - da decreti ducali, che risalgono alla metà del '700, e la cui legittimità, improbabile da sempre, continua ad essere difesa strenuamente dagli eredi dei beneficiati di allora. Solo la deficienza mentale e umana dei lavoratori, può giustificare, a fronte di salari di 1500 euro e di rischi gravi, mortali e costanti, utili stratosferici come quelli di

ciascuno dei quali quindi, il padrone ricava circa quattro milioni di euro annui e un guadagno di oltre un milione e mezzo.

Molti, tra quanti, indignati, hanno analizzato e commentato la trasmissione di Report, "Il marmo della duchessa", hanno espresso il timore che l'insistenza riservata sui social e dall'opinione pubblica in generale al "Franchi pensiero" (che poi appartiene a gran parte degli operatori del settore e non solo a questo, perché è senso comune del liberal-capitalismo attuale), le sue scandalose, istintive, improvvisate, incondite e rozze parole, sui lavoratori deficienti che muoiono sul lavoro, abbiano finito per monopolizzare l'attenzione dell'opinione pubblica, anche locale, deviandola dai veri problemi che affliggono il marmo dall'estrazione, alla lavorazione, alla commercializzazione e all'esportazione, alla devastazione idrogeologica delle Apuane, all'inquinamenti del territorio, all'omnipervasiva marmettola.

Può anche essere però che Franchi abbia, involontariamente, reso un buon servizio alla comprensione dei problemi in gioco. Se le Apuane vengono devastate, non è perché questo o quel padrone e padroncino non vedono il disastro che stanno perpetrando. Se taglio una cresta, cosa vietata, se devio o interrompo il sistema idrico

segue a pag. 13



ché il comparto del marmo, solo da poco, sta tentando di entrare nella contemporaneità, dopo secoli in cui è rimasto immobile e regolato - come ancora

una società (ma sono la norma del comparto) che ha un fatturato di 46 milioni di euro e un guadagno netto di 19 milioni e solo 12 dipendenti. Dal lavoro di

Scattina da pag. 11

Si deve, però, anche osservare che l'insieme dei dati utilizzati per determinare quanto spetti al Comune, appaiono, per molti versi, discutibili, se non arbitrari. In primo luogo, perché la determinazione del prezzo di mercato di qualsiasi tipologia, è il risultato di una contrattazione tra Comune e industriali del marmo, cioè del rapporto di forza (variabile nel tempo, a seconda del momento politico ed economico, e fonte di continui ricorsi degli industriali alla magistratura) che si viene stabilendo tra di loro e non ha relazione diretta con il mercato reale del marmo; per cui il Valore Medio di Mercato appare fittizio. In secondo luogo, perché i dati relativi alle produzioni e alle relative tipologie e percentuali di cava, sono, sostanzialmente, nonostante le affermazioni in contrario dei tecnici responsabili comunali del settore, autocertificazioni dei produttori, perché non ci sono, almeno per ora, sistemi in atto, per verificarne la corrispondenza con la realtà. Sono dati che non hanno riscontri oggettivi. È legittimo dubitare dell'autocertificazione di chi ha tutto l'interesse a dichiarare il meno possibile? Casi di abusi denunciati e documentati, ce ne sono. È perciò legittimo e doveroso dubitare che i valori di mercato, affermati dalle schede, siano al di sotto o molto al di sotto del reale.

Non esiste, neanche, nessuna prova che le dichiarazioni sulle quantità e qualità delle tipologie prodotte siano veritiere. Se si dichiarasse che un blocco di prima scelta è di seconda, chi potrebbe azzardare una

smentita? Questo farebbe variare le percentuali di produzione relative e quindi calare il valore medio di mercato, la cava pagherebbe meno tributi a Comune e Regione, ma il blocco sottostimato, potrebbe poi essere rivenduto, senza problemi, al suo effettivo valore.

Quando la possibilità di seri controlli non c'è, l'evasione fiscale e le vendite in nero diventano possibilità e probabilità. La possibilità di controlli seri e puntuali, però, non è utopistica. La Montecatini Marmi, a suo tempo, quando aveva un enorme patrimonio di cave, controllava ogni giorno la produzione totale di ognuna, aveva conoscenza oggettiva della qualità e del valore di ogni blocco, e lasciava alla libera vendita delle cooperative solo i blocchi di minor valore. Chi vende o compra del marmo in blocchi ha dei metodi oggettivi, relativamente sicuri, per accertarsi della reale qualità di cosa vende o compra. Se questo è possibile ai privati, perché non dovrebbe essere possibile a un'amministrazione pubblica?

Comunque sia, va detto che fino a quando resterà in vigore questa storia del valore medio della produzione di una cava, anche se si moltiplicassero per due o tre o quattro i valori delle tipologie più pregiate, dato che costituiscono, sempre a detta degli industriali, una percentuale minima della produzione, il valore medio di ogni tipologia produttiva non salirebbe di molto. Un'ultima considerazione. Alla luce della tabella esaminata, se la percentuale di Calacatta 1° scelta costituisce il 5% della produzione totale della cava e se i blocchi squadrati e sani, quelli il cui prezzo di mercato è di

5.905 € a tonnellata, costituiscono il 10% della produzione di questa tipologia di marmo, vuol dire che solo lo 0,5% sono blocchi squadrati e sani. Questa cava ha prodotto 2.939 tonnellate di marmo, nel 2016 (ultimo anno con dati di quantità di marmo estratto resi noti) il Calacatta 1° scelta, che è lo 0,5% del totale, è stato, perciò, 14,7 tonnellate in un anno. Una quantità insufficiente a riempire un camion. Lo credono attendibile i dirigenti, gli assessori e la Sindaca del Comune di Carrara?

Vale la pena, per la collettività, alla luce dei dati forniti dagli industriali del marmo, che le Apuane vengano sbriciolate, devastate e stiano scomparendo per un risultato così misero? Questa osservazione è applicabile a qualsiasi tipologia produttiva. Esaminando le schede di tutte le cave in attività, ben raramente, le tipologie di marmo più pregiate superano il 10% della produzione della cava, e i blocchi sani, il 10% di questo 10%, cioè l'1% della produzione. E spesso siamo anche al di sotto di questa percentuale.

Stranamente, si fa per dire, le percentuali di scaglie e terre non vengono comunicate, non appaiono nelle schede. Se lo fossero, quel misero 1% dei blocchi più pregiati si ridurrebbe a un ancor più scandaloso 0,0 qualcosa. Un'omissione non ingenua, ma scelta politica condivisa da industriali e istituzioni. Enormemente vantaggiosa per chi produce marmo, ma di grave ostacolo per permettere, a qualsiasi cittadino, di avere un quadro preciso della devastazione dell'ambiente e della qualità della vita della collettività.

Carrara Centro storico Piazze e strade della “marginalità”

Fabio Bernieri

Per chi ha occhi per vedere e orecchie per sentire non è difficile farsi un'idea dello stato di degrado in cui versa il nostro centro storico. Piazza Alberica, e parliamo di quella che dovrebbe essere la vetrina sociale e culturale della città, dopo il tramonto e durante i giorni di festa, è campo aperto e incontrastato per l'attività di vendita e consumo di sostanze, le più svariate. Nutriti gruppi di ragazzi e ragazze affollano le Logge a quasi tutte le ore e con facilità irradiano le loro “attività” di consumo e di spaccio nelle altre strade circostanti. Naturalmente il quadro si aggrava se si contano le saracinesche abbassate e le attività che hanno abbandonato la zona, per i più svariati motivi; degrado, prezzi alti degli affitti, spopolamento etc. Di conseguenza sembra di essere tornati indietro di 40 anni al tempo in cui era facile trovare lo “sconvolto” che ti chiedeva le cento lire (oggi aggiornate ad euro). Per Carrara il tempo sembra essersi fermato là. Per chi passa da quelle parti, uomo o donna che

sia (peggio per le donne ovviamente) risulta veramente insicuro, spiacevole e desolante vedere ridotto in questo modo il nostro centro storico. Ma non è finita: di fronte a tale squallore l'Amministrazione è cieca e sorda e non introduce nessuna iniziativa atta a contrastare tali fenomeni, pensando forse di salvarsi con le iniziative sporadiche legate agli avvenimenti saltuari, i più svariati ed eterogenei; dalla danza di strada alla sagra del formaggio, dalla marble week alla fiera di s. Andrea e così via. Tutte iniziative sporadiche, scollegate che lasciano il tempo che trovano e la situazione esattamente come prima non incidendo minimamente sul quotidiano e la vivibilità ordinaria del centro storico.

Per quanto riguarda poi la “gioventù delle Logge” siamo alla resa completa; ed ovviamente non si tratta solo di un problema di sicurezza o decoro cittadino, bensì di una mancanza totale di programmazione e visione socioculturale che contribuisca a qualsiasi cambiamento. E' altrettanto evidente che affidare la risoluzione dei luoghi del degrado ad una sola visione di ordine pubblico non risolverebbe il problema (si presenterebbe altrove). Si tratta altresì di cambiare paradigma e affrontare il problema nella sua globalità, cosa impossibile per questa amministrazione, visti i precedenti e la permanente mancanza di progettazione. Ovviamente per chi scrive non è solo un problema di “ordine pubblico” ma la cosa straordinaria e inquietante è che l'Amministrazione pare non accorgersi di nulla.

Quei deficienti ... da pag. 12

naturale, se i torrenti che scendono dalle cave sono bianchi di marmettola, non è che non lo vedano o capiscano anche i padroni. E' che, se stessero attenti a queste cose, dovrebbero riconoscere la loro incompatibilità con la salvaguardia del territorio e interrompere o ridurre enormemente l'escavazione e dire addio ai loro colossali profitti.

Le parole di Franchi esprimono, in modo immediato, l'ideologia di fondo sua e di molti altri del comparto, che il profitto l'interesse economici sono la misura del rapporto tra gli industriali e il resto della società, cominciare dai cavaatori. Che la loro è lotta di classe, in atto e vincente, almeno per ora, contro tutti i deficienti che non possiedono. Che non rinunceranno mai, spontaneamente, a questa fonte di ricchezza senza limiti. Che profitto e produzione, per loro, sono primari e irrinunciabili, rispetto anche alla vita umana e alla salvaguardia dell'ambiente. E che, di conseguenza, la qualità della vita e la salute della popolazione di Carrara sono incompatibili con i loro utili milionari e non viceversa.

Detto altrimenti, questi industriali sono i

nemici dei veri proprietari delle Apuane, cioè i cittadini di Carrara, espropriati dei loro diritti fondamentali, sulle cave, oggi, come ieri e ieri l'altro, fin dai tempi di Maria Teresa, mai sufficientemente esecrata.

Non ci è permessa, oggi, nessuna illusione: fino a quando sopravviverà questo modello di produzione e di appropriazione capitalistiche, così inopinatamente enunciato da Franchi (anche se noto, ma val sempre la pena di riattualizzare e rifare il punto della nostra situazione) le Apuane continueranno ad essere devastate, e la popolazione di questo comune, espropriata del proprio diritto di decidere dell'uso del proprio ambiente e di gestire il proprio territorio a vantaggio e nel rispetto di tutti.

E' ingenuo scandalizzarsi delle parole di Franchi, fa il suo mestiere di padrone, anche se poco accorto nel chiacchierare, ma abile nel ricavare profitti.

E' invece vergognoso e inaccettabile che, a partire dalle nostre istituzioni, si continui a restare, da tre secoli, inerti e passivi, di fronte a questo esproprio della proprietà collettiva, alla mattanza dei lavoratori del marmo, alla devastazione irreversibile delle Apuane.

Carrara Centro storico Fatti i cazzi tuoi Senza una visione sociale e sanitaria

Il consumo giovanile di sostanze psicoattive è multiforme, con abitudini e motivazioni molto diverse. Gli interventi sociali, riabilitativi ed educativi dovrebbero tenere conto della complessità di questo scenario. È veramente inaccettabile che Carrara abbia rinunciato a governare questo fenomeno tentando di ridurre i rischi per tutti quei cittadini che consumano in modo più o meno problematico, a fronte invece di una maggiore diffusione delle sostanze e dei rischi correlati, spesso con un risvolto preoccupante proprio sul piano sociale e ambientale oltre che su quello sanitario del quale se ne dovrebbe occupare l'asl di competenza. Ma questo non è sufficiente se al contempo non si formula un progetto complessivo in grado di avanzare letture del fenomeno e conseguenti proposte innovative, come parte di una più generale rivisitazione delle politiche di welfare puntando alla rigenerazione urbana.

Adottare approcci, metodologie e pratiche in sintonia con quanto suggerito dall'Osservatorio Europeo sulle droghe di Lisbona;

* Rispondere sia alla necessità di interventi spiccatamente territoriali, sia all'opportunità di seguire le psicogeografie giovanili, che disegnano tracciati che percorrono l'intera area

cittadina;

* Tracciare un continuum tra prevenzione/limitazione del rischio con gli interventi di riduzione del danno;

* Intervenire negli istituti scolastici con attività non occasionali privilegiando quelle scuole secondarie superiori che – per caratteristiche socioculturali – possono trovare negli interventi un valido contributo nella logica dell'empowerment individuale e di gruppo.

E' altrettanto evidente che a Carrara si sia scelto ormai da anni di azzerare completamente le opportunità di inserimenti lavorativi di persone fragili praticati dalle realtà sociali che fanno dell'inclusione sociale e lavorativa il loro scopo primario, nonostante un sostegno a questi percorsi non comporti nessuna spesa aggiuntiva per l'Amministrazione, ma sia - al contrario - realizzabile con una scelta di orientamento della spesa pubblica già preventivata che potrebbe svolgere un ruolo fondamentale nel perseguimento degli obiettivi di crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva.

E' altrettanto grave la scelta di NON puntare alla riqualificazione dei luoghi in degrado attraverso l'apertura e la gestione di Centri di Aggregazione Giovanile o di Autogestione del tempo libero in città; non si riesce neppure a tenere aperte le Biblioteche!

E infine la rinuncia a programmare interventi che puntino ad una rigenerazione del centro storico in senso complessivo e integrato, coinvolgendo gli attori principali; i giovani, le famiglie residenti, le associazioni del territorio. (F:B)



Avenza

Lascito Finelli

Sottratto ad Avenza, lasciato andare in malore svenduto. I beni ex Cat e il Cento culturale Amendola

Pietro Di Pierro

Palazzo CAT (una volta si diceva la Tranvia).

Costruito nel 1957 su progetto dell'arch. Ottaviano Matelli, era la piccola city di Avenza. Infatti ospitava diversi uffici: tranvia, acquedotto, nettezza, ambulatori INAM, condotta medica, un patronato e il distretto minerario. Il tutto creava un indotto importante per via Giovan Pietro salotto buono della cittadina.

Oggi è praticamente un rudere, ma una riflessione è d'obbligo. Era un patrimonio del Comune di Carrara di quasi due milioni di Euro. Il comune lo aveva avuto con esproprio dal Lascito Testamentario Finelli (allora amministrato dall'Ospedale).

Infatti lo scultore Carlo Finelli, morto a Roma nel 1853, lasciava alla collettività il suo cospicuo patrimonio in Avenza, allo scopo di mantenere la scuola di "leggere, scrivere e dottrina cristiana" presso la sua splendida villa settecentesca, "per i poveri fanciulli di Avenza", in un tempo in cui la pubblica istruzione era di là da venire.

Il patrimonio era gestito dall'Ospedale ma, a poco a poco, si dileguò "per motivi di pubblica utilità".

Già nell'ottocento, il lotto tra la Carriona e l'attuale banca Bper, veniva tagliato in due, per il tracciato di via Marina a servizio della stazione.

Nel 1905, in uno dei due lotti così ricavati vi si costruiva il palazzo Liberty delle scuole elementari "Carlo Finelli" appunto (e la villa divenne asilo infantile).

Cinque anni dopo un campo isolato veniva espropriato per la costruzione del Viale XX Settembre (più o meno dove Findomestic).

Nel 1915 per la costruzione della linea tranviaria veniva espropriato il lotto sopra la via Emiliana (Giovan Pietro), per costruirvi il deposito dei tram (mezzo secolo dopo anche il palazzo).

Alla fine degli anni venti, dietro la scuola, si ricavava il capo sportivo "Pino Volpi".

Nel 1939, un terreno di 10mila mq, tra via Passo Volpe e via Antica Massa, veniva espropriato per la Zona Industriale.

Nel lotto della Tranvia, nel 1957, si costruiva il palazzo degli uffici.

Nel 1967, la vecchia villa settecentesca, era diventata inadatta per un asilo infantile e l'arch. Dante Petrucci progettò il nuovo Asilo, tutto su un piano, nell'ormai dismesso campo sportivo.

La Cassa di Risparmio di Carrara si offrì di finanziarlo, in cambio della parte di campo sportivo a fronte strada, per la propria filiale, con un condominio di quattro piani.

Per l'omissione, in convenzione, del costo della recinzione del nuovo asilo, la banca pretese, a distanza di anni, interessi consistenti, ripianati dal comune alla metà degli anni settanta. Fu creata una Fondazione ad hoc per l'amministrazione di ciò che restava del lascito, cioè la Scuola Materna, non potendo più l'Ospedale provvedere per le nuove leggi sulla sanità.

Passò al comune tutto il lotto della vecchia villa (che, dopo un lungo abbandono, nel 1974, era stata demolita in quanto pericolante) con annesso giardino: divenne il parco del Partigiano, spostandovi il monumento di Dunchi e, nel 1980, vi fu costruito il Centro Culturale Amendola, formato dalla Biblioteca dalla Sala Convegni, con un vano sotto tribuna.

Nel ultimi anni, il deposito tranviario era stato trasferito e, negli hangar, trovò posto la Protezione Civile.

Il Palazzo, al tempo dei sindaci Segnanini e Conti, fu conferito in gran parte al CAT, consorzio dei comuni della provincia per i trasporti pubblici, cioè un immobile invece di denaro.

E' da ritenersi tuttavia che ciò non si dovesse fare, perché, essendo parte del lascito testamentario Finelli, dovesse rimanere patrimonio indisponibile degli avvenzini, ma avvenne.

Il CAT non esiste più e la parte di palazzo conferita fu messa in vendita, compresa la parte che, dopo il breve uso come "casa dei diritti e delle culture", al tempo della Sindaca Emilia Fazzi Contigli, era caduta in disuso.



Oggi apprendiamo che ciò che resta al comune (piano terra e primo piano ad est), sarà messo in vendita, però, visto il suo stato, ad una frazione minima del suo valore. Orbene se il bene fosse stato conservato, sarebbe stato un patrimonio consistente. invece, progressivamente e "trasversalmente", è stato ridotto al prezzo di un appartamento.

In definitiva "i poveri fanciulli di Avenza" hanno perso, come si suol dire, "una milionata" di Euro (e altrettanto per le perdite pregresse).

Non è azzardato quindi chiedere che, a titolo di risarcimento, venga investita una cifra simile per i fini del testamento di Carlo Finelli, vale a dire per la cultura e l'istruzione dei giovani di Avenza.

La biblioteca non ha avuto ampliamenti adeguati, per tutta una serie di motivi, si sono ridotti i libri e non si fanno fotocopie (e una donazione di 2000 volumi, di questa Pro Loco, giace in magazzino), la Sala Convegni è da anni inagibile, senza essere utilizzata.

Non è azzardato chiedere che venga al più presto progettato un ampliamento che consenta l'utilizzo razionale di tutta la volumetria, in modo che il Centro Culturale Amendola riprenda quella funzione per cui, fino a pochi anni fa, era uno dei fulcri delle attività socio culturali e che, anzi, possa protendersi verso le sfide del futuro.

Avenza

Centro non quartiere

Sasha Biggi

Caro Marcello,

ragionavo su Avenza, su come, in questi ultimi mesi, la nostra città risulti costantemente alla ribalta dei giornali locali per l'avanzato stato di degrado che la sommerge e l'incuria dei politici, che ostinatamente continuano a testa

bassa il loro lavoro, come se un centro grande quasi un quarto dell'intero comune non esistesse. Ormai una costante, come in matematica.

Ad Avenza esiste il degrado in tutte le sue dimensioni: un degrado ambientale con i veleni della Zona Industriale, con le lavorazioni intensive delle principali attività produttive del territorio, con il traffico pesante, che per ampi tratti della giornata rende difficilmente vivibile la città; un degrado strutturale con il deperimento avanzato di strutture storiche come l'ex Fornace Saudino, la ex-GIL, il Palazzetto dello Sport, la Sala Amendola, l'ex palazzo-CAT, l'ex-mercato coperto, l'antica torre d'angolo, la ex-caserma dei carabinieri e la casa

bombardata; un degrado culturale per l'assenza di centri di aggregazione, per gli scarsi servizi culturali di una biblioteca mal funzionante e inadeguata alle esigenze della nuova utenza, per l'assenza di eventi e iniziative culturali; un degrado socio-economico che colpisce gli strati più deboli della popolazione, che trovano un'apparente via di fuga nell'alcool e nella droga.

Eppure Avenza è quella grande città del comune di Carrara dove risiedono il maggior numero di studenti del territorio, attraversata dalle principali arterie viarie e dove si trova l'unica stazione e l'unica uscita autostradale per tutto il comune. Avenza è multiculturale, strategicamente posizionata al centro di

tutto e dove si concentrano le principali aziende del territorio. Perché, dunque, ignorarla? Perché non ricomprenderla all'interno di nuove politiche di rigenerazione urbana?

Domande che hanno più di una risposta. Avenza è quel luogo del comune di Carrara che fin dalla seconda metà del XIX secolo ha sempre rivendicato una propria autonomia politica e amministrativa dalla cittadina di Carrara. Ricordiamo che una certa storiografia locale sulla quale ha marciato una furba politica centralizzatrice ha spacciato per vera la frola che tutti centri del Carrione fossero gerarchicamente e storicamente dipendenti da Carrara,

segue a pag. 15

Carrara

Tristi beghe accademiche

Il 19 e 20 aprile 2023 all'Accademia di Belle Arti di Carrara si votava per eleggere il Direttore, dopo che Luciano Massari aveva ricoperto l'incarico nei due ultimi mandati.

Tre erano i candidati: Marco Baudinelli, già Direttore dal 2003 al 2011, Silvia Papucci, vice Direttrice durante la direzione Massari e Claudio Rocca, Direttore uscente all'Accademia di Belle Arti di Firenze.

Disinvolto lo sponsor

Nel corso delle settimane precedenti, sulla stampa locale cominciarono ad uscire quasi quotidianamente articoli nei quali Massari tesseva le lodi di Silvia Papucci e la "incoronava" sua erede ancor prima del responso delle urne. Senonché alcune voci all'interno dell'Accademia (poche, a dire il vero) sollevavano il dubbio circa la sua eleggibilità poiché lo Statuto indicava quale requisito per potersi candidare alla Direzione l'aver maturato almeno sei anni di anzianità nel ruolo come titolari di cattedra, cosa che a conti fatti non sembrava per niente lampante nel caso di Papucci.

Maggioranza bulgara

Arrivati alla fatidica data del 20 aprile la fedele "Delfina" si involava verso il trionfo elettorale forte di una maggioranza (quasi) bulgara: 54 preferenze, contro le 11 di Baudinelli e le 0 di Rocca che, non appartenendo al corpo docente manco potè votare per se stesso...

Visto l'esito delle elezioni, grazie al sostegno della CGIL, Marco Baudinelli rappresentato e difeso dell'avvocata Isetta Barsanti Mauceri impugnava

Sasha Biggi da pag. 14

come centro politico e demografico propulsore: ma Avenza nasce per dinamiche di popolamento estranee alla vicina Carrara (anzi probabilmente la precede di qualche secolo); Marina di Carrara diventa centro dopo essere stata prima Marina di Avenza e aver visto lo stanziamento sulla costa delle principali famiglie del borgo avenzino; Fossola si genera dallo spopolamento progressivo di Moneta e molti dei paesi a monte nascono per l'escavazione. Tutti i centri del comune oggi sono amministrativamente dipendenti da Carrara, ma storicamente conservano una propria dignità politica e sociale.

davanti al TAR la dubbia candidatura di Papucci.

Inaspettatamente, nel luglio 2023, la Ministra Bernini, pur nelle more del contenzioso al TAR, nominava Papucci Direttrice dell'Accademia di Belle Arti di Carrara.

Il TAR: non aveva i titoli

Dopo due rinvii per vizi di notifica, il 20 febbraio arrivava il pronunciamento del

della sentenza, il 5 marzo 2024 arrivava la notizia che Papucci aveva impugnato la sentenza presso il Consiglio di Stato, questa volta difesa non dall'Avvocatura di Stato (che neanche si era presentata all'udienza del TAR) ma dal Principe del Foro avvocato Giuseppe Leotta, che immediatamente richiedeva la sospensione cautelare del provvedimento del TAR inaudita altera parte.

La sentenza del Consiglio di Stato arri-

to scritto sullo Statuto dell'Accademia, rispetto a quanto riportato sul bando elettorale: nel primo infatti si legge "...fra i docenti di ruolo titolari di cattedra... con almeno sei anni di anzianità nel ruolo...", mentre nel secondo "...fra i docenti di ruolo... con almeno sei anni di anzianità nel ruolo...".

L'avvocato Leotta si giustificherà definendolo un mero errore di trascrizione, quando in realtà questo artificio lessicale che ai più può apparire poco significativo, risulterà fondamentale per dirimere l'intera vicenda giudiziaria.

Ma nel momento in cui la saga sull'eleggibilità o meno di Papucci arrivava (finalmente) al capolinea, all'orizzonte se ne profilava un'altra altrettanto avvincente, quella sugli infiniti espedienti orchestrati per evitare la nomina di Baudinelli alla carica di Direttore.

Ballottaggio tra secondo e terzo: lo vuole il presidente

Fu l'ineffabile Presidente Antonio Passa a prendere in mano il pallino del gioco proponendo come soluzione un nuovo round elettorale tra i due contendenti della prima ora Claudio Rocca e Marco Baudinelli, da svolgersi il 22-23 aprile 2024.

Qui si potrebbe aprire un dibattito su come andassero interpretate queste elezioni: erano esse, come molti hanno creduto, un ballottaggio tra i due non-eletti e quindi non necessitavano del raggiungimento del quorum del 50% più uno degli aventi diritto al voto (in sostanza veniva eletto chi dei due prendeva un voto in più dell'altro), o erano un primo turno elettorale tout court?

Vince Baudinelli, ma il presidente non ci sta: "Rifacciamo le elezioni"

Nelle sentenze del TAR e del Consiglio di Stato si sanciva la non candidabilità di Papucci decretandone la decadenza

segue a pag. 16



TAR.

Nella sentenza, che accoglieva in toto il ricorso di Baudinelli, si leggeva che "...la prof. Papucci pacificamente non possedeva tale requisito di anzianità al momento dell'ammissione alla presente procedura." e se ne decretava la decadenza dall'incarico di Direttrice.

Mentre sui giornali e nei palazzi si dibatteva sulle modalità di applicazione

vava il 28 marzo 2024, e anche questa ribadiva quanto precedentemente affermato dal TAR.

Udienza imbarazzante: errore di sbaglio

Pare che durante l'udienza non siano mancati momenti di imbarazzo (o di sconcerto, a secondo dei punti di vista), come quando la Corte chiede chiarimenti in merito alla difformità tra quan-

Per questo il nostro territorio è policentrico. Ma molto spesso i politici ignorano la storia e pensano di poter applicare, ricette preconfezionate elaborate per altri contesti urbani di grande richiamo mediatico, nei territori che amministrano. Ecco che in questa politica dell'imitazione e dell'uccisione delle idee, Avenza, Fossola, Marina di Carrara, e tutti i paesi a monte diventano quartieri di un solo centro, come se il Comune di Carrara fosse quello di Milano: un centro ed un'estesa periferia. Le politiche di rigenerazione di un quartiere non possono essere le medesime per un centro. Se si confonde Avenza per un quartiere e non la si interpreta come uno dei

principali centri di Carrara, si rischia di trasformarla in una desolante periferia.

Durante l'era fascista la politica dicotomica "Carrara e la sua Marina" ha imperato e dettato l'agenda politica locale, mistificando la natura policentrica del nostro territorio. Oggi sta avvenendo un processo del tutto analogo. Dopo l'attentato a Mussolini del settembre 1926 Avenza è stata volutamente danneggiata dalle amministrazioni carraresi, perché ha rappresentato un recidivo zoccolo di resistenza antifascista e lo è stata fino alla fine della guerra. Negli anni successivi si è iniziato timidamente a parlare di cultura

policentrica del territorio, con iniziative lodevoli che hanno visto la realizzazione di biblioteche, scuole e mercati diffusi su tutto il territorio. Poi a partire dagli anni '80 del secolo scorso è tornata a farsi strada la politica dicotomica di Carrara e della sua Marina, lasciando allo sbando tutti gli altri centri della Valle del Carrione. E iniziando quel processo di degrado che oggi ha assunto le dimensioni dilaganti di un fiume in piena.

Fare politica partendo dai centri e non dai quartieri significa ripensare a un nuovo modo di interpretare il territorio, secondo una visione orizzontale dove tutti sono centri e nessuno è periferia.

Tristi beghe da pag. 15

dall'incarico di Direttrice, ma non veniva indicato di invalidare le elezioni dell'aprile 2023.

Invece la Commissione elettorale, alla luce dei risultati del voto (26 votanti su 60 aventi diritto, 24 preferenze a Baudinelli, 0 a Rocca, 2 schede bianche) decideva di non ritenere valide le elezioni a causa del mancato raggiungimento del quorum del 50% più uno degli aventi diritto al voto e il 24 aprile, con stupefacente solerzia, il Presidente Passa indicava nuove elezioni per il conferimento dell'incarico a Direttore da tenersi in data 23-24 maggio 2024, elezioni prontamente annullate dal TAR, che accoglieva il ricorso presentato in data 30 aprile dell'avvocata di Baudinelli Isetta Barsanti Mauceri contro l'Accademia di Belle Arti di Carrara, la Commissione elettorale e il MUR.

Il MUR "coraggiosamente" si tira fuori

C'è da dire che a seguito di questo ricorso, il MUR scaricava di fatto l'Accademia e, facendo riferimento al regime di autonomia della stessa, chiedeva di essere estromesso dal procedimento nel tentativo di rimanere indenne da eventuali richieste di risarcimento od altro.

Ricorso e nuove udienze

L'udienza, calendarizzata il 16 maggio 2024, veniva poi rinviata perché l'Accademia presentava una memoria difensiva fuori tempo massimo (ma il Collegio giudicante e l'avvocata Barsanti Mauceri accettavano la proposta di rinvio al 30 maggio).

Meglio sputtanare

Ma è con la notizia apparsa il 23 maggio sui giornali che tutta la vicenda assume connotati diversi da quelli che finora potremmo definire di lotta politica, anche se di infimo rango, per assumere quelli della vicenda denigratoria atta a colpire la persona di Marco Baudinelli nella sua dignità umana e professionale.

Schiaffo, pacca, buffetto?

I fatti sono questi: in data 21 maggio 2024 un non precisato "docente dell'Accademia" asserisce di aver ricevuto durante una discussione in corridoio, uno schiaffo in faccia dal collega Baudinelli, e non una pacca amichevole sulla spalla come affermato da quest'ultimo. La questione avrebbe dovuto risolversi con un'indagine interna finalizzata a definire il reale svolgimento dei fatti e l'eventuale inoltro degli atti al Ministero, a cui spetta la competenza di decidere se sanzionare o archiviare.

Passa passacarte

Invece, a seguito delle dichiarazioni di

Passa ai giornali il fatto diviene evento mediatico, tant'è che l'avvocata Barsanti Mauceri esprime irritazione riservandosi di "valutare con la massima attenzione il caso... e il comportamento dell'Accademia che sulla scorta di una segnalazione di parte, dà pubblicità a un procedimento disciplinare il cui esito è ovviamente tutto da verificare, ma che su piano dell'immagine danneggia profondamente il mio assistito...", assistito



che ovviamente va dritto in Procura e denuncia per diffamazione i sostenitori della tesi dello schiaffo.

Caffaz: Passa non fa passare?

A chi non vive dal di dentro le vicende accademiche quanto finora narrato potrebbe risultare di difficile comprensione. Simone Caffaz, già Presidente dell'Accademia, sull'affaire Baudinelli scrive su "La Voce Apuana": "Passa sta tentando da mesi di impedire, con ogni mezzo e ben oltre i confini della ragionevolezza e del consentito, la democratica elezione a direttore.

Per ottenere questo obiettivo ha gettato l'Accademia nel caos.

Passa teme

Viene da chiedersi il perché di tale pregiudicato comportamento, perché faccia tanta paura al presidente in scadenza Passa l'elezione di Baudinelli, se abbia da nascondere qualcosa di quanto accaduto in questi anni e semmai cosa, o da proteggere qualcuno e nel caso chi.

Quel che è certo è che tutto ciò non è più tollerabile, la sensazione è che ci sia un gruppo di potere che consideri l'Accademia un affare loro e non accetti di

diversene andare e soprattutto non si faccia scrupolo di gettare il bambino con l'acqua sporca e cioè condurre l'istituto in una crisi senza precedenti...".

Passa vorrebbe passare la Presidenza a...

Certo è che il mandato del Presidente è ormai in scadenza e il Consiglio accademico, su convocazione del Direttore,

essere allo stesso tempo qualificata come nuova elezione da sottoporre a quorum strutturale-partecipativo, come invece disposto dall'art. 7 del d.p. del 16 aprile 2024, inserendosi invece tale elezione nella fase conformativa alla sentenza di questo Tribunale, con la quale non si era annullata la procedura elettiva del 2023 nella sua interezza, ma solo nella parte in cui era stata ammessa la Prof.ssa Papucci e la si era nominata direttrice dell'Accademia;

- ne consegue che deve essere ritenuto illegittimo e dunque deve essere annullato il decreto presidenziale del 16 aprile 2024 nella parte in cui, all'art. 7, prevede che, ai fini dell'elezione di uno dei due candidati fra Baudinelli e Rocca, sia necessario il quorum partecipativo generalmente richiesto invece per la validità di nuove elezioni aperte a tutti i docenti in possesso dei requisiti per essere eletti alla carica di Direttore;

- pertanto, rispetto alle ultime votazioni del 22-23 aprile 2024, riservate ai candidati Prof. Marco Baudinelli e Prof. Claudio Rocca, la Commissione elettorale non avrebbe dovuto rivalutare la sussistenza del quorum strutturale richiesto per la validità delle elezioni (dovendo valere il quorum raggiunto alle votazioni del 19-20 aprile 2023, delle quali quelle dell'aprile del 2024 costituiscono la prosecuzione in esecuzione delle sentenze citate), occorrendo soltanto verificare la maggioranza dei voti espressi proclamando il vincitore;

- deve quindi essere di conseguenza annullato il verbale della Commissione elettorale del 23 aprile 2024 (che dichiara non valide le elezioni svolte in quella data per mancato raggiungimento del quorum minimo di votanti previsto dall'art. 7, comma 1, del richiamato decreto prot. n. 2399), nonché il decreto del Presidente dell'Accademia prot. n. 2614 del 24 aprile 2024, che indice nuove elezioni aperte a tutti per il 23 e 24 maggio 2024;

- la Commissione elettorale deve invece prendere atto della valida conclusione della tornata elettorale del 19-20 aprile 2023 con le votazioni del 22-23 aprile 2024 e con la vittoria del Prof. Baudinelli, il quale dovrà essere proclamato eletto alla carica di Direttore dell'Accademia...".

Passa è passato. O s'inventeranno qualcos'altro?

Questo dovrebbe rappresentare (si spera) l'ultimo atto della tragicomica telenovela testé narrata.

Dopo un anno speso per ripristinare la legalità e il Diritto, speriamo si possa ora mettere la parola fine su questa triste e squallida vicenda e ricominciare a lavorare nell'interesse dell'Accademia e della città intera. **Red.**

Avenza

Brutti, sporchi e cattivi

“Venghino lettori, venghino” - esclama il pubblico banditore - "Una variazione di bilancio senza precedenti, oltre 4 milioni di euro per la Carrara che vogliamo".

La prima cittadina, con un annuncio degno del miglior venditore ambulante, è riuscita nell'ardua impresa di farci trovare, almeno per questa volta, totalmente d'accordo con le sue affermazioni.

Andiamo allora a leggere la lista della spesa: Cavalcavia della Strada dei Marmi, salita di San Ceccardo, Stadio dei Marmi, marciapiedi a Marina di Carrara, scuola Giromini a Marina di Carrara e pensiline degli autobus.

Tutto qua? direte voi.

Macché, il campionario non è finito. "Venghino siori, venghino" urla al megafono lo scaltro piazzista. La Sindaca punta alla rigenerazione del centro storico attraverso una prima fase che prevede una gara a inviti rivolta ad architetti di fama nazionale. La scommessa per il rilancio di Carrara è partita e l'amministrazione getta sul piatto 100.000 euro per la progettazione.

Quindi che aspettate? Dotti, medici e sapienti fatevi

sotto! Il Piano Marshall per la rinascita di Carrara è in rampa di lancio. Intanto noi, i soliti quattro amici al bar, a fronte di ciò ribadiamo di essere concordi con Lei, signora Sindaca quando dice: "Questa è una variazione di bilancio senza precedenti". Infatti la scelta di non menzionare Avenza, nell'elenco di opere e investimenti da Lei esposto, non ha indubbiamente precedenti storici. Inoltre, quando tira in ballo il bando delle periferie cita solo Carrara centro e in pompa magna annuncia che gli interventi dell'amministrazione comunale consentiranno di riaprire palazzo Rosso e palazzo Pisani, ma omette di pronunciarsi in merito all'ex capannone del CAT di Avenza.

Infine, alcuni giorni fa abbiamo appreso dalla stampa che anche per quanto riguarda la programmazione di eventi culturali e manifestazioni di spettacolo Avenza è stata nuovamente saltata. Da Carrara si passa direttamente a Marina, come se il resto del territorio non esistesse. Perché tutto questo?

Noi crediamo che anche Avenza meriti di stare "in braccio alla mamma", come si dice: un po' per uno... non fa male a nessuno.

E poi non creda a chi dice che gli avvenzini sono brutti, sporchi e cattivi, altrimenti dovremmo pensare che lei, illustrissima Sindaca, sia affetta da quel particolare disturbo che da tempo assale gli amministratori pubblici: l'Avenzafobia. Quindi, ci smentisca con i fatti, di parole e false promesse, pre e post campagna elettorale, siamo stufi. Da Avenza «avanzo di Luni» è tutto, ma come al solito niente! **C. M.**

Tutto ex ad Avenza

Cesare Micheloni

Nelle conversazioni, o più semplicemente anche nel fornire indicazioni stradali, è vulgata comune indicare luoghi simbolo del territorio che tutt'oggi vengono chiamati in modo univoco con il loro nome originario: Ex Gil, Ex Milanese (bar), Ex Fornace, Ex Maglificio e chi più ne ha più ne metta.

Luoghi identitari che nella memoria collettiva degli avvenzini (ma non solo) evocano un ormai, illustre passato, una Avenza del tempo che fu che i "diversamente giovani" come lo scrivente raccontano con nostalgia a figli, nipoti e foresti. Una Avenza che sembra non avere un presente e neanche un futuro, ma soltanto un passato!

Detto ciò la domanda sorge spontanea: una EX Avenza o una Avenza dove tutto è EX?

Forse tutte e due! C'è un detto paesano che recita: "A sian d' Lavenza s'à n'i n'è a s' fa senza".

Un motto popolare preso troppo sul serio dagli amministratori locali che nel corso degli anni, forse invogliati dall'invito al carpe diem degli avvenzini, hanno desertificato il paese.

E allora tante sono le cose che ci hanno tolto e che ora ci mancano, ma di certo ad Avenza quello che non manca è il "prefisso", che non è quello (peraltro obsoleto) telefonico ma bensì l'elemento EX.

EX GIL
EX PALAZZO DEL CAT
EX CAPANNONE DEL CAT
EX MERCATO COPERTO
EX PASSERELLA COLOMBIERA - STAZIONE
EX CASERMA DEI CARABINIERI DI VIA FARINI
EX FASCIO BINARI
EX RUMIANCA
EX CIRCOSCRIZIONE
EX STATO CIVILE
EX DISTACCAMENTO POLIZIA MUNICIPALE
EX DA VINCI
EX AMIA
PALAZZETTO DELLO SPORT, SALA AMEN-DOLA E BIBLIOTECA IN ATTESA...

Beni pubblici, o di interesse pubblico, che ad oggi non sono stati oggetto di una riconversione e se l'hanno avuta non si è realizzata nel pieno interesse della collettività.

Una inesistente razionalizzazione di immobili e strutture appartenenti a Comune, Provincia e Regione che, nella maggior parte dei casi, versano in uno stato di noncuranza e di degrado. Una condizione che ha provocato la parabola discendente di Avenza.

La stessa Lavenza che tra il 1848 e il 1873 è stata più volte Comune, di fatto o di diritto, e che oggi lo è per l'appunto da EX. Avenza EX Comune e EX Circo-scrizione, ma non solo... purtroppo.

LA VITA MEDIA
CONTINUA
A ALLUNGARSI.

QUALCUNO
LA AVVISI CHE
NON C'E'
TRIPPA PER GATTI.



Municipalità di Avenza

Due decreti: l'Uovo di Colombo

Dai monti al mare tutti hanno sentito parlare dell'editto della Duchessa Maria Teresa con cui sono stati definiti i "beni stimati", in pochissimi però conoscono la storia del Decreto Farini che oltre a istituire la Provincia di Massa e Carrara ha fissato la nascita del Comune di Avenza.

Il "Comunello", che comprendeva anche Marina, giacché non esistono atti che ne sanciscono l'abrogazione, da due secoli si trova in uno stato di criopreservazione. E allora, considerata la scarsa, o addirittura inesistente, importanza che gli amministratori locali hanno dimostrato nei confronti di quello che è il vero "centro" della città, al fine di restituirgli diritti e dignità è forse giunta l'ora di resuscitarlo; magari in una forma diversa. A qualcuno la novella potrebbe sembrare surreale e irrealizzabile, tuttavia se l'editto del 1751, inerente agli agri marmiferi, viene tuttora ottemperato perché non fare altrettanto con il Decreto del 1859? La legge del Dittatore Farini, poi nominato Ministro dell'Interno del terzo governo Cavour, nell'attuale conte-

sto storico può trovare nuova vita ed essere adeguata ai tempi, ovviamente applicandola alle vigenti normative.

Il ripristino di un Comune (sebbene mai cancellato) deve passare attraverso un processo partecipativo della popolazione e ad un elaborato iter burocratico, il "Comunello" invece potrebbe essere surrogato dall'istituzione di un "municipio" ovvero una municipalità di decentramento nelle frazioni di Avenza e Marina (nei territori compresi tra il mare e le colline di Monticello e Monteverde e come da stradario regolamentare dall'Ex Ufficio di Stato Civile di Avenza). Dedotto che l'attuale Comune è costituito dalla fusione dei comuni di Avenza e Carrara

e visto l'art 16 del Decreto Legislativo N.267 del 18 Agosto 2000, laddove recita: "nei Comuni istituiti mediante fusione di due o più Comuni contigui lo statuto comunale può prevedere l'istituzione di municipi nei territori delle comunità di origine o di alcune di esse", visto il suddetto Decreto Farini e atteso che il comune di Carrara è policentrico per storia e conformazione andiamo a descrivere l'Uovo di Colombo.

Innanzitutto si deve precisare che il Municipio non costituisce un nuovo ente, cioè non è dotato di personalità giuridica autonoma, ma è un organo di decentramento

burocratico-amministrativo del Comune; come per le cessate Circostrizioni non sono previsti a favore dei futuri consiglieri e del mini sindaco: compensi, indennità o rimborsi spese (l'organo in oggetto non comporta nessun aggravio alle casse pubbliche).

La normativa prevede che la competenza dei Municipi possa avere un carattere partecipativo o consultivo o di amministrazione attiva.

Le funzioni che lo statuto comunale, il regolamento e gli organi del comune attribuiscono al Municipio, devono essere affidate, tramite elezione popolare, ad un mini sindaco e al relativo "parlamentino" composto da dodici consiglieri.

Si conferiscono al Municipio funzioni di partecipazione alle scelte di politica amministrativa del comune limitatamente a ciò che riguarda il proprio territorio e la popolazione ivi residente. A tal fine, in quanto organo esponenziale degli interessi che vi fanno capo, ne rappresenta i bisogni e le esigenze, individua gli obiettivi da raggiungere ed i progetti da realizzare, evidenziando le priorità; con la possibilità che le delibere stilate dall'organo territoriale possano essere discusse in una commissione composta da Comune e Municipio.

Alla Municipalità di Avenza e Marina vengono affidati gli immobili di proprietà comunale (con esclusione di biblioteche e

impianti sportivi), e competenze in materia di manifestazioni, eventi culturali e spettacoli.

La partecipazione del municipio all'amministrazione del comune si esprime principalmente attraverso il parere obbligatorio in merito ai documenti programmatici più rilevanti (bilancio, relazione previsionale e programmatica, istituzione e gestione dei tributi e delle tariffe, adozione degli strumenti urbanistici generali ed attuativi, investimenti e programmi delle opere pubbliche, localizzazione e costruzione di nuove attrezzature e strutture sociali, ovvero trasformazione di quelle esistenti, intitolazione di spazi pubblici)

Inoltre, circa i rapporti con il Comune, si prevede la facoltà del rappresentante della Municipalità (mini sindaco o suo delegato) di chiedere di partecipare, senza diritto di voto, ma con diritto di parola e di verbalizzazione, alle sedute degli organi collegiali del comune in cui si discute degli atti e delle proposte nelle quali si estrinseca il diritto di partecipazione del municipio ed in tutte le altre in cui sono in gioco interessi del medesimo.

Pertanto vista la sciagurata eliminazione delle Circostrizioni il tanto discusso problema del decentramento troverebbe per Avenza e Marina una soluzione supportata da due decreti che rispettano l'identità, la storia, ma anche l'assetto reale del territorio. **C. M.**

Assistenza sanitaria:

Liste di attesa Deve pagare lo stato

Ormai da troppi anni chi si affida alle strutture pubbliche sanitarie per prenotare visite mediche o esami deve spesso attendere tempi biblici o comunque non adeguati allo stato di salute.

Infinite liste di attesa obbligano i cittadini a dover differire diagnosi ed interventi chirurgici.

Così molti di essi sono costretti a rivolgersi a strutture private con conseguente aggravio di spesa (a volte obtorto collo devono anche indebitarsi per potersi curare).

Mesi di attesa per ottenere prestazioni sanitarie ambulatoriali (o di ricovero) a spese dello Stato, viceversa sono suffi-

cienti pochi giorni, per ricevere gli stessi servizi, se ci si affida al privato.

Una situazione inaccettabile anche in ragione del fatto che i cittadini hanno già pagato le tasse, pertanto l'erogazione dei servizi spetta loro di diritto senza esborsi aggiuntivi.

A tal riguardo la Corte dei Conti nel suo referto dichiara che: "Il fenomeno delle liste di attesa in Toscana continua a presentare profili di criticità e disfunzioni organizzative, che si ripercuotono negativamente sulla capacità del Servizio sanitario regionale di garantire l'accesso generalizzato e tempestivo alle visite specialistiche e agli accertamenti diagnostici e che richiedono solleciti interventi di governo del sistema per un recupero di efficienza".

In risposta al suddetto organo di controllo la Regione Toscana imputa come causa di tali disservizi l'onda anomala di prescrizioni che dal 2019 al 2023 ha visto crescere fino al 42%. Tra i fattori che hanno portato la situazione fuori controllo, la Regione sostiene che ci

sarebbero i nuovi medici di famiglia che giustappunto non conoscono bene i loro pazienti.

Già, i medici... e allora visto che nella sola ASL Toscana Nord Ovest mancano 176 medici di famiglia, di cui ben 34 nella nostra provincia (25 sulla costa e 9 in Lunigiana) mi chiedo tra il serio e il faceto, ma di quanto saliranno le prescrizioni quando la carenza di medici sarà sanata?

Intanto tra tutti questi botta e risposta, che fine hanno fatto i "pazienti cittadini"?

Ce li siamo persi, troppo indaffarati! Tra Cup, ticket e liste di attesa ora è scattata anche la caccia al medico di famiglia. Che belli i tempi quando i pensionati passavano il tempo a controllare i lavori in corso (un cantiere ti allunga la vita, l'attesa in corsia... te la porta via!).

Ma allora, direte voi, come se ne esce da questa "malasanità"?

A mali estremi, estremi rimedi. Esiste infatti una legge che impone allo Stato di rimborsare il cittadino che abbia

dovuto rivolgersi all'attività libero professionale (Intramoenia), quando quella pubblica non fosse stata in grado di soddisfare le sue esigenze entro i tempi previsti. E' il decreto legge del 29 aprile 1998, numero 124, che regolamenta appunto le liste d'attesa, precisando che le Regioni, insieme alle Asl locali e agli ospedali, devono stabilire i tempi massimi che intercorrono tra la richiesta della prestazione e la sua esecuzione.

Nei giorni scorsi una nota trasmissione televisiva nazionale ha dato ampio risalto a questa notizia, mettendo in evidenza la scarsa trasparenza e la mancata divulgazione, da parte delle aziende sanitarie interpellate, della suddetta legge.

Ebbene, se questa norma fosse correttamente divulgata (anziché ostacolata) si otterrebbe il rispetto del diritto alla salute dei pazienti, in particolare di quelli più deboli, e forse il nostro sistema sanitario diventerebbe, inaspettatamente, efficiente.

Cesare Micheloni

Associazione Culturale In-Carrara

Guerre e crimini

La guerra è inevitabile? Esistono guerre giuste? Un vademecum dal passato per capire il presente e gli orrori che si affacciano ormai da mesi

Eric Gobetti

Confrontarsi con la nostra storia nazionale, con particolare riferimento alla Seconda guerra mondiale e alle guerre italiane in epoca fascista, può permetterci di offrire uno sguardo storico su guerre e crimini, per aiutarci a rispondere ad alcune domande sulle situazioni di guerra e sui crimini di guerra che stiamo vivendo negli ultimi mesi.

La guerra è un elemento insopprimibile delle società umane?

Le guerre, come si dice spesso, ci sono sempre state. Alcuni studi archeologici e antropologici sembrano però smentire la tesi secondo cui siano inevitabili. In ogni caso la storia, anche nella sua versione più tradizionale, dimostra che ci sono innumerevoli modi di affrontare un contrasto: attraverso il dialogo, il confronto, la trattativa. La guerra è sempre il modo peggiore, quello più nefasto, che oltre a produrre morte e distruzione nell'immediato, semina odio e rancore, terreno fertile per nuove guerre.

Si dice anche che nel corso del Novecento si sia invertita la percentuale di morti civili e militari: dai 90% militari della Prima guerra mondiale, ai 90% civili delle guerre jugoslave degli anni Novanta. Ma prima del Novecento si sono sempre combattute solo guerre fra eserciti? Niente affatto. Anzi, la «professionalizzazione» della guerra è un fenomeno recente e molto raro. L'Impero romano che codifica la carriera militare e gli eserciti professionali del Settecento e Ottocento sono un'eccezione nella storia; la regola è invece quella di civili assoldati temporaneamente per combattere guerre decise e guidate dalle classi dirigenti.

Ci sono state sempre anche rivolte, ribellioni, rivoluzioni, guerre popolari condotte volontariamente contro l'oppressione o per modificare l'ordine sociale, ma nella maggior parte dei casi le guerre sono volute e guidate dai potenti e vanno a vantaggio dei potenti stessi, i quali mostrano spesso molta più empatia verso i «nemici» del proprio rango che verso i propri soldati. Un caso emblematico è la Prima guerra mondiale, condotta in gran parte da casate reali imparentate fra loro e in cui la decimazione contro i soldati che rifiutano la morte quasi certa in battaglia è la norma in ogni esercito.

La guerra è sempre «criminale»?

Questa è una questione filosofica complessa. L'uccisione di un proprio simile è moralmente condannata in ogni cultura e in ogni società; tuttavia la guerra è stata anche codificata per renderla eticamente accettabile e

in ogni caso ci sono modi diversi di condurla. Il modo che alla nostra sensibilità pare «corretto» (pur essendo comunque omicida) è lo scontro fra eserciti armati e addestrati, in cui i contendenti possono potenzialmente colpire e difendersi in maniera paritaria. Inferire sui nemici feriti o prigionieri è un crimine di guerra codificato da tempo. Nella Seconda guerra mondiale i prigionieri di guerra erano protetti da leggi e enti internazionali (la Croce Rossa) e godevano di uno status privilegiato fra i detenuti in campi di concentramento e/o prigionia. Ciò non ha impedito comunque maltrattamenti (ad esempio a opera dei francesi e dei sovietici contro i prigionieri italiani), l'utilizzo illegittimo nel lavoro anche a fini bellici (praticamente da parte di tutti i contendenti), la violenza gratuita (verso gli Internati Militari Italiani, per esempio, a cui non venne riconosciuto lo status di prigionieri) e la soppressione fisica di milioni di soldati catturati (quelli sovietici da parte dei nazisti).

Anche nei conflitti fra eserciti ci sono però spesso vittime civili, inermi, che vengono considerate «danni collaterali», o vittime involontarie dello scontro militare. Ovviamente quando non vengono prese di mira volontariamente. In quest'ultimo caso si parla di «guerra ai civili». C'è una distinzione importante fra guerra civile e guerra ai civili. La prima è condotta fra parti della stessa comunità (territoriale o etnica), sia

stragi fasciste, condotte con la connivenza di importanti organi dello Stato, era tutto il popolo italiano, anche se con l'intento di depotenziare le istanze democratiche rappresentate da una parte di quel popolo.

Un popolo disarmato o una parte di esso può dunque essere individuato come obiettivo, come target, anche in un contesto non bellico. Ciò può avvenire a opera di uno Stato o di un esercito sulla base di appartenenze religiose, etniche, nazionali, politico-ideologiche, sociali o culturali. Gli obiettivi dell'identificazione (su base etnico-nazionale-culturale) di un popolo intero come nemico possono essere diversi: l'emarginazione o ghetizzazione; l'espulsione mediante spostamento forzato o pulizia etnica (il massacro con metodi brutali di una parte di popolazione per spingere la restante a scappare in preda al terrore); o il genocidio (l'eliminazione fisica dell'intero popolo). Questo genere di violenze sono condotte spesso da forze militari e in contesti di guerra (il genocidio degli armeni o la Shoah, ad esempio), ma non necessariamente: l'eliminazione dei disabili nella Germania nazista avviene prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale.

I civili poi sono spesso considerati il target delle operazioni militari nei contesti di guerre di invasione, coloniali o imperialiste. Si tratta in questi casi di con-

flitti asimmetrici, in cui la grande disparità delle forze pone l'intero popolo sconfitto alla mercé degli aggressori. Le guerre, le invasioni e le occupazioni militari condotte dall'esercito italiano durante il Ventennio fascista hanno tutte queste caratteristiche: i combattimenti fra eserciti, quando ci sono, durano poche settimane; per il resto del tempo le forze occupanti esercitano un dominio assoluto su una popolazione assoggettata. Ciò vale per la campagna di conquista della Libia (fino al 1931), la guerra d'Etiopia (1935-1941), le invasioni di Albania, Grecia e Jugoslavia (1939-1943), e per la partecipazione alle occupazioni di parte della Francia e dell'Unione Sovietica.

Lo scopo di queste operazioni è rendere schiavo un popolo e appropriarsi delle sue risorse. La logica conseguenza è lo sviluppo di forme di resistenza più o meno armata e più o meno efficace contro l'invasore. In questi casi la reazione degli eserciti invasori è ancora più brutale e spietata, arrivando fino alla devastazione di intere regioni, alla deportazione di intere comunità e alle stragi di

massa. Tutto questo non avviene solo a opera di forze armate fasciste, naziste o comunque espressione di sistemi politici autoritari. Eserciti di paesi democratici hanno commesso crimini analoghi, perseguitando intere popolazioni sulla base del principio della colpa collettiva, come è avvenuto spesso in teatri coloniali o post coloniali, ad esempio da parte degli statunitensi in Vietnam; dei francesi in Algeria o degli israeliani in Palestina.

Questi crimini vanno messi in relazione non solo con il contesto delle guerre d'invasione, imperialiste e coloniali, ma anche con il sistema di pensiero condiviso che li rende possibili. Si tratta di un pensiero basato

segue a pag. 20



civili che militari; la seconda è condotta da una forza armata contro civili disarmati. Ovviamente i due fenomeni possono intersecarsi, ma sono strutturalmente diversi.

Un esempio estremizzato è il contesto degli «anni di piombo» in Italia: la lotta armata di stampo comunista interpretava quel periodo come una guerra civile, colpendo singoli rappresentanti del fronte avverso, sia civili che militari; lo stragismo fascista aveva come scopo quello di destabilizzare la società attraverso il terrore e colpiva indiscriminatamente italiani generici, sempre civili e sempre disarmati. Mentre il nemico dei brigatisti rossi era politico e ideologico, quello delle

Guerre e crimini da pag.19

su razzismo, nazionalismo, tradizionalismo religioso e culturale, maschilismo esasperato, culto della gerarchia, del rispetto degli ordini e della violenza considerata come sinonimo di forza e potenza, e come l'unico strumento di risoluzione dei conflitti. È ciò che Umberto Eco ha definito, con una brillante intuizione, il «fascismo eterno»: un fenomeno che l'Italia ha sperimentato durante il ventennio mussoliniano, ma che va al di là di quell'epoca e del nostro paese. Non è detto che tutti gli elementi identificati da Umberto Eco siano presenti nei fenomeni di crimini contro i civili inermi, e ce ne possono essere altri specifici di una data epoca e di una data società, ma una buona parte di essi sono riscontrabili in tutti i contesti storici di questo tipo in età moderna.

Esiste una guerra giusta?

Ovviamente si tratta di utili categorie per identificare e distinguere i fenomeni che si svolgono attorno a noi, ma non sono sufficienti. È sempre necessario tenere presente le innumerevoli sfumature, i diversi contesti, la complessità di ogni scenario. Per provare a capire e a giudicare le guerre del presente e del passato dovremmo comunque chiederci alcune cose. Innanzitutto qual è la dinamica, chi ha invaso chi, quanto è equilibrato lo scontro? Non è facile, perché spesso entrambi i contendenti si presentano come vittime di un'aggressione, in lotta per la propria difesa territoriale (come Israele nelle operazioni a Gaza) o per difendere popoli considerati parte della propria sfera culturale-linguistica (come afferma la Russia nei confronti degli abitanti del Donbass e della Crimea). Anche la disparità delle forze dipende talvolta dalle contingenze e dai punti di vista: Israele è incomparabilmente più forte dei suoi avversari palestinesi, ma cosa succederebbe se i paesi arabi che lo circondano si schierassero compattamente contro di lui? E quale sarebbe il contesto di guerra in Ucraina se la Nato non avesse offerto immediato supporto militare all'esercito più debole?

Un'altra domanda da porsi riguarda i metodi di guerra usati dai combattenti.

Si cerca di combattere contro i militari, contro i nemici in armi, o si identifica l'interno popolo avversario come nemico? Al di là della disparità di mezzi a disposizione, non c'è dubbio che nel contesto mediorientale sia Hamas che l'esercito israeliano colpiscano indiscriminatamente i civili dell'altro popolo, con analogo disprezzo della vita umana altrui.

A questo punto quindi bisognerebbe porsi la domanda su quali siano le motivazioni, i valori, che ispirano i contendenti, quale sarebbe il risultato di un'eventuale vittoria di uno dei due. In sostanza, e in termini più filosofici e globali: esiste una guerra giusta, una violenza giusta? Tale può essere considerata la guerra di resistenza o di liberazione da un'invasione o da un'oppressione?

Nelle due guerre maggiormente presenti sui nostri

mass media (Ucraina e Palestina) tutti e quattro i rappresentanti politici e militari delle forze in campo (Hamas e i governi russo, ucraino, israeliano) affermano di combattere per la «liberazione» del proprio popolo o di un popolo affine, ma lo fanno in una logica brutalmente esclusivista. Tutti in sostanza sembrano operare, in maniera più o meno evidente, nella logica del «fascismo eterno» di cui si è detto: obiettivi nazionalisti, culto della violenza, machismo militarista, disprezzo razzista dell'altro popolo.

Tomando al modello della Seconda guerra mondiale, la nostra Resistenza (che è stata più volte evocata) non è stata semplicemente una «guerra di liberazione», come è stato poi ufficialmente tramandato. In tutta Europa partigiani di diverse provenienze nazionali e politiche combattevano fianco a fianco non solo per liberare quel singolo territorio dall'occupazione, ma anche per cambiare radicalmente il modello politico e il sistema di pensiero dominante. Pur con prospettive



politiche molto diverse fra loro, i resistenti europei mostravano dunque un rifiuto di tutti o gran parte di quegli elementi che caratterizzano appunto il «fascismo eterno», compresa la guerra come strumento di risoluzione dei conflitti, come sancito infatti dalla nostra Costituzione.

Si può distinguere la guerra da altri fenomeni di violenza?

Vorrei chiudere queste brevi note con uno scarto nel ragionamento fin qui apparentemente lineare. Sappiamo cos'è esattamente una guerra, la possiamo distinguere in maniera così netta da altri fenomeni di violenza? Nella nostra società ci sono violenze che sono il frutto di precise scelte politiche o di un contesto sociale che non si vuole modificare, che producono ogni giorno la morte di civili inermi.

Penso alle vittime di femmicidio, ai caduti sul lavoro (tre al giorno in Italia), alle vittime da armi da fuoco o di abusi della polizia negli Usa, delle discriminazioni razziali e religiose, della fame, dell'emarginazione sociale, del disagio psichico o infine, per guardare alla nostra esperienza più vicina e macroscopica, alle deci-

ne di migliaia di migranti uccisi o lasciati morire dalle leggi discriminatorie dell'Unione europea. Siamo proprio sicuri che non si tratti anche in questo caso di una guerra, magari non dichiarata ma che fa comunque morti e feriti e contribuisce a disgregare intere società, a seminare odio e rancore per le generazioni future? Se osserviamo i responsabili di tali politiche discriminatorie, ma anche di molte guerre vere e proprie condotte contro popoli inermi o parte di essi, sarebbe il caso di mettere in discussione uno dei «feticci» del nostro sistema di pensiero: quello della democrazia. Siamo proprio sicuri che abbia senso distinguere in maniera così netta i comportamenti degli Stati democratici da quelli che consideriamo autoritari?

Molte democrazie hanno commesso crimini analoghi a quelli dei paesi dittatoriali, e lo fanno ancora oggi. Alcune dittature d'altra parte non hanno mai condotto guerre d'invasione, hanno svolto a lungo un ruolo di pace e hanno talvolta prodotto benessere per i propri

cittadini, come la Jugoslavia di Tito negli anni Sessanta-Ottanta o la Cuba socialista da quando esiste. Inoltre è sufficiente un sistema elettorale pluripartitico per distinguere una democrazia da una dittatura? Nel momento in cui molte democrazie del mondo non riconoscono uguali diritti a gran parte dell'umanità (come nel caso del diritto allo spostamento) o di una parte dei propri stessi cittadini (ad esempio Israele) non dovremmo semplicemente definirle come regimi orientati alla difesa (anche armata) dei privilegi delle oligarchie dominanti? In questa logica le guerre (anche quelle non dichiarate di cui si è detto) ci appaiono più come il frutto della volontà di dominio, di appropriazione delle risorse o di difesa di privilegi ottenuti in precedenza attraverso l'uso indiscriminato della forza (come nel caso dei frutti del colonialismo europeo).

In qualunque modo la si voglia guardare, e gli sguardi sono sempre molti e articolati, è comunque fondamentale non perdere di vista la dignità e la vita degli individui che le guerre concretamente le subiscono. Se non vogliamo svuotare di senso uno dei pilastri del pensiero moderno, dobbiamo ammettere che i diritti umani devono essere di tutta l'umanità, che ciò che diamo per scontato per noi deve valere per chiunque, e che il rispetto per la vita umana deve avere la precedenza su qualunque altra considerazione politica o economica.

Per questo non solo si deve operare per risolvere ogni conflitto senza l'uso delle armi, ma anche, attivamente, per combattere le disuguaglianze e le ingiustizie che le nostre democrazie continuano a produrre e incentivare in ogni parte del mondo.

* Eric Gobetti è uno studioso di Seconda guerra mondiale, Resistenza e storia della Jugoslavia. Autore di documentari e monografie, è un esperto di divulgazione storica, viaggi e politiche della memoria. Sui partigiani italiani in Jugoslavia ha realizzato il film *Partigiani (2015)* e il libro *La Resistenza dimenticata (Salerno editrice, 2018)*.

Preparano la guerra

Provocazione atomica

Attacco ucraino a un elemento chiave della difesa nucleare russa

La complicità di Washington minaccia l'intera architettura di sicurezza nucleare globale

di Mike Whitney

Giungono da varie fonti notizie di altri attacchi UAV contro altre postazioni della catena di radar di allarme precoce.

Il “pesante coinvolgimento di Washington nel conflitto armato e il controllo totale sulla pianificazione militare di Kiev fa capire che le affermazioni secondo cui gli Stati Uniti non sarebbero a conoscenza dei piani ucraini per colpire il sistema di difesa missilistico della Russia possono essere scartate”. Dichiarazione del senatore russo Dmitry Rogozin.

L'amministrazione Biden, utilizzando le sue forze per procura in Ucraina, ha lanciato giovedì un attacco senza precedenti contro “un elemento chiave dell'ombrello nucleare russo”, impedendo di fatto all'esercito russo di individuare i missili balistici ad armamento nucleare in arrivo. “Le immagini satellitari confermano che più droni hanno gravemente danneggiato un sito radar di allerta strategica russo nell'estremità sud-occidentale del Paese”, rendendo Mosca più vulnerabile agli attacchi nemici.

I media occidentali hanno in gran parte oscurato qualsiasi copertura dell'incidente, che avrebbe dovuto essere presente nei titoli dei giornali di tutti i Paesi. Secondo la dottrina nucleare russa, qualsiasi attacco al sistema di primo allarme nucleare della Russia giustifica una rappresaglia nucleare. Data la gravità della situazione, dobbiamo supporre che la frustrazione di Washington per le prestazioni dell'Ucraina sul campo di battaglia abbia precipitato un drammatico cambiamento di politica che prevede provocazioni ad alto rischio volte a scatenare una reazione eccessiva che porti ad un intervento diretto della NATO.

È chiaro che l'amministrazione Biden ha capito di non poter prevalere in Ucraina senza il coinvolgimento della NATO. A tal fine, gli Stati Uniti – attraverso i loro “procuratori” in Ucraina – continueranno a lanciare attacchi sem-

pre più letali sul territorio russo, costringendo Mosca a rispondere a sua volta. Il passaggio che segue è tratto da un articolo di The Warzone:

“Le immagini satellitari confermano che un sito radar strategico di allerta precoce nell'estremità sud-occidentale del Paese è stato sostanzialmente danneggiato da un attacco di droni ucraini all'inizio della settimana. Questo sembra essere il primo attacco di questo tipo ad un sito collegato alla difesa strategica generale della Russia. In quanto tale, indica una nuova e preoccupante dimensione del conflitto, soprattutto per quanto riguarda il potenziale uso di

messo loro di tenere sotto tiro un maggior numero di obiettivi...”

I due Voronezh-DM della base [di Armavir] sono una componente fondamentale della più ampia rete di allarme strategico della Russia e la loro perdita, anche temporanea, potrebbe solo degradare la capacità del Paese di rilevare le minacce nucleari in arrivo. Si teme inoltre che questo possa avere un impatto sulla capacità della rete di allerta strategica russa di valutare le potenziali minacce e di eliminare i falsi positivi a causa della possibile perdita di copertura in alcune aree. L'attacco al sito radar di allerta strategica russo è un grosso



armi nucleari...

(Le immagini satellitari) mostrano gravi danni ad entrambe le strutture che ospitano i [radar] Voronezh-DM ad Armavir. Ci sono anche chiare prove di impatti multipli contro gli edifici dei radar. ... (I) radar sono generalmente sistemi molto sensibili e fragili e, anche con un danno relativamente limitato, la missione può essere considerata “di successo”, dal momento che li ha resi inutilizzabili per un lungo periodo di tempo...

Da quando, all'inizio di quest'anno, le forze armate ucraine hanno ricevuto in segreto una nuova fornitura di ATACMS (Army Tactical Missile System), le hanno utilizzate con buoni risultati contro basi aeree russe, nodi di difesa aerea e altri obiettivi. L'ultima fornitura di ATACMS è anche una versione con una gittata maggiore rispetto a quelle consegnate in precedenza alle forze armate ucraine, cosa che ha per-

problema. The Warzone

Dovremmo presumere che il piano per colpire la struttura sia stato architettato e autorizzato ai più alti livelli del governo, forse dallo stesso presidente Biden. Di certo, nessun ufficiale di basso rango rischierebbe la propria carriera e una possibile corte marziale per un'impresa così audace e potenzialmente catastrofica. Inoltre, il fatto che i media abbiano in gran parte nascosto questa storia clamorosa suggerisce che i giornalisti “aziendali” sono, ancora una volta, in combutta con i funzionari governativi per impedire che le trasgressioni di Washington vengano rivelate al pubblico. Oltre a diffamare tutti gli oppositori della politica estera statunitense, il compito principale dei media è quello di nascondere i crimini dello Stato (che sono troppo numerosi per essere contati). Ancora da The Warzone:

La rete di allerta precoce della Russia fa parte del più ampio sistema di deterren-

za nucleare del Paese.

“Le condizioni che specificano la possibilità dell'uso di armi nucleari da parte della Federazione Russa” includono qualsiasi “attacco da parte di un avversario contro siti governativi o militari critici della Federazione Russa, la cui interruzione comprometterebbe le azioni di risposta delle forze nucleari”, secondo i Principi di base della politica statale della Federazione Russa sulla deterrenza nucleare, pubblicati dal Cremlino due anni fa.

Tutto questo segue l'inizio delle esercitazioni nucleari tattiche delle forze russe nel Distretto militare meridionale del Paese, che confina con l'Ucraina, martedì scorso. L'attacco al sito radar di allarme strategico russo è un grosso problema. The Warzone

L'attacco ad una struttura critica della difesa nucleare russa – che potrebbe servire da pretesto per uno scambio nucleare – dimostra che siamo entrati in una nuova e più pericolosa fase della guerra di Washington contro la Russia. È chiaro che il dibattito pubblico sull'uso di missili a lungo raggio per colpire in profondità il territorio russo è in gran parte una bufala destinata a convincere il popolo americano che la questione sarà decisa dai suoi rappresentanti eletti dopo un esauriente dibattito. Ma non sarà così. Come possiamo vedere, il treno ha già lasciato la stazione. La decisione di provocare una guerra con la Russia è già stata presa ed è questa la politica che viene attuata in questo momento.

Vale anche la pena di notare che (come ha detto un analista)

“Non è che l'Ucraina abbia comprato missili americani a lungo raggio e che gli Stati Uniti ne abbiano limitato l'uso. La CIA dice a Zelensky di richiedere missili americani forniti a costo zero, spediti in Ucraina dagli Stati Uniti, preparati e lanciati da appaltatori americani che utilizzano informazioni fornite dalla CIA per colpire in Russia obiettivi che hanno scarse possibilità di modificare la guerra.”

In breve – nonostante l'illusione dei “proxy” ucraini – questi attacchi alla Russia sono al 100% di matrice, abilitazione e attuazione americana. La colpa è solo di Washington e i russi lo sanno. Questo brano è tratto da RT:

“Gli Stati Uniti sono direttamente responsabili dell'attacco ucraino ad un elemento chiave dell'ombrello nucleare russo, ha dichiarato il senatore Dmitry Rogozin, avvertendo che tali attacchi

segue a pag. 23

Guerra e pace

Intervista a Carlo Rovelli
Luca Busca

L'INTERVISTA

In un'intervista rilasciata a Piazza Pulita il 9 marzo scorso parlando della guerra in Ucraina, lei ha affermato che la Comunità Internazionale Occidentale racconta una storia in cui il resto del mondo, che costituisce la stragrande maggioranza, non crede più. Quello che vede il resto del mondo è l'Occidente che prevarica per mezzo del dominio militare e non più con quello economico. In quest'ottica come valuta il nuovo conflitto israelo-palestinese?

C.R.: Il conflitto fra Israele e Palestina mette bene in luce la disparità di vedute in corso. Una vasta maggioranza globale giudica criminale e immorale l'attuale comportamento dello stato israeliano, anche quando condanna passate azioni di Hamas. Basta leggere la stampa non occidentale, o contare i voti all'assemblea delle Nazioni Unite, dove le condanne per Israele sono continue, e non diventano politica ufficiale dell'ONU solo perché gli Stati Uniti, in barba alla democrazia, pongono continuamente il veto. La Corte internazionale di Giustizia ha messo in questione Israele, riconoscendo che c'è un caso possibile di genocidio in corso. Il sostegno occidentale all'aggressione israeliana a Gaza è oggi in una posizione che viola legalità e democrazia. I media e politici occidentali difendono una curiosa narrazione in cui chiamano "comunità internazionale" il piccolo gruppo formato da America, Europa, Canada, Australia e Giappone, ignorando tutto il resto, comprese grandi democrazie come India e Brasile. I leader dei paesi occidentali si comportano come ai tempi del colonialismo e del dominio europeo globale. O non si rendono conto, o fingono di non rendersi conto, del fatto che l'Occidente ormai è non solo una minoranza demografica (come è sempre stato) ma anche economica. Un esempio stupefacente di questa cecità sono le dichiarazioni fatte ai tempi delle sanzioni alla Russia, due anni fa: tutti i leader Occidentali, Mario Draghi in testa, ci hanno assicurato che le sanzioni avrebbero schiacciato l'economia Russia. Nei giorni scorsi sono uscite le previsioni di crescita del FMI, e la Russia è data in crescita al 2,6%,

mentre la Germania è in decrescita. Le sanzioni, in altre parole, hanno schiacciato un'economia, ma quella tedesca, non quella russa. Possibile che i nostri politici fossero così ciechi? L'interpretazione buona è che siano stati e siano ancora ciechi. L'interpretazione cattiva è che non guardino lontano e pensino al loro tornaconto immediato.

Da circa settant'anni tutte le guerre vedono come protagonista gli Stati Uniti e/o i suoi partner occidentali. Nell'articolo "Tianxia. Sotto un unico cielo" scritto per «La Lettura» del Corriere della Sera il 4 settembre 2022, Lei sostiene che "l'Occidente deve decidere se essere pronto a scatenare l'inferno per mantenere il predominio, oppure ripensare al pianeta in termini di collaborazione, invece che di competizione, polarizzazione, «avversari strategici», «contenimento» degli avversari, malvagi «autocrati», «decoupling» delle economie." Lei pensa che l'at-

te e conflitto anziché collaborazione. Il risultato del neo-liberismo è stata la concentrazione attuale della ricchezza, che nelle nostre società non si vedeva dal medioevo, e quindi una disparità sociale sempre più marcata. Penso che la battaglia culturale sia la stessa: costruire una società equa ed evitare la catastrofe della Terza Guerra Mondiale che si avvicina e cercare di ribaltare questa logica della sopraffazione. In fondo la Prima Guerra Mondiale, e la sua appendice, la devastante Seconda Guerra Mondiale, hanno avuto come cause maggiori proprio la feroce reazione contro i grandi sogni di socialismo e di comunismo.

Il crescente dissenso interno all'Occidente, espresso nei confronti di entrambe le guerre in atto e con la più forte disaffezione al voto mai registrata, sembra essere uno specchio della perdita di credibilità internazionale. Nell'articolo "Ipocrisia" scritto il 31

ganda elettorale sull'idea di un'Italia con più indipendenza, e poi appena arrivato al potere si è steso a zerbino sotto l'America più di quanto l'Italia abbia mai fatto in passato. Per i media, penso che sia lo stesso.

Ognuno pensa a fare contento i politici di turno, o l'opposizione di turno, se non pensa che non farà carriera. Pochi hanno il coraggio di guardare al bene comune, di guardare un po' più lontano. Io non mi considero più acuto o intelligente degli altri, ma sono nella posizione privilegiata di poter dire interamente quello che penso, almeno fino a qui. A tutto questo si aggiunge un'altra cosa: l'Italia produce e vende armi, guadagnando soldi. Produrre armi è estremamente lucrativo, perché si vendono agli amici al governo, facendo i prezzi che si vuole. In cambio, l'industria delle armi foraggia la politica. Tutto questo sul sangue di centinaia di migliaia di esseri umani, e giocando con il fuoco (letteralmente) per il nostro futuro.



tuale sistema economico-politico dell'Occidente, la post-democrazia neoliberista, sia compatibile con "l'idea Tianxia proposta da T ingyang"? In linea generale pensa che il neoliberismo sia compatibile con la pace?

C.R.: È una domanda difficile, di cui non conosco la risposta. Spero di sì, perché se la risposta è negativa moriremo tutti presto in una Terza Guerra Mondiale. Non sono anti-occidentale. Non vorrei il prevalere di altri sull'Occidente. Vorrei solo che l'umanità fosse meno deficiente di quello che è, ed evitasse di massacrarsi periodicamente. Per questo serve una logica in cui si riconosca il valore della collaborazione rispetto alla competizione. Il neo-liberalismo che ha sempre più eroso la componente socialista nelle società occidentali è basato sull'assunzione opposta: competizione

luglio del 2022 per il Corriere della Sera, Lei constatava che "siamo immersi in una ipocrisia sfrenata", una doppiezza dettata dall'esigenza di mantenere il ruolo dei "buoni" contro il "male". Ipocrisia sostenuta con veemenza da tutti i media mainstream. Per quanto riguarda il nostro Paese, quali sono, secondo Lei, le ragioni che hanno spinto il precedente governo e spingono oggi l'attuale, quindi l'intera classe politica dell'odierna rappresentanza politica, a perseverare nell'ipocrisia? Quali secondo lei quelle che spingono i media nello spalleggiare queste politiche?

C.R.: I politici italiani in grande parte vedono l'Italia come un feudo di Washington. Pensano che se non si inchinano al volere dell'Impero, non possono avere spazio. Il governo attuale è arrivato al potere facendo propa-

Infine, come pensa che si possa uscire dal vicolo cieco della guerra con una propaganda mainstream tesa a soffiare sul fuoco di qualsiasi conflitto?

C.R.: Non lo so. La gente non ha certo le stesse idee e gli stessi giudizi dei media e dei politici. Basti pensare alle spese per le armi: continuano ad aumentare, abbiamo appena aggiunto altri 24 miliardi nei giorni scorsi, nonostante gli italiani, in grandissima maggioranza, vorrebbero spendere quei soldi in altro modo. La propaganda ha limiti. Qualche volta sono ottimista e credo nella forza della ragione e del cuore. Ma altre volte sono pessimista, e penso che stiamo andando ancora una volta verso la catastrofe. Ci crogioliamo, satolli, nel nostro piccolo benessere, non ci importa nulla dei massacri in corso ai bordi dell'impero, in Ucraina, a Gaza, in Sudan, e in tanti altri posti, e non ce ne importa nulla della catastrofe che si avvicina.

I media mainstream soffrono, ormai da anni, di un costante calo di ascolti e di lettori. Di contro negli ultimi dieci anni sono nate più testate giornalistiche indipendenti che nei precedenti cinquant'anni. Purtroppo molte di queste vengono censurate da social media e algoritmi vari che ne limitano molto la visibilità. Nonostante questo Lei ha sostenuto (in Sentinella, a che punto è la notte? - intervista di Frida Nacovich per "Sinistra sindacale") che "nei nostri sistemi politici ognuno può dire quello che vuole. Nessuno mi ha mai impedito di parlare e di scrivere".

segue a pag. 23

Guerra e pace ... da pag. 22

C.R.: Certo che si può dire quanto si vuole nei paesi occidentali. Lo ha spiegato Marcuse molto chiaramente, anni fa. Il potere ha imparato che il dominio è più facile lasciando parlare tutti invece che cercando di zittire chi non è d'accordo. Le voci del dissenso si perdono in una cacofonia di espressioni diversissime, e le voci che emergono sono quelle di chi ha i soldi per controllare i media mainstream. La rete non ha diminuito questo fenomeno, lo ha aumentato. Una piccola rivista di dissenso ai tempi di Stalin era infinitamente più efficace di mille riviste di dissenso in America oggi.

Alla luce della vicenda Assange e dell'esclusione dai dibattiti televisivi di voci non allineate, è ancora convinto che questa affermazione valga per tutti?

C.R.: Assange era stato bravissimo. Il motivo per cui il potere si accanisce così ferocemente contro di lui non è stato per quello che ha detto e fatto, ma per l'abilità in cui è arrivato a catturare l'attenzione globale. Ce ne fossero altri come lui il mondo sarebbe migliore.

Non le sembra che la libertà di pensiero e di espressione, così come la democrazia stessa siano seriamente minacciate da questo sistema basato sulla manipolazione, l'omissione e la censura di tutto ciò che non è funzionale alla costruzione del pensiero unico?

C.R.: Direi di no. Bisogna distinguere la limitazione della libertà di pensiero dalla potenza della propaganda. Il fascismo di Mussolini ha aggiunto al primo metodo, che esisteva da sempre, il secondo. Oggi il potere ha capito che basta il secondo. Le società occidentali lasciano completa libertà di pensiero. Ma questo non impedisce che le élite controllino la piazza pubblica. Non è vero che basta dire una cosa vera per convincere. La convinzione si forma in altri modi. Ha più potere di convinzione il semplice fatto di aggiungere "brutale" ogni volta che si parli dell'attacco russo all'Ucraina, e non usare mai l'aggettivo "brutale" per gli attacchi condotti dagli Americani, che non mille considerazioni intelligenti e articolate.

Sempre nell'intervista rilasciata a Piazza Pubblica, interrogato in merito ad Elly Schlein, lei afferma che avrebbe "votato un partito che fosse serenamente impegnato su tre cose: disuguaglianza; crisi ecologica e fosse contro la guerra. Se fa queste cose io la voto, lei o un altro partito." Ad oggi, mi permetta l'insinuazione, sicuramente il PD o gli altri partiti presenti in Parla-

mento non hanno conquistato il suo voto.

C.R.: Infatti non ho votato per il PD, per il quale avevo votato in passato. La politica, anche la politica migliore, è compromessa, perché è l'arte di vivere insieme nonostante vorremmo cose



diverse. Ma se un partito va in una direzione che credo sia devastante, penso che faccio male a sostenerlo. Purtroppo però le tre questioni fondamentali da lei poste sono ancora aperte e, se possibile, stanno velocemente peggiorando. Le disuguaglianze aumentano in virtù di un sistema economico, quello neoliberista, che sopravvive solo grazie alla sempre maggiore concentrazione di capitali. Sono d'accordo.

Pensa che la situazione possa mai migliorare continuando ad usare la causa della malattia per curarla? Lo stesso vale per la crisi ecologica, che è invece dovuta alla necessità di mantenere un ritmo di crescita economica incompatibile con le capacità del pianeta di rigenerare le risorse utilizzate.

C.R.: In Occidente siamo tutti troppo grassi e satolli per avere il coraggio di sognare un mondo migliore. Spero di più nel resto del mondo. Lula in Brasile qualche passo interessante lo ha fatto. La Cina ha sollevato mezzo miliardo di persone dalla povertà estrema in 40 anni. Ha portato l'analfabetismo dal 96% allo 0.01% in trent'anni. Ha creato benessere diffuso a una rapidità mai vista prima. Ci è riuscita perché è guidata da un partito comunista che pone radicalmente l'interesse comune al di sopra dei privilegi singoli. Per questo una parte del capitalismo occidentale la

odia. Non è perfetta, tutt'altro, ma è decisamente meglio di quanto abbiamo qui. Dalla fine della guerra mondiale la Cina è sempre stata in pace, con la sola esclusione di una breve apparizione in Corea, durante l'invasione americana, e un paio di settimane in Vietnam, peraltro ritirandosi subito da entrambi i con-

finanziato da una tassa di successione sui patrimoni più grandi". Proposta presa in carico da Enrico Letta e sfumata nel nulla. Non trova che per i politici di professione queste proposte siano solo speculazioni da campagna elettorale finì a se stesse?

C.R.: Non lo so. Era una bella idea.

In un sistema neoliberista non pensa che un "piccolo capitale per i giovani" possa presto diventare "prestito universitario" sul modello statunitense, che tanti danni sta procurando ai giovani di quel paese?

C.R.: L'idea era esattamente il contrario: un regalo gratuito. Come quelli che ci fanno i nostri genitori, su cui costruiamo la nostra vita. La vera linfa che nutre la società sono questi regali gratuiti. Che giovano a tutti e innestano i grandi circoli virtuosi che hanno costruito la civiltà.

Preparano la guerra da pag. 21

potrebbero portare al collasso dell'intera architettura di sicurezza nucleare globale... Secondo Rogozin è estremamente improbabile che l'attacco, che secondo i media ucraini ha coinvolto diversi droni, sia stato effettuato su iniziativa esclusiva di Kiev e senza il coinvolgimento degli Stati Uniti...

"Gli Stati Uniti hanno commissionato un crimine ingaggiando un bandito irresponsabile" per attaccare il sistema di allerta precoce della Russia, ha detto il funzionario, riferendosi apparentemente a Vladimir Zelensky. Rogozin ha affermato che "il pesante coinvolgimento di Washington nel conflitto armato e il controllo totale sulla pianificazione militare di Kiev indica che l'affermazione che gli Stati Uniti non sanno dei piani ucraini per colpire il sistema di difesa missilistica della Russia può essere scartata".

Quindi, non siamo vicini al precipizio, ma sull'orlo del baratro... Se queste azioni nemiche non verranno fermate, inizierà un crollo irreversibile della sicurezza strategica delle potenze nucleari. L'Ucraina ha attaccato un elemento chiave dell'ombrello nucleare russo – senatore russo. RT

Il presidente russo Vladimir Putin una volta ha descritto gli Stati Uniti come "un pazzo con un coltello". Quest'ultimo incidente contribuisce a confermare tale affermazione.

Mike Whitney è un giornalista specializzato in temi economico-finanziari e politici

L'economia a mano armata

Pubblichiamo la prefazione di Carlo Rovelli al nuovo libro in edizione digitale di GreenPeace e Sbilanciamoci!, dal titolo "Economia a Mano Armata", un rapporto sull'industria europea di armi. Il volume è consultabile gratuitamente sul link www.costituenteterra.it/leconomia-a-mano-armata/

Carlo Rovelli

Penso che ci troviamo su una china molto pericolosa. L'«Orologio dell'Apocalisse», la valutazione periodica del rischio di catastrofe planetaria iniziata nel 1947 dagli scienziati del Bulletin of the Atomic Scientists, non ha mai indicato un livello di rischio alto come ora. Le tensioni internazionali sono cresciute bruscamente. Tanti governi moltiplicano forsennatamente le spese militari. Si parla apertamente di possibile guerra atomica. Si parla apertamente di possibile guerra fra NATO e Russia in Europa. C'era un tempo in cui i leader mondiali, da Clinton a Gorbachev, da Mandela ai politici che hanno fermato la guerra civile in Irlanda, pensavano in termini di «risolvere i problemi senza spargere sangue». Oggi i politici parlano in termini di «vincere e abbattere il nemico, non importa se costa spargere sangue». Queste sono le parole che vengono pronunciate sempre più spesso a Washington come a Tel Aviv, a

Mosca come a Berlino. Un esasperato nazionalismo si diffonde in vari paesi del mondo, dall'India agli Stati Uniti, e cresce un po' ovunque. La demonizzazione reciproca si è impennata: nelle narrazioni di molti paesi, «gli altri leader» vengono dipinti come criminali pazzi e pericolosi, in perfetta simmetria. La catastrofe climatica è già in corso, le contromisure che stavamo iniziando a prendere sono già state accantonate, messe in secondo piano dall'urgenza di litigare. Il mondo scivola inesorabilmente verso un'altra delle sue periodiche catastrofi: quando gli esseri umani si massacrano l'un l'altro, pieni di ardore, convinti da ogni parte di essere nel giusto, dalla parte del vero Dio, della Santa Patria, della Democrazia, tutti convinti che gli aggressori, i cattivi, siano gli altri. La fonte dell'instabilità recente è chiara. Il piccolo gruppo di nazioni composto da America, Canada, Europa, Australia e Giappone, piccola minoranza dell'umanità, disponeva fino a ieri di una gigantesca supremazia economica ereditata dal colonialismo, che dalla fine della guerra fredda ha permesso il controllo politico del pianeta. Il diffondersi nel mondo della prosperità sta modificando radicalmente questo disequilibrio, lasciando a questo piccolo gruppo ormai praticamente la sola supremazia militare. Il mondo sta cercando di adattarsi alla nuova geografia economica. La questione che deciderà la storia di questo secolo è se sarà in grado di farlo in maniera pacifica o violenta.

Su questo scenario da brivido si sovrappone l'immensa scellerata pressione esercitata dai fabbricanti

di armi di tutto il mondo. Gli smisurati proventi dell'industria militare generano un potere che spinge all'incremento degli armamenti e al loro uso, per il solo motivo che qualcuno ci guadagna. È celebre la denuncia di questo stato di cose dello stesso presidente americano Eisenhower, che ben conosceva il sistema dall'interno. In Italia, un personaggio che ha giocato un ruolo centrale per la potente industria militare italiana è ora ministro della Difesa. Il sito web del ministero della Difesa ha menzionato fra le sue priorità l'aumentare, per lucro, la vendita di armi italiane. Le decisioni strategiche del nostro paese possono essere influenzate dai fabbricanti di armi. La vita e la morte delle persone, la guerra e la pace, dipendono dagli interessi economici di questo o di quello. Quello di cui il pianeta ha bisogno oggi sono teste fredde, capaci di pensare globalmente, di pensare all'interesse comune, ai pericoli comuni, di calmare il gioco che si sta facendo sempre più pericoloso per tutti. Servono leaders ragionevoli capaci di cercare soluzioni pacifiche agli inevitabili conflitti. La maggior responsabilità è sulle spalle dell'Occidente, perché è l'Occidente che detiene ancora, per ora, il potere dominante, e perché è l'Occidente che deve decidere se accettare serenamente la rinegoziazione dell'equilibrio del potere globale resa inevitabile dalla diffusione della prosperità nel mondo, o rimanere arroccato a qualunque costo alla sua attuale posizione di dominio. Deve decidere se accettare un pianeta più democratico a livello globale, oppure continuare a sentirsi in diritto di arrogarsi una leadership mondiale che trova sempre meno consenso.

L'Europa, al momento spersa, potrebbe giocare un ruolo nel calmare le acque. L'Italia è in prima linea. Mentre altri paesi europei come Austria, Irlanda, Spagna, cercano posizioni di neutralità o equilibrio, invocano la calma, l'Italia è totalmente allineata ai più bellicosi. Non usa il suo peso, più considerevole di quanto spesso assumiamo, per sostenere chi chiede calma. Invece, soffia sul fuoco. È uno dei primi esportatori di armi del mondo. Ha preso il comando di operazioni militari contro lo Yemen non autorizzate dalle Nazioni Unite, in violazione del diritto internazionale. È complice di violazioni della legalità internazionale in molte guerre recenti, non autorizzate dalle Nazioni Unite, a cui ha partecipato. Ma soprattutto, è in prima linea nella forsennata corsa agli armamenti che ci sta tirando verso l'abisso. L'Italia ha nel suo DNA culturale e politico una profonda avversione alla guerra, rinforzata nel secolo scorso dalla chiara consapevolezza del disastro generato dall'esaltazione della guerra e dalla glorificazione delle armi che hanno caratterizzato il ventennio di Mussolini. Esiste un'Italia vasta, che attraversa tutti gli schieramenti politici, che desidera un mondo più pacifico, ma che al momento non trova riferimenti politici, se non nelle parole del Papa, che oggi gridano nel deserto come una saggia Cassandra inascoltata. Esiste un'Italia consapevole che non vuole questa corsa agli armamenti che ci sta portando alla catastrofe. Questo libro è uno strumento per questa Italia. Dati, riflessioni, idee, per cercare di fermare la corsa in atto verso l'ennesima follia dell'umanità.



Io non credente mi sento vicino al Papa e alla Chiesa

Carlo Rovelli

Il Papa è venuto in visita nella mia città. Con mio stupore, ne sono stato felice. Su queste pagine, questo apparirà forse come un commento banale. Non lo è per me: sono cresciuto guidato da valori che mi sembravano lontani da quelli della Chiesa. Non sono mai stato credente, e non lo sono neanche oggi. Ma il mondo è cambiato, forse io sono cambiato, forse la Chiesa è cambiata, e oggi mi sento con stupore vicino alla Chiesa, alla sua guida morale, come non avrei mai creduto potesse diventare possibile. E credo, lo dico sottovoce, che siano oggi in molti, che erano molto lontani dalla Chiesa, a sentirsi così.

Sabato a Verona, la città dove sono cresciuto e ho vissuto tutta la prima parte della mia vita, il Papa ha raccolto attorno a sé una grande folla variopinta ed emozionata, animata dalle parole di pace, giustizia, dall'esortazione ad andare controcorrente, dalla denuncia di chi fomenta la guerra per lucrare, di chi fabbrica armi. Era una folla che sentivo fraterna. Nel momento più intenso della giornata, due uomini hanno preso la parola: «Sono Maoz Inon, vengo da Israele. Il 7 ottobre 2022 Hamas ha ucciso i miei genitori»; «Sono Aziz Abu Sarah, vengo dalla Palestina.

Mio fratello è stato ucciso dai soldati israeliani». Poi si sono abbracciati. Diecimila persone vocianti nella grande Arena sono ammutolite. Poi si sono sciolte in un interminabile applauso. Io non sono riuscito a trattenere le lacrime. Il dolore del mondo. La follia del mondo. E l'unica via per affrontarla... Il Papa li ha guardati commossi. Li ha abbracciati entrambi.

Questo è il mondo che vogliamo. Il Papa ha parlato dei conflitti, ha esortato a non averne paura. Ad affrontarli parlando, cercando di comprendere le narrazioni opposte, il punto di vista di chi sta dall'altra parte, le sue paure, guardando le persistenti ingiustizie che nutrono i lunghi risentimenti, abbassando le armi, pensando al dolore immenso e reale degli esseri umani, cercando i punti di convergenza, i valori condivisi che ci fanno umani.

Questo è il mondo che vogliamo. Un mondo in cui l'umanità sappia vivere insieme in pace, affrontare gli inevitabili conflitti con il dialogo e la diplomazia, costruire insieme il bene di tutti e affrontare insieme i problemi comuni, come l'emergenza ambientale che incombe.

Vogliamo leader politici capaci di andare in questa direzione, come ce ne sono stati nel passato. Questo è il mondo auspicato dai fondatori delle Nazioni Unite. È il mondo di cui parla il Papa. È il mondo che sognano e per il quale provano a impegnarsi le diecimila persone presenti sabato nell'Arena di Verona, le innumerevoli associazioni, movimenti, e organizzazioni che lo splendido vescovo di Verona ha coinvolto per costruire insieme la manifestazione.

Ma non è questo il mondo che stiamo costruendo. Il mondo che stiamo costruendo è fatto di milioni che tuttora vivono nella miseria, di una scandalosa e crescente disparità di beni, della follia delle armi atomiche che ci stanno sul capo come una spada di Damocle, e che ora abbiamo ricominciato a costruire più numerose. È fatto dal dilagare delle guerre, da tempo non così tante come ora, dal dolore che generano, dal devastante balzo in avanti delle spese militari ovunque, e soprattutto dal guardare sempre più in cagnesco gli altri potentati della Terra.

Siamo in un mondo dove i nostri governanti, invece di cercare di risolvere conflitti senza spargere sangue, parlando e cercando i punti di equilibrio, dicono invece sempre più spesso di voler abbattere il nemico, qualunque sia il costo di sangue e di dolore. Un mondo che a me sembra si stia avviando verso un'altra delle sue regolari esplosioni di follia, quando periodicamente ci massacrano a milioni, ciascuno convinto di essere nel giusto.

Eravamo tanti sabato nell'Arena di Verona, a cercare gli uni negli altri la forza del sogno di un mondo migliore. Il Papa era in mezzo a noi, con il suo consiglio e la sua parola che arriva forte a tanti cuori. Ma siamo pochi nei nostri paesi. La politica va in un'altra direzione, la stampa va in un'altra direzione.

Il potere, e chi lo segue e ne dipende, vanno in un'altra direzione. I più, temo, preferiscono chiudere un occhio sul dolore del mondo, sulla rapacità dei potenti, sui rischi della nostra arroganza, perché, alla fine, quelli che sono difesi con la violenza, sono i nostri privilegi. Lo scrivo con tristezza, non so se sia

vero. La miopia è curabile, la miopia dell'egoismo mi sembra letale.

Non è la prima volta che questo Papa mi stupisce. L'ho incontrato brevemente anni fa, in occasione di una conferenza scientifica a Castel Gandolfo. Allora il nemico di turno dell'Occidente era l'Islam, io provai a suggerire al Papa di essere più esplicito con il suo popolo, nell'esortarlo a non considerare i musulmani come nemici.

Con mio stupore, lo fece pubblicamente qualche giorno dopo. E quando ho cercato - ahimé senza esito alcuno -, raccogliendo l'appoggio di colleghi di scienza, di promuovere l'idea di un possibile negoziato globale per un disarmo bilanciato, che libererebbe un colossale dividendo di pace con cui potremmo insieme risolvere la miseria estrema e coprire i costi dei rimedi al riscaldamento climatico, il Papa ci espresse il suo sostegno.

Ma il regalo più grande, per me, è stato sabato, dopo l'incontro in Arena. La mia città lo accoglieva con governatore, sindaco, alti prelati e ogni sorta di vip. Ma Francesco è andato a pranzare con i detenuti nel carcere della città. Per questo segno l'ho amato, e ho riconosciuto in lui i valori che mi sembrano i più forti e i più sacri.

Da ragazzo volevo cambiare il mondo, sognavo un mondo più giusto, sognavo abolire privilegi, confini, eserciti, sfruttamento. La Chiesa mi sembrava uno degli ostacoli. Ora non più, e il Papa lo sento, con stupore, in un mondo sempre più cieco, come un saggio fratello maggiore.
20 maggio 2024

* Fisico e saggista



I dati

Se 13,4 milioni di persone in difficoltà vi sembrano poche

Istat: tra poveri, a rischio e con gravi deprivazioni, si sfiorano i 20 milioni di donne e uomini. Barbaresi, Cgil: "Emergenza da affrontare subito"

Roberta Lisi

Se diminuiscono i redditi reali delle famiglie, italiane come si fa ad affermare che le stesse stanno meglio? Ebbene, è proprio questo quel che è accaduto: mentre l'Istat pubblicava il Report su "Condizioni di vita e reddito delle famiglie italiane 2023" vari esponenti del governo e della maggioranza celebravano il tripudio per il miglioramento delle condizioni economiche delle stesse. I numeri non mentono, ma se manipolati possono trarre in confusione. E allora cerchiamo di leggerli per bene questi dati.

La condizione del Paese

Secondo l'Istituto nazionale di statistica nel 2023 il 22,8% della popolazione è a rischio povertà o forte deprivazione sociale, in leggero calo rispetto all'anno precedente e contemporaneamente aumenta leggermente la quota di popolazione in grave deprivazione materiale e sociale (4,7% rispetto al 4,5%). Quel che forse andrebbe considerato con assai maggiore attenzione di quanto non risulta essere stato fatto è un passaggio del Report: "Nel 2022 il reddito medio delle famiglie (35.995 euro) aumenta in termini nominali (+6,5%), mentre segna una netta flessione in termini reali (-2,1%) tenuto conto della forte accelerazione dell'inflazione registrata nell'anno". Siccome ben sappiamo come l'inflazione pesi assai di più sui redditi medio bassi, quanto davvero è diminuito il potere d'acquisto delle famiglie che meno guadagnano?

Lo scandalo è che questi dati non creano scandalo

Meloni e il suo governo, aiutati dagli uomini e dalle donne della maggioranza, esultano per il lieve calo di quanti rischiano la povertà, dimenticandosi degli altri numeri. Il richiamo netto arriva dalla Cgil: "Ancora una volta l'Istat certifica un'emergenza che deve essere affrontata urgentemente: 13,4 milioni di persone sono a rischio povertà ed esclusione sociale. Seppur in calo rispetto all'anno scorso per l'aumento dei redditi nominali delle famiglie, che subiscono però una netta flessione in termini reali perché erosi dall'inflazione, resta un dato allarmante". È quanto ha dichiarato la segretaria

confederale della Cgil Daniela Barbaresi, appena i dati sono stati resi pubblici.

I poveri vanno contati tutti

Agli oltre 13 milioni di persone a rischio povertà – che certo bene non se la passano –, a quanti si trovano in una condizione di grave deprivazione, vanno purtroppo aggiunti gli uomini e le donne che si trovano in una condizione di povertà assoluta. Ebbene, secondo le stime preliminari sempre dell'Istat: "Nel 2023, le famiglie in povertà assoluta si attestano all'8,5% del totale delle famiglie residenti (erano l'8,3% nel 2022), corrispondenti a circa 5,7 milioni di individui".

Il lavoro non sempre salva dalla povertà. È colpa dei salari bassi? Ricordiamo che il governo ha impedito non solo l'approvazione ma la stessa discussione parlamentare di una norma sul salario minimo legale. È colpa della sempre maggiore precarizzazione del lavoro? Ricordiamo che con il decreto lavoro dello scorso anno la presidente Meloni e la ministra del Lavoro Calderone hanno ulteriormente tolto vincoli alla precarietà. Per contrastare questa deriva la Cgil ha promosso ben due quesiti referendari. Sarà l'uso smodato del part-



time involontario che colpisce soprattutto le donne, sta di fatto che l'aumento del numero degli occupati non fa diminuire né i poveri assoluti né salva dal rischio impoverimento. Infatti si registra la diminuzione della popolazione in condizione di bassa intensità di lavoro (-9,2%), e contemporaneamente un aumento della quota di popolazione in condizione di grave deprivazione materiale e sociale (+4,4%).

Un Paese spaccato

L'area con la quota di individui a rischio di esclusione sociale (39%) e povertà più alta è il Mezzogiorno (32,9%) il Nord Ovest si attesta al 13 e all'11,1%, il Nord Est all'11 e 8,7%, mentre al Centro si registra il 19,6 e 16. "In questo scenario – ha aggiunto la dirigente sindacale – l'autonomia differenziata aggraverà ulteriormente la situazione nel Mezzogiorno, dove anche l'incidenza della povertà è maggiore, le disegualianze nel Paese sono destinate ad aumentare".

Fuori dall'Europa

Sempre con il decreto lavoro, lo scorso anno, il governo ha abolito il Reddito di cittadinanza, facendoci raggiungere il triste primato di essere pressoché l'unico Paese europeo a non avere strumenti di contrasto alla povertà. E cosa stia accadendo con i nuovi strumenti non è dato sapere. Non è un caso che Barbaresi abbia ricordato: "Si diventa poveri anche perché non ci sono adeguate politiche di contrasto ai fattori che determinano la povertà: politiche inclusive fatte di percorsi che prendano in carico e supportino le persone ad uscire dalla marginalità, che permettano ai servizi pubblici di occuparsi dei bisogni complessi delle persone e delle famiglie disagiate.

Bisogni non solo economici ma anche abitativi, sociali, sanitari, educativi, assistenziali". "Il governo Meloni – ha aggiunto la segretaria confederale – non solo ha cancellato il Reddito di cittadinanza, ma è contro il salario minimo, ha azzerato i fondi per gli affitti e per la morosità incolpevole, non investe nell'edilizia residenziale pubblica".

Le famiglie con bimbi e bimbe

Si è appena chiusa la settimana degli stati generali delle famiglie; la settimana in cui la ministra per la Matalità, la famiglia e le pari opportunità ha affermato che "la maternità è il vero lavoro socialmente utile". Oltre a essere un'affermazione altamente discutibile, la ministra si è dimenticata di aggiungere che questo esecutivo ha cancellato oltre mille posti di asilo nido previsti dal Pnrr, non ha aumentato i congedi di paternità, e ha deciso di non dare attuazione al Family Act, lasciando solo – e per fortuna – l'Assegno unico e cancellando tutto il resto.

A questo proposito la dirigente sindacale ha sottolineato: "Un sostegno importante alle famiglie è l'Assegno unico universale per i figli (Auuf), una misura dalla Cgil sempre supportato e che ha riguardato 7,8 milioni di beneficiari. Tuttavia non si può trascurare quella fascia sia limitata alle sole famiglie che nel passaggio dal vecchio sistema degli Anf al nuovo hanno subito delle perdite economiche. Tra loro particolarmente grave è la situazione delle persone migranti con nucleo familiare nel Paese di residenza, che rimangono escluse dalla nuova misura: un vulnus che da tempo chiediamo sia affrontato e risolto".

subito delle perdite economiche. Tra loro particolarmente grave è la situazione delle persone migranti con nucleo familiare nel Paese di residenza, che rimangono escluse dalla nuova misura: un vulnus che da tempo chiediamo sia affrontato e risolto".

L'imperativo categorico

Rispettare e dare attuazione alla Costituzione. Nella Carta, infatti, è messo nero su bianco che esistono diritti di cittadinanza come istruzione e sanità che, se davvero esigibili, concorrerebbero a arginare il rischio impoverimento. L'appuntamento è già scritto in agenda: il 25 maggio a Napoli a Piazza Dante per una nuova tappa de La Via Maestra "Per una Italia capace di futuro, per una Europa giusta e solidale".

Conclude Barbaresi: "Rendere esigibile il diritto di tante persone all'inclusione sociale, economica e a una condizione di vita migliore è una priorità per il nostro Paese".

Una premessa necessaria

Oltre 600.000 militari italiani, dopo l'8 settembre 1943, abbandonati dal Re e da Badoglio senza ordini e direttive, vennero catturati dai tedeschi, specie nella Penisola Balcanica e rinchiusi in campi di concentramento. A chi era disposto ad arruolarsi nell'esercito tedesco e, più tardi, ad aderire alla repubblica di Salò veniva offerto il trasferimento in centri di addestramento militare in vista del rientro in Italia: I militari che rifiutarono di optare per la neonata repubblica fascista furono invece sottoposti a un duro e disumano regime concentrazionario, di vessazioni, violenze, fame, imposizione di lavori pesanti, minacce e punizioni. L'alimentazione scarsa, gli alloggiamenti in baracche senza riscaldamento e servizi igienici adeguati, l'assistenza sanitaria inesistente, i maltrattamenti sistematici da parte dei tedeschi e la loro condizione particolare di "traditori" più che prigionieri di guerra e di oppositori politici in quanto, di fatto, antifascisti e antitedeschi, resero particolarmente penosa la loro prigionia e furono causa della morte di alcune decine di migliaia di loro. Il rifiuto di aderire a Salò era dettato sicuramente da motivazioni personali differenti, c'erano i monarchici che volevano restare fedeli al re, i reduci da fronti, come l'Africa e la Russia dove avevano maturato un odio profondo contro i nazisti e i fascisti. C'era chi già aveva maturato una coscienza politica decisamente antifascista, chi rifiutava di continuare a combattere per una guerra ormai persa.

Il rifiuto di aderire a Salò fu, di fatto, una scelta politica antifascista e la prima forma di resistenza italiana di massa, contro il nazifascismo, disarmata e passiva, ma molto pericolosa. Durante il lungo periodo di prigionia, maturò per tanti, un antifascismo consapevole, la certezza, che dopo la guerra, l'Italia doveva essere rinnovata radicalmente e una coscienza democratica.

I campi di concentramento educarono e formarono, per un'Italia diversa, centinaia di migliaia di uomini, quasi tutti giovani, che fino all'inizio della guerra avevano conosciuto solo l'indottrinamento fascista.

Tornati a casa, a differenza dei profughi giuliano-dalmati, in gran parte compromessi col nazifascismo, i reduci militari dai campi di concentramento non incontrarono problemi politici di nes-

sun genere, per reinserirsi e dare il loro apporto alla ricostruzione e all'affermazione della democrazia anche se il loro contributo alla Resistenza venne sottovalutato e, direi, dimenticato. Forse perché, nel clima della guerra fredda, non si considerava opportuno insistere sui crimini nazisti, visto che la Germania era diventata la frontiera occidentale contro il comunismo sovietico. Neanche la storiografia se ne occupò per decenni. Significativo che l'IMI Alessandro Natta, dirigente comunista di primo piano, nel 1954, si vide rifiutare dalla casa editrice del suo partito, li Editori riuniti, la pubblicazione di un suo libro "L'altra resistenza - I militari italiani internati in Germania" su queste vicende storiche. Il libro verrà pubblicato solo nel 1997. Oggi è ormai tempo di dare il giusto risalto a questa storia di 600.000 italiani che hanno scelto, a suo tempo, la libertà contro la dittatura fascista e contro il nazismo e mi sembra giusto, intitolare loro, per onorarne la memoria e la storia e per quanto la cosa possa valere, una strada o uno spazio pubblico, nel nostro comune, come è stato proposto da Cesare Micheloni figlio e nipote di due internati.

Quando Cesare mi ha accennato che suo padre e un suo zio, prigionieri in Germania, avevano rifiutato di aderire a Salò, gli ho chiesto se non gli era possibile scrivere qualcosa sulle loro vicende, tanto più che suo zio ci aveva rimesso la vita. Il testo che viene qui pubblicato è il risultato del suo impegno. Legittimamente e liberamente, Cesare ha scritto quello che voleva e pensava e ha letto il ritardo con cui è stato preso atto delle vicende degli internati militari italiani, in polemica con la Resistenza italiana, con "i paladini a fasi alterne della Costituzione" e con "la festa del 25 aprile" dove fiumi di retorica alimenterebbero la "sempre presente e presunta minaccia di fascismo (fenomeno peraltro morto e sepolto, come diceva Pasolini)". Ovvio che su queste analisi, questo giornale, non sia d'accordo. Giusto ricordare e onorare chi si è fatto, per non aderire al fascismo, due anni di campo di concentramento duro e pericoloso e ha poi collaborato alla crescita democratica del nostro paese, senza chiedere niente in cambio. Penso però che oggi esista un pericolo di svolta autoritaria antidemocratica nel nostro paese, grazie ai tentativi, già iniziati con Berlusconi, se non con Craxi, di accentramento di tutti i poteri dello stato nelle mani di un solo capo e di pochi suoi fidati accoliti e di svuotamento di poteri e funzioni del parlamento e della magistratura. Credo che, per ora almeno, sia sufficiente questo chiarimento sulle posizioni del giornale. **Red.**

Avenza

Internati militari italiani

Una memoria da recuperare e valorizzare
Cesare Micheloni*

"Un popolo che ignora il proprio passato non saprà mai nulla del proprio presente"

Indro Montanelli

Come ogni anno, all'avvicinarsi del 25 aprile, i paladini (a fasi alterne) della Costituzione spenderanno fiumi di parole su guerra e pace, partigiani, resistenza e antifascismo.

Discorsi, a volte carichi di retorica e poco corrispondenti alla realtà dei fatti, finanche strumentali ad alimentare la sempre presente e presunta minaccia di fascismo (fenomeno peraltro morto e sepolto, come diceva Pasolini).

Una visione, quella di questi nobili alfieri della democrazia, volta a mantenere quei paradigmi che contraddistinguono la separazione tra buoni e cattivi. Spesso, paradossalmente muniti della sempreverde arte del trasformismo, a raccontarci la novella o addirittura a farci la

morale, sono proprio i figli (a volte di sangue) di chi era fascista e/o repubblicano del giorno prima e di segno opposto il giorno dopo. Non che le colpe (ove riscontrate) dei padri (putativi o naturali) debbano ricadere sui figli, ma i figli abbiano almeno la decenza di essere intellettualmente onesti e di raccontare, se in grado di farlo, tutti i risvolti di un periodo storico lungo e complesso, e non solo quello che più gli fa comodo.

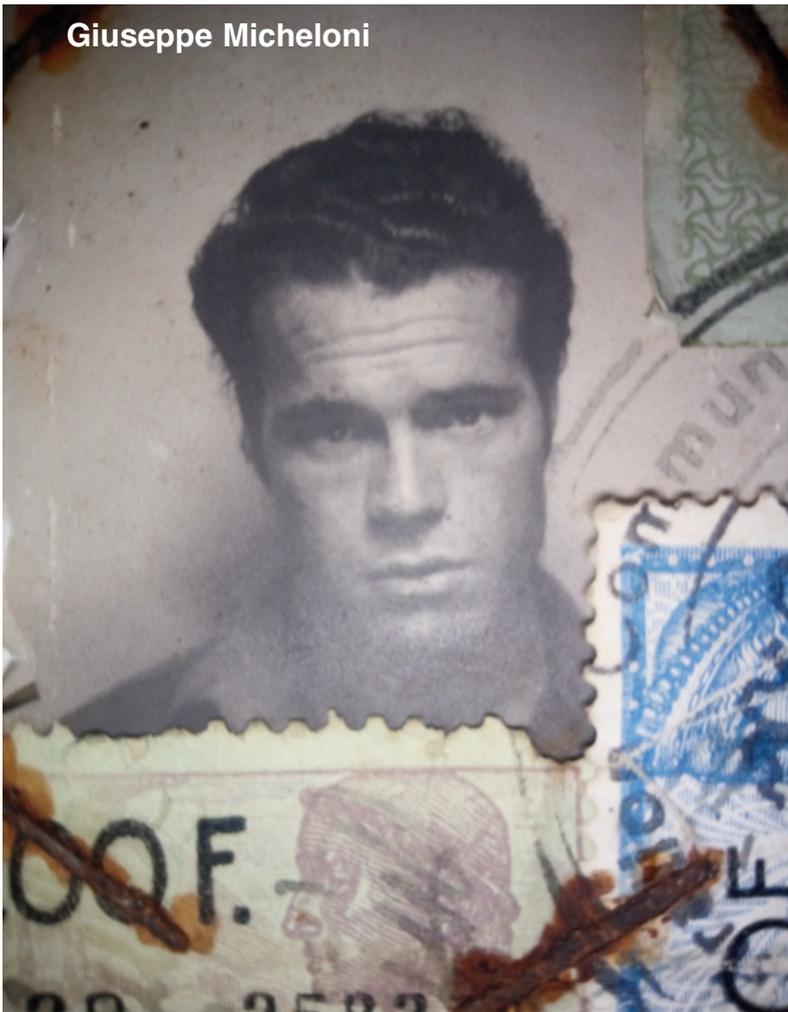
E allora: "Bizzarro popolo gli italiani. Un giorno 45 milioni di fascisti. Il giorno successivo 45 milioni tra antifascisti e partigiani. Eppure questi 90 milioni di italiani non risultano dai censimenti..." la frase sarcastica attribuita a Winston Churchill, starebbe dunque a significare che l'Italia del dopoguerra ha prodotto un esercito di voltagabbana. Dichiarazione eccessiva, ma in parte vera!

Di certo giusto è celebrare chi si è sacrificato per la libertà, che sia partigiano, intellettuale o politico, in questo caso consentitemi di dire: "facciamo di tuttata l'erba un fascio".

Come altrettanto giusto sarebbe onorare, nella misura adeguata, anche i primi resistenti, ovvero gli IMI (Internati Militari Italiani), i soldati italiani catturati dai tedeschi che, dopo la proclamazione

segue a pag.28

Giuseppe Micheloni





Internati militari italiani da pag. 27
 dell'armistizio (8 settembre 1943), non vennero considerati prigionieri di guerra ma deportati politici. Una condizione che non garantiva le tutele della Convenzione di Ginevra, e le conseguenze furono per loro drammatiche. A questi resistenti sarebbe bastato giurare fedeltà alla Repubblica di Salò e a Hitler, ma non lo fecero. Una scelta scomoda e coraggiosa. Tuttavia, le istituzioni, la politica e i media hanno sempre mostrato verso queste persone un profondo disinteresse.

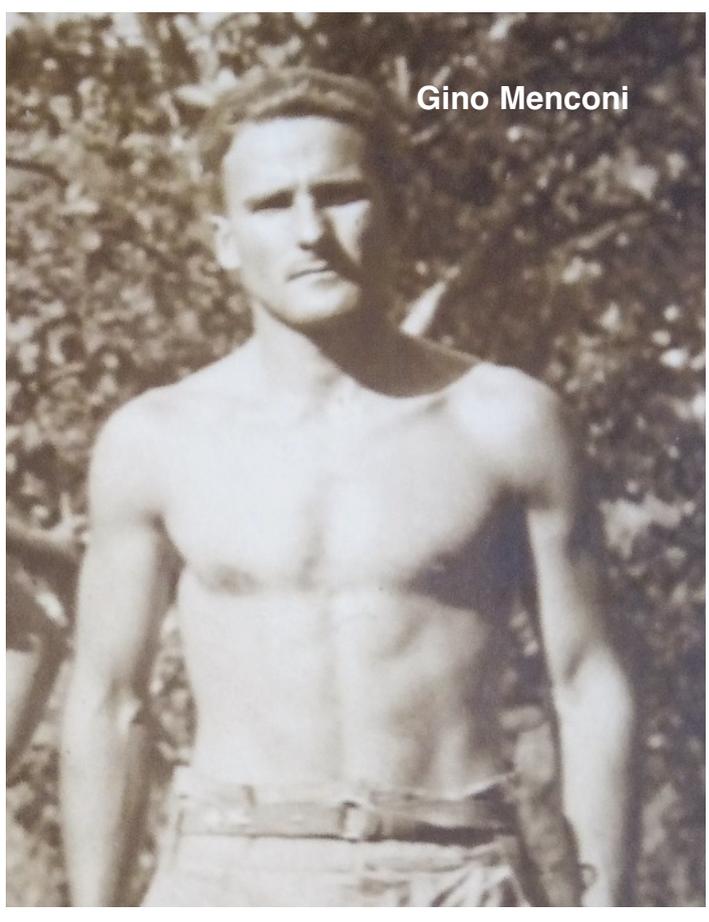
A tal proposito alcuni giorni fa un amico, storico e studioso della resistenza locale, mi ha informato che l'Archivio tedesco Bad Arolsen aveva finalmente digitalizzato i documenti dei prigionieri (militari e civili) della seconda guerra mondiale. Immediatamente sono stato pervaso da un mix di gioia ed entusiasmo. E ho pensato che forse, con un po' di fortuna, sarei riuscito a trovare informazioni riguardanti il periodo di detenzione di mio padre e di mio zio materno. Entrambi furono infatti, purtroppo, internati dai nazisti nei campi di concentramento.

E così è stato. I fascicoli dei miei famigliari erano disponibili!
 Mio padre, Giuseppe Micheloni nato a Carrara il 31/03/1924, arruolato in Marina, dopo l'armistizio nel 1943 non volle aderire alla Repubblica di Salò, fu così catturato dai nazisti e il 25 settembre del 1943 fu internato nel campo di Ratisbona e vi rimase fino alla chiusura, il 2 aprile del 1945.

Dopo la guerra, come tanti italiani in cerca di lavoro, dovette emigrare in Australia dove trovò lavoro come taglialegna per abbattere gli alberi di eucalipto, poi si trasferì in Belgio dove lavorò come minatore ed infine in Svizzera come cameriere in un albergo di una località sciistica. Nei primi anni sessanta fece ritorno in Italia e trovò impiego in un eampeggio della Partaccia.

Anni dopo ritornò in Germania per rintracciare i documenti che avrebbero potuto attestare il suo periodo di detenzione. Purtroppo la ricerca non ebbe l'esito sperato. Il campo era sparito e di documenti non vi era traccia. Forse i tedeschi non erano ancora pronti a fare i conti con il loro passato.

D'altro canto anche per mio padre fu difficile, se non impossibile, ricostruire il trauma degli orrori del lager sotto forma di narrazione. Ricordo che politicamente simpatizzava per il partito comunista anche se mio nonno era anarchico (la mia famiglia materna era invece



repubblicana).
 Mio padre morì di cancro ai polmoni nel 1981, quando io avevo solo 14 anni, e per quanto ne so non raccontò mai a nessuno gli orrori da lui vissuti nel lager, neanche a mia madre.
 E se mio padre riuscì a scampare al campo di concentramento, non altrettanta fortuna ebbe mio zio, Gino Menconi nato a Carrara il 20 ottobre del 1920, che dopo essere miracolosamente sopravvissuto alla campagna di Russia, sfollato a Forno fu fatto prigioniero dai nazisti e deportato in Germania in un campo di lavoro di Mittelbau-Dora (la fabbrica dei missili V2) a Nordhausen, dove il 4 aprile 1945, a pochi giorni dalla fine della guerra, morì sotto un bombardamento degli alleati. Un destino beffardo e crudele, il medesimo che toccò al marito di mia zia materna, anch'esso militare e caduto di guerra. Entrambe le spoglie dei due giovani combattenti non fecero mai ritorno in Italia.

Ma veniamo ai giorni nostri. Un nuovo conflitto mondiale: cui prodest?

In una fase storica in cui la globalizzazione unipolare esportata dagli USA nel mondo è messa in discussione dal modello multipolare dei paesi BRICS, ovvero, CINA, RUSSIA, INDIA, BRASILE, SUDAFRICA (nazioni che hanno peraltro iniziato un importante processo di de-dollarizzazione mondiale) si stanno prefigurando scenari apocalittici. Da troppo tempo il rallentamento dell'economia globale e l'insuccesso del modello di sviluppo dell'Unione Europea, unito al fallimento della politica di integrazione dell'immigrazione di massa dal Terzo Mondo, hanno messo in crisi le potenze occidentali. Nel vecchio continente l'eccessivo interventismo politico ed economico della Commissione UE verso alcuni settori (economia Green, settori militare e bancario, finanziamenti a cascata agli ex paesi dell'Europa dell'Est) ha prodotto risultati disastrosi. In questo contesto l'egemonia del modello occidentale è giunto al capolinea e allora ecco che, come nel 1914 e nel 1939, in Europa rullano i tamburi di guerra. Palestina, Ucraina e anche l'Isis ritirata fuori dalla naftalina. È forse il preludio alla terza guerra mondiale?

La storia si ripete, soffiano i venti di guerra e i pacifici appaiono, purtroppo, nuovamente impotenti. Ebbene, stando così le cose non ci rimane che sperare che il ricordo di morti e distruzione delle precedenti guerre mondiali sia da monito per difendere la pace e per fermare tutti i conflitti nel mondo.

* già Consigliere Provinciale



PROGRAMMA GIUGNO 2024 - Tutti gli eventi si svolgono al San Giacomo di Carrara

E anche quest'anno ci riproviamo, buttiamo il cuore oltre l'ostacolo, dimentichiamo la stanchezza e la sensazione di sconfitta che a volte ci opprime e ci fa dubitare.

La tentazione è forte: la banalità, gli slogan troppo facili che suonano bene ma non spiegano nulla, la rassicurante tranquillità del conformismo, il degrado culturale che piano piano sdogana parole e idee che sembravano impronunciabili e impensabili, il tentativo di imporre una nuova, pacificatoria narrazione della storia, dove non ci sono giusti e ingiusti, la guerra che torna nella nostra quotidianità, l'ingiustizia presentata come naturale portato della modernità, la rimozione della memoria...

E' faticoso non rassegnarsi, è difficile scegliere le battaglie, le resistenze su cui concentrarsi perché sono tanti, troppi i fronti che chiamano la nostra resistenza, la nostra voglia di capire e fare chiarezza, smascherare menzogne e mezze verità.

E allora dobbiamo fare come le donne e gli uomini che scelsero la resistenza al nazifascismo, qualcuno con grande consapevolezza, altri seguendo l'istinto e la voglia di libertà. Siamo fortunati, non dobbiamo rischiare la vita, dobbiamo solo continuare a "mettere le mani in pasta". Magari cominciando da noi, dal nutrire la mente e il cuore con pratiche emozionanti e intelligenti, ricordando che la difesa della salute pubblica e la protezione del nostro territorio dall'inquinamento ci riguardano e non possiamo delegarne la salvaguardia; non distogliendo lo sguardo dalla lotta di un popolo misconosciuto, capro espiatorio del complesso di colpa dell'occidente che non seppe riconoscere in tempo la furia razzista del nazifascismo, così come non riesce a vedere il pericolo della tentazione bellicista che imperversa in Europa; ripartendo dall'esempio di resistenza, creatività, cultura del lavoro di un collettivo di fabbrica che resiste alla protervia di una proprietà incapace e compromessa; o incontrando l'esempio virtuoso di chi da immigrato si è fatto imprenditore solidale, generoso capace di valorizzare il nostro territorio anche dove sembrava ci fosse solo abbandono; e ricordando infine chi non solo seppe resistere opporsi allo stigma sociale della malattia psichiatrica, ma seppe rivoluzionare il mondo dei manicomi, riconoscendo le persone dietro la malattia, contaminando la psichiatria tradizionale con la sociologia, fino alla conquista della L. 180 e alla sua difesa contro i ripetuti tentativi di cancellarla o limitarne la portata. E dedicheremo del tempo a noi stessi con un inedito ed originale laboratorio che ci permetterà di mettere in equilibrio spirito, pensiero, emozione e corpo, perché è da noi che si parte.

Tutto questo arricchito di musica, immagini, storie, performance.

Perché RESISTERE è uno stile di vita per noi che non ci rassegniamo.

Perché RESISTERE è uno stile di vita per noi che non ci rassegniamo.

Perché RESISTERE è uno stile di vita per noi che non ci rassegniamo.

Perché RESISTERE è uno stile di vita per noi che non ci rassegniamo.

Perché RESISTERE è uno stile di vita per noi che non ci rassegniamo.

Perché RESISTERE è uno stile di vita per noi che non ci rassegniamo.

18 giugno ore 18.00

Inaugurazione della mostra FARMOPLANT: UN CRIMINE DI PACE

La rievocazione per immagini del terribile crimine ambientale commesso in provincia di Massa Carrara, frutto della voracità produttiva e della colpevole complicità di partiti, istituzioni e sindacati.

Brindisi di apertura ore 21.00

Eco-Resistenze: dal passato una lezione per un futuro sostenibile

Intervengono: Marcello Palagi, Direttore Ecoapuano Maria Mattei, Consigliera Comunale Clara Gonnelli, Presidente ADIC Toscana aps e coord.CCAdbr

19 giugno ore 18.00

Il massimo del tribalismo al massimo della civiltà

Conversazione con il Prof. Silvano Cacciari Presentazione del libro: "La finanza è guerra. La moneta è un'arma. Viaggio tra le forme del dominio."

20 giugno ore 21.00

Palestina: la Resistenza di un popolo

Dott. Youssef Salman, Mezzaluna Rossa Palestina Karim Hamarneh, comunità Palestinese Liguria Con la partecipazione di Momi Ovadia. La resistenza di un popolo che lotta per l'autodeterminazione e la libertà, spera nel ritorno e conserva di generazione in generazione le chiavi delle case espropriate dal governo israeliano 76 anni fa.

21 giugno ore 18.00

La vera Prevenzione: contrastare la privatizzazione della Sanità

E' di vitale importanza recuperare i principi fondanti del nostro Servizio Sanitario, partendo dai concetti di salute, equità, giustizia sociale, presenti nella nostra Costituzione: mai come ora si rende necessario farsi partigiani attivi nella resistenza contro la disintegrazione della sanità pubblica. Ne discutono:

Dr. Luca Ceccarelli, MD, PhD candidate Dr.ssa Emanuela Bavazzano, Medicina Democratica Partecipano e intervengono i Comitati Sanità Pubblica Versilia - Massa Carrara e Primo Soccorso e Urgenza Carrara.

22 giugno e 23 giugno

Danza in silenzio

Laboratorio a cura di Aline Nari / UbuDanza Per resistere ci vuole consapevolezza di sé e del momento presente, ci vogliono speranza e gratitudine, sapere di non essere soli. "Danza in Silenzio" è un'azione di contemplazione danzata rivolta all'integrazione fra spirito, pensiero, emozione e corpo per l'evoluzione personale e l'accoglienza dell'altro.

24 giugno ore 21.00

Con tutta la dignità in corpo

Eliana Como e il Collettivo di Fabbrica ex GKN La storia della resistenza esemplare della fabbrica di Campi Bisenzio da tre anni in assemblea permanente, diventa punto di riferimento per il movimento operaio e tutto il mondo dell'associazionismo che si batte per l'ambiente, la giustizia sociale, l'inclusione.

25 giugno ore 18.00

Francois Desiré Bazie "tessitore di legami".

Da "IncandiaBio" a "Voce Africana Giovani Solidali" Un'agricoltura in movimento

Un incontro per guardare al nostro territorio rurale attraverso la storia di Francois Desiré Bazie. Una storia di "resistenza" che Francois esercita contrapponendo alla realtà sconcertante e paralizzante, l'azione.

26 giugno ore 18.00

180 Bene Comune.

L'eredità di Franco Basaglia

Conversazione con la Dr.ssa Carla Ferrari Aggradi, Presidentessa Forum Nazionale Salute Mentale.

"La follia è una condizione umana. In noi la follia esiste ed è presente come lo è la ragione. Il problema è che la società, per darsi civile, dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia" (F. Basaglia)

La Legge 180, esattamente come la 194, non è mai stata applicata compiutamente a causa dell'indifferenza colpevole delle istituzioni e del sistema politico in generale. È tempo di riprendere la mobilitazione per la sua applicazione.

27 giugno ore 18.00

180 Bene Comune

Mariuca Setaro e le lettrici di Spazio Alberica. Franca Ongaro. Tessitrice di utopie nella realtà.

La storia di una donna che ha fatto della resistenza e della lotta allo stereotipo della malattia mentale una missione. Il suo impegno politico e civile ha difeso la Legge Basaglia dai tentativi di cancellarla e stravolgerne l'impianto.

28 giugno ore 18.00

180 Bene Comune.

Manicomio addio! Contro tutti i muri.

Franco Basaglia e Franca Ongaro Basaglia, Il racconto di Chille de la balanza. Claudio Ascoli e Sissi Abbondanza. Chille è una storica Compagnia di teatro di ricerca nata a Napoli nel 1973. Risiede dal 1998 a S. Salvi, ex città manicomio di Firenze.

A seguire festa di chiusura.

Per prenotazioni: spazioalberica@gmail.com



Martedì 18 giugno

ORE 18 Ex ospedale S.Giacomo Inaugurazione della Rassegna e Mostra sulla Farmoplant

Ore 21 "Eco-Resistenze: dal passato una lezione per un futuro sostenibile"

Alle 6,10 del 17 luglio 1988 nell'impianto per i formulati liquidi della Farmoplant di Massa Carrara ci fu una grande esplosione, seguita da un'altra circa cinque minuti dopo in un vicino serbatoio che conteneva oltre 50mila litri di insetticida dimetoato (Rogor). L'esplosione fu solo l'ultima di una serie di incidenti, malfunzionamenti, fughe, inquinamenti delle acque che avevano tempestato la piana circondata dalle Alpi Apuane, dove era stata fondata la Zona Industriale Apuana (ZIA) nel 1939 dal governo Mussolini. Dai primi anni 70 in poi Farmoplant non smise mai di produrre Rogor (dimethoate), Mancozeb, Trifluralin, Cidial, Atrazina, Parathion e altri pesticidi che saranno vietati negli anni '90 per la loro tossicità sull'ambiente e sulle persone. Entrò anche in funzione un inceneritore per lo smaltimento di reflui di produzione con tecnologie che sollevarono nel tempo molte proteste, dubbi sulla capacità di abbattimento degli inquinanti, e proteste per l'incenerimento di prodotti tossici provenienti dall'esterno della fabbrica. Tutti questi rifiuti altamente inquinanti costituiranno la base della più grande operazione di occultamento fisico e mediatico che dal secolo scorso ha segnato negativamente la vita degli abitanti di Massa Carrara in termini di aumento delle malattie tumorali, inquinamento delle falde acquifere e devastazione ambientale, senza che mai si iniziasse una vera e propria opera di bonifica. Istituzioni, partiti, e sindacati hanno da sempre sostenuto posizioni pro-industrializzazione a tutti i costi e ancora oggi, a stento, riconoscono di aver svolto un ruolo determinante nella difesa della Farmoplant e nel mantenimento delle produzioni inquinanti. L'eredità culturale della Farmoplant e la mentalità "industrialista" (produzione prima di ambiente) arriva fino ai giorni nostri, come dimostrano le posizioni a favore del Biodigestore e il blando (e tardivo) tentativo di recupero sull'estrattivismo del marmo selvaggio di tipo predatorio dalle nostre Apuane. Solo le Associazioni Ambientaliste e i Comitati che si sono succeduti da quel tempo ad oggi sono riusciti a tenere alta l'attenzione e mobilitare l'opinione pubblica. Negli anni 70 fuori dalla fabbrica si costituiva l'Assemblea Permanente della Popolazione di Massa Carrara, supportata da Medicina Democratica seguita poi da altre associazioni ambientaliste. L'Assemblea Permanente convocherà un referendum popolare, il primo di questo tipo, per la chiusura delle fabbriche inquinanti e la bonifica dell'area di Massa Carrara. La partecipazione degli aventi diritto al voto fu del 74,85% con il 71,69% dei votanti pronunciatisi a favore del quesito A, sulla chiusura, lo sman-

tellamento e la bonifica degli stabilimenti Farmoplant, il 28,39% dei votanti pronunciatisi a favore del quesito B, per la trasformazione e alla diversificazione produttiva. L'iniziativa del 18 giugno cercherà di illustrare questa storia e di far emergere il filo nero del disastro ambientale che lega indissolubilmente il destino ambientale delle popolazioni di Massa Carrara all'ex zona industriale fino alle Alpi Apuane. Si inizierà con la mostra sulla vicenda Farmoplant, composta in gran parte dai manifesti e immagini originali dell'archivio di Marcello Palagi alle 18.00, per proseguire alle 21.00 con gli approfondimenti storici e con i riferimenti all'attualità da parte stesso Palagi, Maria Mattei e Clara Gonnelli.

21 giugno ore 18.00

La vera Prevenzione: contrastare la privatizzazione della Sanità

E' di vitale importanza recuperare i principi fondanti del nostro Servizio Sanitario, partendo dai concetti di salute, equità, giustizia sociale, presenti nella nostra Costituzione. Nel frattempo, a livello nazionale, si lasciano marciare i problemi "storici"; L'allungamento delle liste di attesa; con una corsa inarrestabile dei cittadini (più abbienti) verso il privato, il blocco delle assunzioni, attuato tramite i tetti di spesa per il personale del Ssn introdotti nel 2005, La mancata programmazione della formazione dei medici; gli accessi disponibili per anno accademico non hanno tenuto in alcun conto della prevista uscita dal SSN, per gli effetti delle norme pensionistiche e dell'età dei medici. L'imbutto delle scuole di specializzazione, con la creazione di "medici grigi" fra quali pescare per gettonisti. La crisi della professione infermieristica; il trend nei corsi di laurea in infermieristica evidenzia una contrazione dei posti disponibili fino al 2023. La decrescita dei salari di medici e infermieri; e ciò nell'ambito complessivo della decrescita dei salari, che ha interessato il nostro paese dal 1990 ad oggi, cosicché ad oggi i salari medi di medici e infermieri sono assai più bassi di molti paesi europei e ulteriore causa di un fenomeno migratorio determinando la fuga dei professionisti sia verso il privato che verso l'estero. Quello che si fa finta di non vedere, anche da parte dei sindacati, è che su certe posizioni si è accodata anche la cosiddetta sinistra, compresa quella che nell'immaginario collettivo appariva la più "rossa", quella Toscana. Su questo "mito" della Regione rossa si sono costruite le carriere politiche di molti presidenti e assessori regionali alla sanità che di rosso avevano e hanno un bel nulla. La "riforma sanitaria del 2016", che aveva previsto l'accorpamento delle Asl toscane, non ha portato alcun risparmio per la Regione che, al contrario, è sprofondata in un buco di bilancio tutto a carico delle cittadine e dei cittadini, costretti a pagare direttamente con l'aumento delle

tasse regionali. A ciò si deve aggiungere la logica degli accorpamenti, dell'introduzione del Project Financing e in generale di una tendenza inarrestabile alla finanziarizzazione della Sanità. Ecco, se pur sommariamente, spiegate le ragioni fondamentali della situazione disastrosa anche della sanità a Massa Carrara; logica conseguenza di scelte regionali che si sono accumulate nel tempo e che, nonostante tutto, vengono ancora oggi contrabbandate come imprescindibili e inevitabili. Negli anni post covid, poi, oltre i suddetti problemi, si è aggiunta la possibilità, tramite il PNRR, di dare spirito e corpo ad una specie di "febbre" cementizia ed edificatoria che ha preso tutte le Direzioni Aziendali toscane, compresa la nostra dunque. Da qui il progetto locale dell'abbandono dei vecchi edifici (considerati opportunisticamente inadeguati) e della famosa "palazzina" che, nelle intenzioni dei suoi fautori (partiti di maggioranza e sindacati) dovrebbe risolvere tutti i problemi della sanità locale. Con il passare dei mesi l'operazione monoblocco sbandierata dall'ASL di Massa Carrara e sostenuta a gran voce dall'Amministrazione Comunale di Carrara e dai Sindacati CGIL, CISL, UIL riuniti per l'occasione in un'apposita cabina di regia, ha iniziato a evidenziare le fragilità strutturali e programmatiche su cui poggiava e, soprattutto, a dimostrare quanto fosse tutta un'operazione di facciata per cercare di nascondere l'insipienza, l'inutilità, lo spreco e le evidenti macro contraddizioni. Lo stato dell'arte; il monoblocco è quasi del tutto svuotato (dicono per iniziare le ristrutturazioni e gli adeguamenti), i servizi ambulatoriali sono stati spostati nei container (non chiamateli così, per carità; sono i cottage della salute), la famigerata "Palazzina della Salute" (costo 9 milioni) che dovrebbe sorgere ai piedi del Monoblocco è di là da venire, l'edificio di Fossone (ex RSA) che nelle intenzioni dell'ASL dovrebbe ospitare le Cure Intermedie è ancora in alto mare e le sedi attuali dei Distretti Socio Sanitari crollano a pezzi. La compagine governativa di maggioranza in Comune, dopo aver respinto "sdegnosamente" le accuse e le critiche della città espresse dai Comitati dei cittadini durante quel Consiglio Comunale che ha visto la presenza dell'Assessore regionale alla sanità Bezzini e aver eluso del tutto le domande puntuali che gli venivano rivolte, adesso si barricata dietro le veline ufficiali della Cabina di Regia che ripete in modo monotono la litania del cronoprogramma e della tabella di marcia che, a loro dire, sarebbero in linea con le previsioni. Di tutto questo, e di altro, ne discutono: Dr. Luca Ceccarelli, MD, PhD candidate e la Dr.ssa Emanuela Bavazzano, di Medicina Democratica Partecipano. Interverranno i Comitati Sanità Pubblica Versilia - Massa Carrara e Primo Soccorso e Urgenza Carrara.

mentale», come suo Manifesto e Programma. Il ddl è stato depositato in parlamento nel luglio 2023 per dare strumenti di attuazione concreta alla legge 180. Carla Ferrari Aggradi (Presidentessa del Forum che sarà con noi al S.Giacomo e Peppe Dell'Acqua storico paladino della 180 fin dai primi tempi con l'amico e collega Franco Basaglia) spiegano che; "Il senso del ddl che presentiamo? Farne bandiera, manifesto di un movimento che vuole salvaguardare la 180, darle gambe... liberarla dalle macerie dei luoghi comuni che vogliono soffocarla". Nel mentre nel Forum Salute Mentale se ne discute, comincia a prendere forma il significato più esteso che questa iniziativa potrebbe avere. Non solo chiedere l'approvazione di questa legge ma riprendere confidenza e fiducia con quelle parole che hanno costruito il cambiamento e che ci permettono di resistere. In realtà non di resistere si tratta ma di proporre con convinzione la potenza di una storia che ci parla di futuro e cercare di prendere spazio in un campo totalmente occupato da culture e pratiche che sono il segno del forte rischio di arretramento che stiamo vivendo. Il Forum

**26 giugno ore 18.00 –
Legge 180 Bene Comune.
L'eredità di Franco Basaglia**

Nel 2023 nasce a Trieste l'Associazione Forum Salute Mentale APS. Si è sentita la necessità di far nascere un'associazione perché il Forum Salute Mentale con la sua tradizione di lotta entrasse nel vivo del contesto pubblico proponendosi non solo come piazza aperta ma anche come soggetto sociale operativo. L'associazione nasce anche dal desiderio di diffondere e rendere attuale la visione proposta dalla legge 180; una legge che ha sancito in Italia il diritto alla cura per tutti, una legge che oggi ancora molti non conoscono e/o travisano. A tal fine sta mettendo in campo tutto il possibile perché il patrimonio culturale ed umano, cresciuto intorno all'esperienza basagliana, non vada perduto: incontri, convegni, seminari, corsi di formazione. L'Associazione si presenta proponendo al Parlamento il ddl «Disposizioni in materia di salute



**Un giorno la vita
mi ha colpito così forte
che ho imparato a resistere**

CARRARA, San Giacomo, Giugno 2024



Salute Mentale, assumendo i disegni di legge, al di là della loro approvazione, come un manifesto, vuole lanciare una campagna di sensibilizzazione che possa coinvolgere in tutta Italia operatori/trici, associazioni di familiari, volontari/e, istituzioni, forze politiche e sindacali e cittadini/e per rilanciare il diritto alla salute per tutti e tutte, utilizzando i contenuti della Legge 180, perché questa norma diventi davvero patrimonio di tutti e di tutte e perché i servizi di salute mentale siano servizi di buona cura, accessibili a ogni cittadino e a ogni cittadina.

Ed ecco la ragione fondamentale per cui anche il Circolo Alberica ha aderito al forum e alla campagna 180bene comune. Nel nostro Paese i servizi per la Salute Mentale vivono una condizione di crisi ingravante: a fronte di un aumento significativo della richiesta d'aiuto per motivi psicologici, che ha causato, fra l'altro, un incremento degli accessi al pronto soccorso del 13% tra il 2021 e il 2022, la presa in carico da parte dei servizi è calata del 7%. Nell'ultimo anno la domanda di aiuto delle persone che vivono l'esperienza del disturbo mentale, specie nelle fasce più fragili della popolazione, è inequivocabilmente cresciuta, eppure meno del 3% della spesa sanitaria nazionale è destinato alla salute mentale. Siamo lo stesso Paese in cui è avvenuta – secondo Norberto Bobbio – l'unica vera riforma del dopoguerra: la Legge 180, dopo 46 anni, rimane un unicum in tutto il mondo tanto che L'OMS, da anni ormai, l'ha adottata come modello da indicare. Eppure è stata fin dall'inizio oggetto di malintesi, manomissioni, strumentalizzata a fini revisionistici. Oggi, il Paese continua ad avere colpevoli disattenzioni da parte delle Regioni, dei Comuni, delle Università e delle psichiatrie e spesso si respirano segnali di negazione dei suoi principi ispiratori: di rispetto dei diritti civili e di cittadinanza, della dignità, della cura, delle buone cure. Certi come siamo che la questione "salute mentale" non sia un'isola, un mondo a sé, ma parte essenziale del tema salute nel suo insieme, "non c'è salute senza salute mentale", ma anche parte di una società tutta che voglia riprendere un lavoro di tessitura e valorizzazione dei diritti e delle relazioni fra le persone, di intervento nelle crescenti disegualianze sociali, di proposta di azioni, strategie e politiche di salute mentale, insomma un "bene comune" da custodire, lanciamo e sosteniamo con tutta la nostra convinzione la campagna #180bene comune. Ne parleremo con la Dr.ssa Carla Ferrari Aggradi, Presidentessa Forum Nazionale Salute Mentale

La guerra e le vie della pace

Luigi Ferrajoli

1. La guerra come negazione della ragione, della morale, della politica e del diritto – Muoverò da una tesi di fondo. Esiste un'antitesi concettuale tra guerra e ragione, tra guerra e morale, tra guerra e diritto, tra guerra e democrazia, tra guerra e politica, in breve tra guerra e civiltà. La guerra è il massimo crimine contro l'umanità, un "assassinio di massa" come scrisse Hans Kelsen, la forma più disumana e selvaggia delle relazioni tra i popoli, la violazione, diretta o indiretta, di tutti i diritti fondamentali. Esiste, in particolare, un'antinomia insuperabile tra diritto e guerra: non solo perché la guerra è proibita dalla Carta dell'Onu, è qualificata come un crimine dallo statuto della Corte penale internazionale ed è ripudiata dalla Costituzione italiana e da tutte le costituzioni avanzate, ma, prima ancora, per la contraddizione concettuale che fa della guerra – oggi più che mai – la negazione del diritto e del diritto la negazione della guerra: la guerra è la condizione pre-giuridica dei rapporti interpersonali, il cui superamento produce il passaggio dallo stato di natura allo stato civile.

Oggi più che mai, dato che mai come oggi la guerra – la guerra nucleare, in grado di sterminare il genere umano, ma anche la guerra convenzionale, che fa uso di missili e bombardamenti che colpiscono soprattutto le popolazioni civili – è un orrore insensato, intrinsecamente anti-giuridico, che può degenerare nella devastazione illimitata. Fino a un ormai lontano passato esisteva un senso, sia pure discutibile, della nozione di "guerra giusta", che equivaleva a un limite di diritto naturale al diritto, altrimenti illimitato, di muovere guerra. Oggi parlare di limiti non ha più senso. I suoi potentissimi mezzi distruttivi della guerra hanno infatti travolto tutti i vecchi limiti naturali, essendo divenuti sproporzionati rispetto a tutte le vecchie cause della guerra giusta – come le tres iusti belli conditiones: iusta causa, auctoritas principis, intentio recta – formulate da San Tommaso. Oggi la guerra, ha scritto Norberto Bobbio, "è incondizionatamente un male assoluto" rispetto al quale "siamo, almeno in potenza, tutti quanti obiettori"[1]. E "guerra giusta" è oggi una contraddizione in termini, essendo qualunque guerra, che non sia di difesa da un attacco in atto, una guerra intrinsecamente ingiusta, oltre che

giuridicamente illecita.

2. L'ineffettività del principio della pace – Il nostro convegno reca il titolo di un bel libro di Bobbio del 1979, Il problema della guerra e le vie della pace. Ed è alle vie della pace che esso è soprattutto dedicato.

Ebbene, dobbiamo subito riconoscere che le vie della pace non sono state tracciate, né tanto meno percorse dal nostro diritto internazionale. Il principio della pace è solennemente proclamato nella carta dell'Onu. Ma è rimasto totalmente ineffettivo. Addirittura è contraddetto dalla conservazione, nell'art. 2 della carta, del principio della sovranità degli Stati, che con il divieto della guerra è in evidente contraddizione. La stessa cosa, del resto, vale per i tanti principi – l'uguaglianza, la dignità di ciascun essere umano, i diritti fondamentali – stipulati nelle tante carte dei diritti che affollano il nostro diritto internazionale. Pace, uguaglianza e diritti umani sono dunque soltanto enunciazioni di principio, promesse non mantenute.

Quali sono le ragioni di questa ineffetti-

ancor più grave, è che in esse non è prevista nessuna garanzia primaria, cioè nessun divieto o obbligo, né tanto meno le relative istituzioni di garanzia, correlative a quelle aspettative negative o positive nelle quali consistono pace, uguaglianza e diritti umani, in assenza delle quali i principi stabiliti sono destinati a rimanere sulla carta. Come ha scritto Papa Francesco nel suo bellissimo messaggio al nostro convegno, è necessario che le dichiarazioni di principio contenute nella carta dell'Onu e nelle tante carte internazionali dei diritti umani siano integrate da effettive garanzie a loro sostegno, e in particolare della pace, in grado di trasformare la realtà.

Sono questi i limiti della carta dell'Onu e delle tante carte dei diritti umani che ne spiegano il fallimento e il cui superamento abbiamo proposto nel nostro progetto di una Costituzione della Terra. Non serve a nulla proclamare la pace se non si introducono le garanzie del disarmo degli Stati e dell'abolizione degli eserciti nazionali. Così come non basta stabilire il diritto alla salute o all'istruzione o il principio della tutela dell'am-

re liberticide dei regimi dispotici. Sono necessarie, in breve, le garanzie e le istituzioni di garanzia primaria che abbiamo indicato nel nostro progetto di Costituzione e che possono essere introdotte, nell'interesse di tutti, solo da un patto di rifondazione dell'Onu rigidamente vincolante quale è, appunto, una Costituzione della Terra.

Le vicende del principio della pace sono sotto questo aspetto esemplari. Nonostante la sua solenne proclamazione nella carta dell'Onu, le guerre, dopo la nascita delle Nazioni Unite, non sono mai cessate. Il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991 avrebbe potuto inaugurare una nuova era di pace. Segnò invece la fine dell'equilibrio del terrore e fu vissuto dall'Occidente come una vittoria. Da allora alla guerra fredda si sono sostituite le guerre calde quali strumenti ordinari di soluzione delle controversie internazionali: in Iraq nel 1991, nella ex Jugoslavia nel 1999, in Cecenia nel 2000, in Afghanistan nel 2001, di nuovo in l'Iraq nel 2003, in Libia e in Siria nel 2011 ed oggi in Ucraina e a Gaza.

L'Onu, frattanto, è stata totalmente emarginata. Conta sempre meno. Non è riuscita a far nulla per impedire e poi per far cessare la guerra, con le sue centinaia di migliaia di morti, scatenata dall'aggressione criminale della Russia all'Ucraina. E a nulla è valso il voto a schiacciante maggioranza dell'Assemblea generale dell'Onu sulla cessazione del fuoco e del massacro nella disgraziata striscia di Gaza: uno sterminio disumano provocato dalle bombe, ma anche dalla fame, dalla sete, dalla mancanza di cure per malati e feriti, cui sono sottoposti due milioni di palestinesi che sopravvivono tra le macerie di un paese devastato.

Una qualche vitalità stanno invece mostrando, non a caso, le istituzioni giurisdizionali di garanzia secondaria. Su ricorso del Sud Africa, la Corte internazionale di giustizia, con l'ordinanza n. 192 del 26.1.2024, ha imposto a Israele di "prendere tutte le misure in suo potere per impedire al suo esercito di commettere atti di genocidio nella Striscia di Gaza" e di "presentare una relazione scritta su tutte le misure adottate per dare attuazione a tale ordine". Inoltre, con una successiva ordinanza del 24 maggio, ha imposto al governo israeliano di "fermare immediatamente l'offensiva militare a Rafah" e ai capi di Hamas "il rilascio immediato e incondizionato di tutti gli ostaggi israeliani". A sua volta, la Procura penale internazionale, che nel marzo 2023 aveva chiesto l'incriminazione e l'arresto di Vladimir

segue a pag.32



vità della pace, di questo sostanziale fallimento dell'Onu e delle sue tante carte dei diritti? E quali sono le vie della pace e dei diritti umani che renderebbero effettivi l'una e gli altri? Penso che le ragioni di questo fallimento siano essenzialmente due. La prima è che queste carte non sono costituzioni rigide, sopraordinate a tutte le altre fonti, statali e internazionali, del diritto, come sono invece le costituzioni delle odierne democrazie avanzate, a cominciare dalla Costituzione italiana. La seconda,

biente perché nascano ospedali o scuole o si produca l'intangibilità dei beni vitali della natura. E' necessario prevedere e istituire un servizio sanitario e un servizio scolastico globali e gratuiti per tutti, un demanio planetario che sottragga alla privatizzazione, alla mercificazione e alla dissipazione i beni comuni della natura, una giurisdizione penale obbligatoria per i crimini contro l'umanità, la messa al bando delle armi onde rendere impossibili le guerre e una Corte costituzionale mondiale che annulli le misu-

Luigi Ferrajoli da pag. 31

Putin, ha chiesto l'arresto, per crimini di guerra e contro l'umanità, di Benjamin Netanyahu e del suo ministro della difesa Yoav Gallant, oltre che dei capi di Hamas. Per la prima volta, con l'incriminazione dei governanti di un paese dell'Occidente, la giustizia internazionale acquista credibilità, dando un segno di imparzialità e di indipendenza e, soprattutto, di una concezione egualitaria del diritto penale internazionale quale diritto del fatto e non dell'autore, chiunque egli sia.

Le istituzioni politiche di governo, statali e sovratatali, sono tutte, invece, penosamente ottuse e irresponsabili. Nel Consiglio europeo del 21 marzo, i governanti europei hanno parlato, con incredibile leggerezza e irresponsabilità, di una possibile scontro tra la Nato e la Russia sul suolo europeo, e quindi della necessità di un'ulteriore corsa al riarmo; come se uno scontro tra potenze nucleari potesse svolgersi senza il rischio di una sua deflagrazione atomica, che provocherebbe la devastazione dell'intero continente europeo, e come se gli armamenti di cui dispongono la Nato e la Russia non fossero sufficienti a distruggere centinaia di volte l'intero genere umano. Si sta parlando, in breve, della possibilità di una terza guerra mondiale.

Non dimentichiamo che le guerre assai spesso avvengono per un incidente, o un equivoco o un errore. E nel clima bellico sviluppatosi in Europa, incidenti, equivoci ed errori sono altamente probabili. Il tabù della guerra atomica, che ci ha protetto negli anni della guerra fredda, sembra oggi scomparso.

3. Le possibili garanzie costituzionali della pace. Rendere impossibili le guerre: l'abolizione degli eserciti e la messa al bando delle armi – A sostegno di questa follia si dice, come sempre, che non ci sono alternative. L'alternativa invece esiste. C'è l'alternativa immediata di una conferenza internazionale di pace su entrambi i conflitti, quello in Ucraina e quello a Gaza, che in base all'art. 20 della Carta dell'Onu potrebbe essere convocata su richiesta della maggioranza degli Stati membri delle Nazioni Unite e rimanere riunita in permanenza finché non si pervenga alla pace: una conferenza di pace nella quale i paesi della Nato, ben più che con l'invio di armi, potrebbero aiutare e affiancare l'Ucraina con tutto il peso della loro potenza.

Ma la vera alternativa è più di fondo. Domandiamoci infatti: quali sono le garanzie che renderebbero impossibili le guerre e che sarebbero in grado di assicurare la pace perpetua auspicata

più di due secoli fa da Emanuele Kant? Io credo che non bastino, anche se ovviamente vanno difesi e incoraggiati, i vari trattati di non proliferazione o anche di divieto delle armi nucleari. Penso che le uniche, vere garanzie, che abbiamo indicato nel nostro progetto di una Costituzione della Terra e alle quali ho già accennato, siano essenzialmente due.

La prima garanzia, auspicata da Kant in Per la pace perpetua del 1795, è l'abolizione degli eserciti nazionali[2], i quali servono solo a fare le guerre o anche, come troppe volte è accaduto, colpi di stato contro i loro popoli e i loro legittimi governi. La seconda garanzia, ancor più importante, è quella, teorizzata da Thomas Hobbes, del disarmo dei consociati[3], che nella società internazionale sono gli Stati, e perciò la messa al bando come beni illeciti non solo di tutte le armi nucleari e delle altre armi di distruzione di massa, ma anche di tutte le armi da guerra. In qualunque società, scrive Hobbes, il passaggio dalla guerra propria dello stato di natura allo stato civile avviene con il patto sociale consistente nel disarmo dei consociati e nella stipulazione del monopolio pubblico della forza.

Le armi – tutte le armi, quelle da guerra e quelle da sparo – servono per uccidere. La loro produzione, il loro commercio e la loro detenzione dovrebbero perciò essere configurate come delitti gravissimi sia nel diritto statale che nel diritto internazionale, dove ben potrebbero essere inclusi tra i crimini di competenza della Corte penale internazionale indicati nell'art. 5 del suo statuto. Non solo. Ogni assassinio, ogni aggressione terroristica o criminale, ogni guerra dovrebbero essere configurati come

crimini non solo dei loro autori ma anche di coloro che li hanno armati, nell'ovvia consapevolezza del loro possibile uso criminoso. Solo la previsione come crimini gravissimi e adeguatamente puniti di questi produttori di morte può rendere impossibile la guerra.

Continueranno, certo, ad essere occultate molte delle armi da sparo esistenti. Ma non sarà facile, come avviene con le droghe, la loro ulteriore produzione clandestina. Certamente si continuerà ad uccidere: con i veleni e con altri mezzi. Ma è inconcepibile una guerra con i veleni o con i coltelli da cucina.

Ma al di là del diritto – e anche al fine di raggiungere l'effettiva penalizzazione giuridica delle armi – io credo che sia compito di qualunque movimento pacifista, e lo sarà certamente di Costituente Terra, far crescere nel senso comune e nell'opinione pubblica la stigmatizzazione di questi venditori di morte, cioè delle grandi imprese produttrici e venditrici di armi, come moralmente corresponsabili delle guerre, dei terrorismi e di tutte le organizzazioni criminali che fanno uso degli armamenti da essi prodotti.

Sono imprese in prevalenza statunitensi, ma tra di esse ci sono anche le nostre Leonardo e Fincantieri, che fanno dell'Italia il quarto paese esportatore di armi al mondo, dopo gli Stati Uniti, la Russia e la Francia.

Ebbene, un'efficace campagna diretta a raggiungere il disarmo globale e totale dovrebbe far crescere, nel senso comune e nella pubblica opinione, il banale riconoscimento di una corresponsabilità morale, in ogni guerra e in ogni assassinio, dei produttori e dei venditori di armi. Giacché è da questi produttori di

morte che sono armati eserciti, associazioni criminali, bande terroristiche e assassini.

E' chiaro che in assenza di queste due garanzie – lo scioglimento degli eserciti e il divieto della produzione e del commercio delle armi – le guerre sono avvenute, impunemente e costantemente, non potevano non avvenire e continueranno ad avvenire, non meno dei terrorismi e della criminalità sovranazionale. E' anche chiaro che queste garanzie possono essere stipulate soltanto sulla base di una rifondazione dell'Onu, cioè della sua costituzionalizzazione quale proverrebbe dalla trasformazione della sua carta statutaria in una vera Costituzione della Terra. E' questo, aggiungo per inciso, lo "scopo" imposto dall'art. 11 della nostra Costituzione, secondo cui l'Italia "promuove e favorisce le organizzazioni internazionali" "necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni": pace e giustizia che possono essere raggiunte, ripeto, solo dall'introduzione costituzionale delle loro garanzie e delle relative funzioni e istituzioni di garanzia.

Dunque, la principale garanzia della pace e della vita consiste nella rigida messa al bando di tutte le armi come beni illeciti.

Vanno messi al bando, anzitutto, gli armamenti nucleari, che pesano come una permanente minaccia sul futuro dell'umanità. Attualmente – sono i dati del 2021 – le testate nucleari nel mondo sono 13.133, in possesso di nove paesi: 6.257 in Russia, 5.550 negli Stati Uniti, 350 in Cina, 290 in Francia, 225 nel Regno Unito, 165 in Pakistan, 156 in India, 90 in Israele e 50 nella Corea del Nord. E' stato un miracolo che esse fino ad oggi non siano state usate – per un incidente, per la loro caduta nelle mani di un'organizzazione terroristica o per la conquista del potere da parte di un pazzo in qualcuno degli Stati che ne sono in possesso[4]. Ma non possiamo affidarci ai miracoli e pensare che essi possano ripetersi indefinitamente.

Ma una Costituzione della Terra dovrebbe mettere al bando tutte le armi da sparo, anche quelle non da guerra, la cui diffusione provoca ogni anno milioni di morti. Nel solo 2017 si sono consumati, nel mondo, 464.000 omicidi, per la maggior parte con armi da fuoco, e sono morte centinaia di migliaia di persone nelle tante guerre – 58 solo nel 2023, quasi tutte civili – che infestano il pianeta. Si aggiungano i numeri altissimi dei suicidi e degli infortuni causati dall'uso delle armi. E' un assurdo massacro, dovuto in gran parte alla diffusione delle armi e massimo, non a caso, nel continente americano dove è più facile

segue a pag.33



Luigi Ferrajoli da pag. 32

acquistarle. Ne è prova la differenza abissale tra il numero degli omicidi ogni anno in paesi nei quali il possesso di armi da fuoco è generalizzato e tutti si armano per paura e quello nei quali quasi nessuno va in giro armato. Sempre nel 2017 ci sono stati 63.000 omicidi in Brasile, 29.168 in Messico, 17.284 negli Stati Uniti e 357, di cui 123 femminicidi (scesi a 298 nel 2023, di cui 119 femminicidi) in Italia, dove quasi nessuno è in possesso di armi.

Una campagna contro le armi dovrebbe essere insomma il primo obiettivo di ogni forza politica di progresso. Essa deve muovere dal riconoscimento di un fatto elementare: la diffusione delle armi mostra che non si è compiuto, neppure all'interno degli Stati nazionali – non, certamente, in quelli nei quali chiunque può acquistare un'arma micidiale – e meno che mai nella società internazionale, il passaggio dallo stato di natura allo stato civile, che avviene appunto con il disarmo dei consociati e il monopolio pubblico della forza. La produzione, il commercio e la detenzione delle armi sono il segno di una non compiuta civilizzazione delle nostre società e il principale fattore dello sviluppo della criminalità, dei terrorismi e delle guerre. L'abolizione delle armi, soprattutto nei paesi nei quali è più alto il numero degli omicidi, come gli Stati dell'America, del nord e del sud, avrebbe inoltre un enorme effetto di carattere pedagogico: la riduzione della violenza nel costume e nelle relazioni sociali e perciò una crescita, a livello di massa, della maturità civile, intellettuale e morale.

4. Due visioni opposte del futuro del mondo – Non si tratta di una proposta utopistica. Si tratta dell'unica alternativa realistica a un futuro di catastrofi. Dobbiamo essere consapevoli che oggi l'umanità sta attraversando il momento più drammatico della sua storia. Si trova infatti di fronte a un'alternativa mortale: la guerra infinita, se non ci sarà un risveglio della ragione, o la pace perpetua, fondata sulla rifondazione del costituzionalismo a livello globale; l'accettazione della guerra – non diversamente dalle altre catastrofi globali, dal riscaldamento climatico alla crescita delle disuguaglianze e alle devastazioni prodotte dall'assenza di limiti e vincoli agli odierni poteri selvaggi degli Stati e dei mercati – oppure l'alternativa del diritto e della ragione, cioè la via della pace attraverso le garanzie del disarmo globale e totale.

4.1. La guerra infinita – La prima alternativa, la più miope, è anche, purtroppo, la più probabile. La sua

maggior probabilità, quale guerra infinita perché alimentata senza fini dagli opposti fondamentalismi e dalla logica dell'odio e del nemico, è determinata da tre fenomeni, tanto minacciosi quanto insensati, tutti in vario modo espressioni del trionfo della demagogia e dell'irresponsabilità delle politiche dei nostri governanti.

Il primo fenomeno è l'aumento degli armamenti. Le spese in armamenti sono in questi ultimi 20 anni costantemente aumentate fino a raggiungere, nel 2023, la somma di 2.240 miliardi di dollari. La spesa maggiore, pari al 40%, è stata spesa dagli Stati Uniti. Ma anche l'Italia, nonostante la disastrosa situazione economica, si è impegnata ad elevare la spesa militare fino al 2% del suo Pil. La Nato spende oggi il 56% della spesa militare globale. Si è anche interrotto il processo di riduzione degli armamenti nucleari, avviato nel 1968 dal Trattato di non proliferazione nucleare, ripreso poi nel 1987 da un altro trattato fra Ronald Reagan e Michail Gorbačëv, grazie al quale il numero delle testate nucleari nel mondo è sceso da 69.440 a 13.133, e annullato nel 2018 da Donald Trump, che ha ritirato gli Stati Uniti dal trattato, così riaprendo la corsa agli armamenti, a dispetto del Trattato sulla proibizione delle armi nucleari (TPNW) votato due anni prima, il 7 luglio 2017, da ben 122 paesi, cioè dai due terzi dei membri dell'Onu.

Il secondo fenomeno che rende più probabile un futuro di guerre è la mutazione della natura e del ruolo della Nato. Il trattato di Washington del 4 aprile 1949, con cui la Nato fu istituita, finalizzava

l'Alleanza a scopi puramente difensivi. Il suo famoso art. 5 prevedeva il suo intervento solo in caso di "attacco armato" contro uno dei suoi membri "in Europa o nell'America settentrionale". Dopo il crollo dell'Unione Sovietica e la fine della guerra fredda la Nato, anziché sciogliersi per il venir meno del suo principale nemico, si è sviluppata con l'inclusione di tutti i paesi del vecchio patto di Varsavia e si è rafforzata sulla base di ben quattro nuovi "concetti strategici", che hanno allargato il suo raggio d'azione al Nord Africa, al Medio Oriente e all'Afghanistan e i presupposti dei suoi interventi – la lotta al terrorismo, le operazioni di peace-keeping, le guerre di difesa preventiva, i cosiddetti interventi umanitari e, in generale, le azioni in difesa della "sicurezza degli alleati" – ben oltre il limite stabilito dall'art. 5 del suo statuto. Nessuna di queste modifiche apportate da questi "concetti strategici", che hanno trasformato la Nato da alleanza puramente difensiva in un'alleanza finalizzata a risolvere con interventi militari le crisi e le controversie internazionali, è mai stata sottoposta alla ratifica del Parlamento italiano e di gran parte dei Parlamenti degli altri paesi membri. Siamo di fronte a violazioni clamorose dell'art. 11 della nostra Costituzione sul ripudio della guerra e anche dell'art. 53 della carta dell'Onu, secondo cui "nessuna azione coercitiva potrà venire intrapresa in base ad accordi regionali o da parte di organizzazioni regionali senza l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza".

Il terzo fenomeno è il clima di guerra alimentato dai governi e dai media

nell'opinione pubblica e una sorta di militarizzazione delle nostre democrazie. È un clima che si manifesta nell'intolleranza per qualunque proposta di soluzione pacifica dei conflitti e nella gara di insulti nei confronti della Russia di Putin, il cui solo effetto è minare la possibilità stessa dei negoziati. Esso segnala un intento inquietante: la volontà che la guerra prosegua per ottenere la sconfitta della Russia, o quanto meno la sua umiliazione nel pantano di una guerra fallita, e anche per consolidare la subordinazione dell'Europa alla politica di potenza degli Stati Uniti. Lo stesso clima si è creato intorno alla guerra contro Gaza, nella quale si è elevato al rango di uno Stato in guerra l'organizzazione criminale di Hamas – il massimo regalo che poteva farsi al terrorismo – così coinvolgendo nella rappresaglia e nello sterminio la popolazione palestinese.

Si sta così rilanciando, in entrambe le guerre, lo scontro identitario di civiltà tra democrazie e autocrazie, tra mondo libero e mondo incivile, anche a costo del rischio di un disastro nucleare. È chiaro che nei tempi lunghi questa strada può portare solo alla catastrofe. Gli odi tra gli opposti schieramenti non possono che determinare lo sviluppo degli opposti nazionalismi, che come i fondamentalismi hanno la perversa tendenza ad alimentarsi a vicenda, quali potenti veicoli della logica del nemico.

4.2. La pace perpetua – Ben più improbabile risulta quindi la nostra seconda alternativa, quella pacifista di un negoziato di pace che fermi le due guerre in atto a qualunque, ragionevole costo: come l'assicurazione che l'Ucraina non entrerà nella Nato e magari l'autodeterminazione delle sue regioni russofone sulla base di un voto popolare, ovviamente sotto il controllo dell'Onu; oppure come, nel conflitto israelo-palestinese, la creazione dei due Stati, la Palestina accanto a Israele, oppure la pacifica convivenza di ebrei e islamici in un unico Stato fondato sull'uguaglianza e sulla laicità.

È in direzione di questa seconda ipotesi che l'art. 11 della nostra Costituzione obbliga l'Italia a impegnarsi. Tale articolo, ho già ricordato, non contiene soltanto il ripudio della guerra, ma anche il progetto della promozione, da parte dell'Italia, delle "organizzazioni internazionali rivolte" allo scopo di sviluppare "un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni". In attuazione di questi doveri costituzionali oltre che dello spirito della Carta delle Nazioni Unite, l'Italia dovrebbe non solo svolgere un ruolo di mediazione al fine del

segue a pag.34



Luigi Ferrajoli da pag.33

raggiungimento della pace, ma anche proporre il superamento progressivo di tutti gli armamenti del pianeta quale condizione elementare della sicurezza collettiva e della pacifica convivenza.

E invece, ripeto, nell'attuale clima di guerra proseguono la corsa al riarmo e la crescita delle spese militari. Come si spiega questa corsa insensata ad accumulare ulteriori, inutili armamenti? Si spiega, certamente, con la volontà di potenza che sempre alimenta tutti gli imperialismi. Ma ci sono soprattutto due fattori che spiegano questo clima bellicista e questa corsa al riarmo.

Il primo è la pressione del mercato delle armi. La presenza degli armamenti e degli eserciti nazionali è una causa non secondaria, forse la principale, delle guerre. E' la tesi sostenuta, più di due secoli fa, da Immanuel Kant nel passo già ricordato: "gli eserciti permanenti", egli scrisse, "devono col tempo interamente scomparire", dato che "diventano essi stessi la causa di guerre aggressive". Ma è anche ciò che sostenne, alla fine del suo mandato, Dwight Eisenhower, che certamente s'intendeva di armi e di politica essendo stato il vincitore della seconda guerra mondiale e il presidente per otto anni degli Stati Uniti. Egli parlò apertamente della minaccia, per la pace e per le democrazie, proveniente dalla potenza dell'apparato militar-industriale. Anche per questo la battaglia per il disarmo è il primo obiettivo di qualunque politica pacifista.

Il secondo fattore è di carattere culturale. E' la logica del nemico che alimenta il conflitto tra Occidente ed Oriente, tra democrazie e autocrazie e serve a costruire, nel vuoto intellettuale e morale di contenuti programmatici, le identità delle forze politiche. E' questa logica che informa non soltanto le politiche estere ma anche le politiche interne. Essa si riflette nel clima avvelenato nel quale si è svolto in questi quattro anni il dibattito sulla guerra in Ucraina. Non è stato un dibattito basato sul dialogo, sul confronto razionale e sul rispetto delle opinioni altrui, ma uno scontro radicale fondato sulla logica del nemico, sulle ossessioni identitarie, sull'intolleranza per le opinioni dissenzianti, sul costante sospetto della malafede degli interlocutori e sulla loro stigmatizzazione morale. Del tutto assenti sono stati l'atteggiamento problematico, l'incertezza, il dubbio, l'interesse per i punti di vista diversi dai propri e la consapevolezza della complessità dei problemi che sempre dovrebbero informare la discussione pubblica.

Contro questo clima di contrapposizio-

ni è necessaria una battaglia culturale diretta a creare una nuova antropologia dell'uguaglianza e della solidarietà, che escluda ogni forma di imperialismo o di nazionalismo aggressivo, di razzismo o

ia di migliaia di migranti ciascuno dei quali fugge da uno di questi crimini di sistema. La pace, infatti, non è solo fine a se stessa. E' anche il presupposto necessario per generare un rinnovato



di suprematismo, di maschilismo o di classismo, di antisemitismo o di islamofobia e, in generale, la logica del nemico e i conseguenti conflitti identitari. L'idea del nemico, infatti, contraddice radicalmente i principi di uguaglianza, di dignità della persona e di solidarietà. Comporta sempre la contrapposizione tra "noi" e "loro", dove "noi" equivale al bene e "loro" al male e "noi" abbiamo ragione e "loro" torto, quali che siano i "noi" e i "loro". Contrariamente alle tesi di Carl Schmitt, l'idea del nemico, nella teoria della democrazia, tanto più se cosmopolita, non è la forma, bensì la negazione della politica, oltre che del diritto. Purtroppo nel nostro paese, e in generale in Europa, si è sviluppato un orientamento esattamente opposto. Si è creato, sulla guerra, un clima velenoso che si manifesta nella consueta tesi che non esistono alternative al riarmo e nell'intolleranza settaria, a-critica e a-problematica nei confronti di qualunque opzione pacifista.

5. La pace quale condizione per affrontare tutte le altre catastrofi globali – Infine, un'ultima considerazione sulla pace come obiettivo prioritario rispetto a qualunque altro. Il pericolo delle guerre e l'incubo nucleare sono soltanto uno dei tanti pericoli che incombono sul nostro futuro. Ma è la pace la condizione che rende possibile la soluzione di tutti gli altri problemi globali, dal riscaldamento climatico alle crescenti disuguaglianze, dallo sfruttamento del lavoro al dramma di centinaia

di dialogo tra le grandi potenze in ordine a tutte queste altre sfide globali che minacciano l'intera umanità. E' infatti chiaro che solo in un clima di pace può maturare la consapevolezza dell'esistenza di sfide a tutti comuni, che richiedono l'accordo su risposte comuni e perciò il dialogo, il confronto e la solidarietà nella loro progettazione e, soprattutto, nella loro realizzazione.

La pace è perciò la condizione pregiudiziale del costituzionalismo globale, cioè di una rifondazione costituzionale dell'Onu e dello sviluppo a suo sostegno di un movimento d'opinione planetario. Purtroppo, la rassegnazione generale di fronte alle guerre si avvale di una diffusa antropologia reazionaria, razionalmente e moralmente insostenibile: il luogo comune dell'inevitabilità della guerra, sostenuto talora con argomenti storicistici, come la tesi che la guerra c'è sempre stata, o peggio antropologici, come l'idea di un'intrinseca natura violenta dell'essere umano.

La messa al bando della guerra, al contrario, sarebbe, tecnicamente, l'obiettivo più semplice e facile rispetto a tutti quelli proposti dalle altre grandi sfide – come il riscaldamento globale, la crescita delle disuguaglianze e delle violazioni dei diritti umani, lo sfruttamento selvaggio del lavoro il dramma dei migranti – che minacciano l'umanità. Si tratta semplicemente di mettere al bando tutte le armi e di sciogliere gli eserciti nazionali. Le difficoltà sono

solo quelle rappresentate dai giganteschi interessi delle industrie e del commercio delle armi e dai miseri poteri politici ad essi asserviti o che di essi si servono a fini di potenza.

Questa facilità tecnica e questa difficoltà politica della soluzione del problema della guerra sono il segno più clamoroso del contrasto tra società e potere, tra ragione e miopia politica, tra popoli e sistemi di governo, tra gli interessi di tutti gli esseri umani e gli interessi dell'apparato politico ed economico. E' la potenza di questi interessi, unita al fatto che nessuno Stato disarmerà unilateralmente se non disarmeranno tutti gli altri, e non certo la natura umana o una qualche filosofia della storia, che sono alla base delle difficoltà che si oppongono alla pace. Ma allora è evidente come la pace potrà essere raggiunta dagli Stati solo se questi la decideranno tutti insieme, simultaneamente al disarmo generale, attraverso la rifondazione costituzionale e garantista della carta dell'Onu.

[1] N. Bobbio, Il problema della guerra e le vie della pace, Il Mulino, Bologna 1979, p. 10. "Di fronte alle armi atomiche", aveva già affermato Bobbio nelle Lezioni sulla guerra e sulla pace (1965), rist. a cura di T. Greco, Laterza, Roma-Bari 2024, § 48, p. 211, "nessuna delle giustificazioni razionali, che finora sono state date alla guerra, ha più alcun valore".

[2] I. Kant, Per la pace perpetua cit., sezione prima, § 3, in Id., Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto, tr. it. di G. Solari e G. Vidari, ediz. postuma a cura di N. Bobbio, L. Firpo e V. Mathieu, Utet, Torino 1965, p. 285.

[3] T. Hobbes, Leviatano, ossia la materia, la forma e il potere di uno stato ecclesiastico e civile, con testo inglese del 1651 a fronte, tr. it. a cura di R. Santi, Bompiani, Milano 2001, cap. XVII, § 13, pp. 281 e 283, dove Hobbes afferma che se gli uomini vogliono la pace e la sicurezza, "l'unica maniera è quella di conferire tutto il loro potere e la loro forza a un solo uomo o a un'assemblea di uomini... Fatto questo, la moltitudine così unita si chiama Stato, in latino civitas... a cui dobbiamo la nostra pace e la nostra difesa".

[4] Chomsky ricorda che per ben tre volte fu evitata per miracolo una guerra nucleare grazie al coraggio di tre militari – il russo Vasilij Archipov nel 1962, il russo Stanislav Petrov nel 1983 e lo statunitense Leonard Perroots nel 1989 – che decisero autonomamente di non rispettare le procedure prescritte, cioè di non far nulla di fronte all'allarme di un attacco nemico (Insieme per salvare il pianeta, [2020], tr. it. di V. Nicoli, Ponte alle Grazie, Milano 2023, pp. 33-34).

Genocidio.

Cosa dicono gli atti internazionali

Nel 1948 gli Stati ONU decisero di impedire il ripetersi di azioni di genocidio e di vigilare per prevenirle e punirle

Lidia Giannotti

La Carta istitutiva delle Nazioni Unite del 1945 inizia con queste parole: "Noi, popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra", per poi spiegare che gli Stati sono decisi a praticare la tolleranza, ad unire le loro forze per mantenere la pace e la sicurezza internazionale e ad assicurare che la forza delle armi non sarà usata, se non nell'interesse comune.

Nel 1948, con la Risoluzione n. 260, l'Assemblea Generale approva la "Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio", un reato gravissimo ma non un crimine di guerra, potendo essere compiuto anche in tempo di pace. L'individuo, quindi, il cui diritto alla vita e all'integrità e dignità materiale e morale viene naturalmente già riconosciuto da altri fondamentali accordi internazionali, quando la violenza è perpetrata nei suoi confronti come parte di una comunità che si vuole colpire, trova qui una tutela particolare, come particolare ed orribile è la persecuzione e la forza distruttrice contro cui dovrebbe resistere.

E' innanzitutto indispensabile leggere la definizione di genocidio.

L'articolo II della Convenzione individua le azioni che integrano il reato, mentre l'articolo III precisa i comportamenti che devono essere perseguiti e puniti. La responsabilità penale può essere accertata sia in capo agli Stati che in capo ai singoli individui che ne sono autori. Per prevenire, far cessare e punire atti di genocidio possono essere chiamati ad intervenire i Tribunali nazionali, i Tribunali internazionali e le Istituzioni ONU, tra cui la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja.

In Italia si applica la legge 962, approvata nel 1967.

Articolo II

Genocidi

Per genocidio si intende ciascuno degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale:

- uccisione di membri del gruppo;
- lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo;
- il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale;
- misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo;
- trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro.

Articolo III.

Saranno puniti i seguenti atti:

- il genocidio;
- l'intesa mirante a commettere genocidio;
- l'incitamento diretto e pubblico a commettere genocidio;
- il tentativo di genocidio;
- la complicità nel genocidio.

Come ti criminalizzo il dissenso

Amnesty international Italia pubblica la settima edizione del Barometro dell'odio, un monitoraggio su social e media mainstream. I dati sono allarmanti

Simona Ciaramitaro

C'è di che essere preoccupati a leggere i dati emersi da Il barometro dell'odio, l'indagine di Amnesty international Italia su post e commenti pubblicati in 196 account pubblici di di Twitter e Facebook sulla base di una lista di esponenti della politica e organizzazioni, con interviste a persone attiviste e un sondaggio di opinione. Da titolo e sottotitolo è chiaro cosa l'ong abbia voluto indagare: "Delegittimare il dissenso. Come il diritto di protesta e le persone che fanno attivismo sono rappresentate nel discorso pubblico".

La settima edizione dell'indagine di Amnesty si concentra sull'ambito della narrazione del dissenso soffermandosi su due aspetti: il dibattito sui social media e il racconto dei media mainstream. Il primo risultato evidente è una crescente tendenza alla criminalizzazione del dissenso e la delegittimazione delle proteste, aspetti che minano profondamente la democrazia e il diritto di espressione.

La prima evidenza è l'aumento dell'incidenza di contenuti problematici: "quest'anno cresce fino al 15,3% la somma di contenuti offensivi, discriminatori e/o hate speech. Triplicano i veri e propri discorsi che incitano all'odio, alla

discriminazione e alla violenza, che superano il 3% del totale di contenuti analizzati. Come sempre a generare la maggiore incidenza di odio in rete è il tema dell'immigrazione". Nel presentare questi dati da Amnesty ricorda che l'odio online, quando massiccio, può comportare conseguenze devastanti sulla salute mentale e fisica delle persone che vengono attaccate, perché le aggressioni digitali spesso si accompagnano a operazioni di diffamazione e violazione della privacy, con l'obiettivo di screditare e silenziare le voci dissenzienti.

Se ci si sposta sui media mainstream, con i 333 servizi andati in onda in prima serata sui sette principali telegiornali nazionali, emerge una loro evidente tendenza a focalizzarsi più sugli "effetti collaterali" delle proteste, invece che sulle motivazioni alla base. La terminologia usata è criminalizzante: le parole "ecovandali" e "delinquenti" sono utilizzate per descrivere attivisti o manifestanti.

A esprimere una valutazione editoriale critica sulle azioni è soprattutto il Tg4. Non mancano commenti giornalistici critici anche in altri notiziari come Tg5, Studio Aperto e nel Tg la7, mentre il servizio pubblico risulta più libero dall'espressione di giudizi di merito pur non essendo esente.

Ne consegue, secondo quanto riporta il Barometro, un'erosione degli spazi civici che avviene attraverso l'iper-burocrazizzazione, la repressione fisica, provvedimenti amministrativi repressivi. Persone con background migratorio, appartenenti alla comunità Lgbtqi+, donne e ragazze che decidono di manifestare rischiano sempre più violazioni dei diritti umani e discriminazioni.

Tra le gravi conseguenze e dell'incremento di discorsi e termini di odio anche il costituirsi di un clima in cui i suddetti interventi repressivi sono giustificati o passano inosservati.

Nel lavoro di preparazione del Barometro è

segue a pag.36



L'ombra della guerra sul mondo

la riflessione di 5 Vescovi

Massimo Michelucci *

Al Teatro dei Fratelli Cristiani, a Massa, la sera di lunedì 11 marzo, la comunità massese ha vissuto una iniziativa di profonda riflessione sulla guerra, "Ucraina e Palestina - L'ombra della guerra sul mondo", che le ha permesso di volare alto sul piano culturale e politico nell'analisi dell'attuale situazione di guerra a livello mondiale. Il bello da segnalare è il fatto che a produrla sono stati piccoli gruppi sociali, circoli, associazioni fortemente ancorati al territorio e legati da un comune sentire sull'antifascismo e sulla necessità assoluta di difesa della Costituzione.

E l'hanno fatto con pochi mezzi, si potrebbe dire con un zoccolo e una ciabatta, ma con idee forti e collegamenti umani di rilievo, che sono cose importanti presenti nella società apuana, soprattutto nei suoi livelli sociali più poveri, cioè non altolocati.

Questi autori è bene ricordarli per le loro idee e anche perché non amano l'apparire, ma la concretezza dei fatti. Sono: l'Anpi di Massa, la Cgil di MS, L'Associazione Benetti, il Circolo Arci Trentuno Settembre, l'Accademia Apuana della pace, il Gruppo Il coraggio della pace, il Gruppo NetLeft, gli Archivi della Resistenza.

Come ti criminalizzo da pag.35

stato condotto un sondaggio, in collaborazione con Ipsos, per rilevare quale sia la posizione dell'opinione pubblica in tema di attivismo e protesta: il 48% degli intervistati considera le manifestazioni come un passatempo o una moda, il 17 per cento non crede che tutti dovrebbero avere il diritto di manifestare. Parte dell'opinione pubblica e delle istituzioni puntano quindi a delegittimare e criminalizzare il dissenso.

Donatella Della Porta, docente in Scienza politica presso la Scuola normale superiore di Pisa, ha spiegato ad Amnesty international che "si considera che alcune forme di intervento di disobbedienza civile attaccano lo stato di diritto. Questa è la retorica che viene presentata. In realtà è l'opposto, è un'incapacità dello stato di diritto di funzionare in

Si può ben riassumere che un numero so- ed un popolo ben esperto di razzismo, apartheid, e liberazione che ha chiesto al Tribunale Internazionale di condannare Israele per genocidio, per la condotta di guerra inumana verso il popolo di Gaza. Moni ha promesso anche che quando ci sarà finalmente lo Stato di Palestina, ne chiederà la cittadinanza.

Poi è stata la volta di un Vescovo Musi-



Ha iniziato il Vescovo Ebreo Moni Ovadia, grande uomo di teatro che con tutta la sua verve ha denunciato la negatività del Governo Sionista Israeliano e i mali prodotti verso il popolo palestinese, che fu dichiarato dai potenti della terra come non esistente, e come tale trattato e considerato, mentre tutt'altro riguardo è stato tenuto verso Israele.

maniera democratica e di trasformarsi ascoltando anche le voci critiche".

Amnesty International chiede quindi "ai mezzi di informazione di evitare l'utilizzo di titoli sensazionalistici e svolgere una efficace e costante azione di verifica dei contenuti veicolati, per prevenire una narrazione che criminalizza la protesta e le persone attiviste e la radicalizzazione dei commenti d'odio online". La necessità è quella di "favorire il pluralismo di vedute prevedendo l'intervento sistematico di esperti dei temi trattati legati alle azioni di protesta e di persone attiviste che possano presentare le istanze portate avanti e le motivazioni alla loro base". Infine l'ong chiede alle forze di polizia di facilitare il lavoro di documentazione giornalistico garantendo il pieno esercizio del diritto di cronaca.

cale, che ha rappresentato la cultura più alta. Questo Vescovo si è espresso attraverso gli interventi di 4 musicisti della Scala di Milano, dove è stata creata addirittura una sezione Anpi, e l'intervento del nostro cantautore massese Marco Rovelli, che attraverso le canzoni e i libri è impegnato da sempre nella denuncia dei mali della nostra società occidentale.

Poi ha parlato un Vescovo di Religione Laica, Vincenzo Calò, della segreteria nazionale dell'Anpi, che ha ricordato il valore della Resistenza e dei Partigiani come risposta ancora attuale, una risposta morale fatta di coraggio, che mai bisogna dimenticare nell'analisi dei problemi del mondo attuale.

Poi ancora un Vescovo Cattolico, Fra' Mario Vaccari, della diocesi di Massa, che ha spiegato, seguendo Papa Francesco, che non può esserci una guerra giusta, perché anche quella più giusta, come può essere quella che risponde alla violenza e alla oppressione, che può essere anche motivata, lascia alla fine un amaro in bocca, che incide negativamente sulla coscienza dell'umanità, motivo per il quale è sempre sicuramente meglio perseguire la pace, attraverso il dialogo, ed il negoziato, al di là delle colpe.

Infine ha parlato un Vescovo Palestinese-

se, Ali Raschid, ex Segretario Delegazione Palestinese in Italia, che con commo- zione ha raccontato del suo popolo che non esisteva, 75 anni fa, per i potenti della terra, e che purtroppo ancora non esiste, affogato nel dramma dei nostri giorni.

Raschid ha lanciato anche un appello molto importante, ha chiesto a tutti i presenti di non credere e di non seguire i giornali e le TV, denunciando i mali dell'informazione guidata e deviata che nasconde la verità. Davvero un problema gravissimo per tutta la moderna società mondiale.

La cosa più giusta di Raschid che ha fatto è stato il suo parlare lento e non gridato, a cui non siamo più abituati e che perciò ci ha conquistato

Ci permettiamo infine di ringraziare il nostro amico Giancarlo, un vero e proprio figliol prodigo, che infatti si è prodigato con ogni sua forza nel realizzare l'iniziativa, e che ha espresso la sua gioia in una serie infinita di abbracci. Era la sua una gioia di pace.

E infine le nostre Maria Rosa, Giuditta e Angelica, donne alle quali volutamente gli organizzatori hanno demandato il compito di interrogare gli ospiti, ma senza alcuna tortura, come solo le donne possono garantire.

Con l'Anpi, e i suoi 5 vescovi, si può dire che l'intera comunità massese ha volato in alto la sera dell'11 marzo. Teniamo ben di conto della lezione.

* **Segreteria Anpi Massa**

Trentadue ecoapuano

Direttore: Marcello Palagi

Redazione: Tel. 320 3684625

E mail: eco.apuano@virgilio.it

Sito: www.ecoapuano.it

Stampa: Impronta digitale,

Via San Giuseppe 56, Massa

Articoli di: Fabio Bernuieri - Sasha

Biggi - Luca Busca - Salvatore

Cnnavò - Simona Ciaramitaro -

Gina De Angeli - Nicola Del Nero

- Luigi Ferrajoli - Lidia Giannotti -

Eric Gobetti - Pietro Di Piero -

Agostino Lepori - Massimo Miche-

lucci - Cesare Micheloni - Giorgio

Mori - Giorgio Pagano - Marcello

Palagi - Carlo Rovelli - Danilo Rug-

getti - Giuseppe Scattina. Foto: da il

fatto quotidiano, il manifesto, inter-

net

Gli articoli di questo giornale

possono essere riprodotti libera-

mente, purché senza fini di lucro

e con l'indicazione della fonte.

Chiuso in tip. il 12- 6- 2024

L'insostenibile leggerezza del suprematismo

Danilo Ruggieri

Ormai nel “democratico” mondo occidentale si scambia sistematicamente la realtà per il proprio perverso desiderio. Le élites degradate che governano i paesi europei non sono più in grado di distinguere la loro propaganda dalla realtà fattuale. A chi ha un minimo di senso critico e non è ideologicamente asservito alla narrazione anglosassone e dei vari satelliti europei dovrebbe essere abbastanza chiaro quanto la macchina occidentale sia tanto grande quanto falsa. Un evento poi, il 7 Ottobre, in Palestina ha finalmente tirato giù la maschera alla presunta superiorità morale dell'Europa, o meglio dell'UE, come paladina dei diritti umani, espressione più alta della “democrazia partecipativa e inclusiva”, giardino dell'uomo pacifico occidentale, che attraverso le sue istituzioni diffonde benessere, non fa la guerra, ma partecipa a missioni “umanitarie” e combatte le minacce globali alla libertà, in primis il cattivo orso russo che spinge famelicamente ai confini dell'innocente Europa. All'inizio, due anni fa, a questa narrazione ipocrita, anche nel nostro paese, come nel resto dei paesi occidentali, aveva aderito un vago sentimento pacifista e filouropeista che aveva riempito le piazze indignate per la seconda fase del conflitto ucraino russo.

Siamo stati bombardati dal 24 febbraio 2022 da una piovra informativa a voce unica sulla “ferocia” russa, sulla “criminale invasione russa”, abbiamo poi assistito alla clamorosa messa in scena di Bucha (che ricordava per chi ha memoria, la messa in scena del presunto eccidio di Racak, rivelatosi completamente inventato e organizzato dal UCK insieme ai loro protettori della Nato per dare l'inizio ai bombardamenti sulla Serbia), evento finalizzato a caricare le opinioni pubbliche occidentali verso un sentimento antirusso e preparare i parlamenti dei vari paesi europei al continuo e sempre più offensivo invio di armi, al sostegno attivo all'esercito del regime ucraino, a rompere ogni ponte di mediazione con la parte russa e di fatto subordinando l'intero continente alla scelta della guerra per procura voluta dagli anglosassoni. Insomma le élites occidentali con una posizione apparentemente monolitica si sono presentate come le

paladine della libertà del popolo ucraino “oppresso” che andava difeso a tutti i costi, attraverso il mantra ripetuto fino alla nausea dell'agredito che andava difeso e che erano a rischio i valori di libertà e democrazia europea. Per fare questa gigantesca operazione di disinformata, è servito attivare ogni forma di censura, di menzogne, di omissioni, di liste di proscrizione e di silenzio sui crimini commessi dal regime nazista ucraino. In questa situazione siamo ancora pienamente immersi fino al collo e al momento il rischio di un'escalation fino al confronto diretto non sono assolutamente uno scenario da escludere, anzi corriamo spediti verso la guerra diretta. Poi arriva il 7 ottobre e l'azione armata di Hamas nella striscia israeliana di confine con il campo di concentramento a cielo aperto e la guerra israeliana di sterminio del popolo palestinese adottata con pervicacia nazista. I due scenari fanno parte di un'unica partita

democratico basato sulla garanzia delle libertà individuali e civili, insomma il migliore dei sistemi possibili.

L'alternativa è la barbarie del resto del mondo, il moloch asiatico cinese comunista e capitalista, la vecchia Russia imperiale e imperialista, e tanti altri paesi che non sono in grado di svilupparsi senza la forza economica del dollaro e la “garanzia” democratica delle basi militari degli anglosassoni disseminate in ogni continente. Il suprematismo dell'Occidente collettivo fonda la sua legittimazione su una tradizionale e secolare dominazione coloniale dei popoli non occidentali, sulla forza economica del circuito economico capitalistico internazionale, almeno fino a qualche decennio fa, in larga misura in mano alle élites anglosassoni ed europee, con al centro il dollaro come moneta imperiale e con la grande forza militare accumulata grazie anche al crollo dei

sche delusioni. Il punto è un altro. La transizione a cui stiamo assistendo, che sarà dolorosa e per molti aspetti anche devastante, segna il declino dell'egemonia coloniale occidentale sul resto del mondo durata cinque secoli e che si è stabilizzata nello scorso secolo nell'egemonia a guida americana. I tentativi americani e dei suoi satelliti di fermare e invertire la rotta di questo passaggio epocale, per molti aspetti ormai inarrestabile, sono vari e per certi aspetti disperati, sono i colpi di una bestia ferita ma ancora molto pericolosa e in grado di produrre danni rilevanti alle masse popolari di tutto il mondo. La bestia quindi non va sottovalutata e ha scelto come principale strategia quella di seminare guerra e distruzione. Lo scenario dei tre fronti (Ucraina, Palestina Siria Iran, e Taiwan) è la strada maestra scelta dalle élites anglosassoni per fermare e invertire la rotta del declino egemonico. E' una partita aperta senza vincitori certi e con la possibilità non troppo remota di uno scenario senza vinti e vincitori. Una cosa è certa, e cioè che il mondo del dominio unipolare è definitivamente seppellito con la sua globalizzazione finanziaria e la narrazione del suprematismo culturale occidentale tra i popoli non occidentali ormai è decisamente osteggiata, mentre si fanno sempre più strada progetti e alleanze alternative al vecchio equilibrio servile occidentale.

Ma qui, nel ventre della bestia, quanta consapevolezza c'è del tomante storico che stiamo attraversando? Nella grande maggioranza delle masse popolari esiste un istintivo senso comune del pericolo, del futuro incerto, ma questo sentimento diffuso non si traduce neanche in minima parte in massa critica degna di nota sul piano statistico in grado di rappresentare anche solo una forma avanguardistica. Siamo, almeno per l'Italia – ma il resto di Europa, con l'eccezione in parte della Francia, non sembra brillare di movimenti anticapitalisti in grado di preoccupare il manovratore – in un clima di perdurante passività, di inconsapevole complicità verso le scelte dissenate che decideranno del futuro dei prossimi anni. Nelle forme organizzate della politica, di quello che rimane della sinistra “anticapitalista” si procede in una forma che trascende dall'eccezionalità del presente. La forma politica, i suoi riti, seguono un ritmo ordinario come se fossimo dentro un periodo di pacifico evolversi della situazione, le dinamiche del gruppettismo e del gruppettarismo sono figlie di uno scollamento dal reale e non si possono fare e non si fanno avanguardismo perché non si ha una piena consapevolezza di quello che tragicamente ci attende: Il Grand Hotel Abisso.



mondiale che vede l'Occidente in piena contrapposizione con un pezzo importante di mondo che non vuole più soggiacere all' “ordine basato sulle regole” dei paesi occidentali a guida anglosassone. Ma il punto chiave di quest'ordine declinante è che si fonda su un principio generale, ontologico, strutturale secondo cui il mondo è naturalmente diviso secondo una scala gerarchica, anche razziale, con in testa l'uomo occidentale ed eurocentrico che deve naturalmente definire e condurre le regole del gioco, quali interessi far predominare, quali capitali finanziari debbano imporre le scelte di altri paesi e continenti. Il suprematismo ideologico della superiore civiltà occidentale si fonda sull'assunto secondo cui il mondo occidentale è l'unico in grado di produrre benessere e ricchezza, di dare un sistema politico

paesi socialisti dopo l'89. Ora questo scenario negli ultimi dieci anni è in netta evoluzione, la crisi egemonica dell'occidente e il progressivo affermarsi di nuovi equilibri internazionali geopolitici sono la contraddizione principale del nostro tempo storico. E' il tempo della transizione. La transizione a un mondo multipolare non è da scambiare con i paesi socialisti che abbiamo conosciuto o con una riedizione dei paesi non allineati del secondo dopoguerra del secolo scorso. Non è di questo che stiamo parlando, non sono l'anticipazione di un altro mondo fuori dal capitalismo, non ci sono palazzi di inverno o lunghe marce all'orizzonte, questo deve essere chiaro. Non si possono coltivare illusioni e desideri che nella lotta politica quando sono sconnessi dalla realtà fattuale non possono che produrre farse-

Il Piano Mattei contenitore indistinto

Giorgio Pagano *

Il piano Mattei della presidente del Consiglio Giorgia Meloni e del governo è un contenitore ancora molto generico: «non si vede, per ora, alcuna strategia complessiva», ha scritto in un rapporto Link 2007, rete di ong di cooperazione e solidarietà internazionale.

Il fatto che l’Africa sia diventata, almeno a parole, una priorità politica è un fatto a cui guardare con estremo favore. Ma a patto che non restino parole. E soprattutto che le parole – e i fatti – vadano davvero nella direzione giusta. Una direzione che la Meloni sembra intravedere, quando afferma: «consapevoli di quanto il destino dei nostri due continenti, Europa e Africa, sia interconnesso», il piano deve «rappresentare una pagina nuova nella storia delle nostre relazioni, una cooperazione da pari a pari, lontana da qualsiasi tentazione predatoria».

Sono parole che adopero continuamente anch’io, nella mia esperienza di cooperante in Africa e di giornalista e scrittore.

Ma cosa significano?

Quali dovrebbero essere i contenuti della strategia del piano?

Il primo contenuto sta nel metodo stesso: il piano deve essere “con” l’Africa, non “per” l’Africa. Va cioè discusso e negoziato con gli africani stessi. Noi non sappiamo tutto su quel che serve all’Africa. Ma anche ammesso che lo sapessimo, gli africani non accetterebbero mai approcci e sguardi dall’alto, neocoloniali.

Il piano deve essere inoltre – quantomeno – europeo. La nostra azione non può svolgersi in solitaria, anche per il nostro peso economico non rilevante: solo con una cooperazione più ampia, intergovernativa, può ambire ad avere successo.

Il contenuto più importante, come ha scritto Mario Giro, riguarda «lo spostamento progressivo verso l’Africa di una parte delle produzioni, della manifattura o delle industrie di trasformazione, in specie nel settore agroalimentare».

Nel mio operato ho capito che questo tema è fondamentale. Gli africani devo-

no non solo coltivare il cacao, ma anche produrre il cioccolato, e così via. Magari dovremo cedere qualcosa – gli africani non hanno il know how per trasformare le materie prime – noi sì. Lo possiedono non solo le multinazionali ma anche migliaia di produttori piccoli e medi, che potrebbero trasmetterlo e dar vita a partenariati euro-africani tecnologicamente innovativi, portatori di occupazione in quell’immensa Africa rurale che è il maggiore serbatoio delle migrazioni. Servono tempo, tenacia, un pensiero di lungo periodo, ma non c’è alternativa. La strada di coltivare le terre africane puntando solo su monoculture da esportazione è storicamente fallita: crea dipendenza e nessuno sviluppo duraturo. Senza trasformazione in loco non c’è vero scambio paritario. Vuol dire scambio con un vantaggio reciproco: il nostro non consisterebbe tanto nella riduzione delle migrazioni – su questo

Il piano è troppo condizionato dall’interesse italiano a collaborare con i Paesi africani per acquistare il gas che soddisfi le nostre esigenze industriali. Ma così non facciamo il bene del nostro clima martoriato, né in Italia e in Europa né in Africa, dove i migranti climatici sono sempre di più. Oltre 600 milioni di africani vivono ancora senza accesso all’elettricità, in gran parte nella regione subsahariana. Perché non puntare a fonti energetiche pulite ed economiche? Va inventato un modello di elettrificazione adattato a un continente enorme, dalle grandissime distanze e sottopopolato.

A livello energetico servono rinnovabili adatte, più che enormi tralicci distesi per migliaia di chilometri che rischiano guasti e disperdono il 30% dell’energia. È necessario uno sforzo di ricerca tecnologica da fare ora che siamo tutti in



tornerò – quanto nell’internazionalizzazione e nello sviluppo delle imprese italiane ed europee.

Mentre le multinazionali non hanno tempo e voglia di negoziare accordi e di trasferire conoscenze, le nostre piccole e medie imprese sarebbero i partner ideali per organizzare joint venture. Solamente “produrre a casa loro” significa “aiutarli a casa loro”: l’intreccio su cui puntare è quello della triade cooperazione allo sviluppo –internazionalizzazione delle imprese italiane (ed europee) – nascita dell’imprenditorialità africana. Made in Italy e Made in Africa non sono affatto in contraddizione, anzi.

Un altro settore per partenariati euroafricani è quello della logistica e delle infrastrutture. Un altro ancora – su cui vorrei soffermarmi – è quello delle energie rinnovabili.

fase di transizione. Continuare sulla vecchia strada è sbagliato sia dal punto di vista climatico e ambientale, sia da quello occupazionale – perché i combustibili fossili, compresi i nuovi investimenti per lo sfruttamento dei giacimenti di gas, generano una limitata occupazione e non portano sviluppo economico e sociale nei Paesi produttori – sia da quello politico: l’industria mineraria ha causato danni terribili alla democrazia in Africa, in termini di violazioni dei diritti umani e di corruzione delle classi dirigenti. Anche in questo caso potremmo essere portatori di un modello innovativo, come ha proposto Ecco, il think tank italiano per il clima:

«Uno sviluppo basato sulla transizione permetterebbe di sfruttare le risorse rinnovabili di cui il continente africano è ricco: l’Africa dispone infatti di circa il 60% a livello mondiale di tutte le aree idonee alla produzione di elettricità da

fotovoltaico, oltre ad ampie zone costiere oceaniche ideali per l’energia eolica, bacini fluviali per l’idroelettricità e, soprattutto nella valle del Rift, di un grande potenziale geotermico.

Finora, tuttavia, le energie rinnovabili hanno ricevuto solo una frazione dell’attenzione e dei finanziamenti dei progetti sul gas. L’Africa può anche contare su un’ingente disponibilità di materie prime critiche: il continente detiene oltre il 40% delle riserve globali di cobalto, manganese e metalli del gruppo platino, tutti minerali fondamentali per le batterie e le tecnologie dell’idrogeno».

Ma il comune interesse può e deve interessare anche il tema delle migrazioni. Va garantito sia “il diritto di restare” sia “il diritto di migrare”.

Il futuro è la migrazione circolare: gli africani possono formarsi in Italia e in Europa, stabilirsi da noi se lo desiderano, attraverso ingressi regolari programmati – dando così una risposta al nostro declino demografico, non affrontabile solo con le politiche per sostenere la maternità – o tornare nel proprio Paese, con una specializzazione, per renderlo migliore. Il partenariato per la nuova rivoluzione industriale ed ecologica, creando nuovi posti di lavoro sia in Africa che in Italia e in Europa, favorisce la circolarità.

Sui movimenti migratori serve un cambio di rotta: il passaggio – scrive Link 2007 – «dall’approccio securitario e dai provvedimenti improvvisati alla volontà di gestire e governare un fenomeno strutturale che nessun muro o filo spinato e nessuna chiusura politica potrà mai riuscire a bloccare».

La migliore e più efficace lotta ai traffici di esseri umani è rappresentata dagli ingressi legali, che da anni sono impediti da una rigida e cieca chiusura dei confini, senza alcuna sana e lungimirante capacità di governo; favorendo così, senza volerlo, proprio l’immigrazione irregolare e i trafficanti che la sostengono.

L’esperienza dei corridoi umanitari non è stata mai presa in considerazione. Da circa dieci anni negoziamo con i Paesi di transito perché trattengano i migranti. Ma questa politica non può funzionare, sia perché non affronta il problema alle radici, sia perché crea dei lager, sia perché si espone a rischi come quello che stiamo correndo in Libia, dove le nostre autorità si accordano con capi-milizie e oscuri gestori di traffici. E dove, come è successo il 4 aprile scorso, la Guardia Costiera libica fa il lavoro sporco di intercettare i migranti e di ricondurli verso i lager da cui sono fuggiti, aprendo il fuoco contro naufraghi e soccorri-

segue a pag.39

I padroni del mondo

Alessandro Volpi

Numeri impressionanti. I fondi pensione italiani dispongono di 170 miliardi di euro e le riserve tecniche delle assicurazioni di 900. Gran parte di queste gigantesche somme sono destinate a strumenti finanziari prodotti negli Stati Uniti in nome di un minor rischio e di un maggior rendimento. Questo significa che i colossi come Vanguard, Black Rock, State Street e alcuni altri giganti finanziari attraggono e attrarranno una misura crescente del risparmio globale, compreso quello italiano: in sintesi, più monopolio, meno rischi, quindi più monopolio e il libero mercato non c'è più. Direi neppure il finanziamento del debito italiano, per cui lo Stato, per trovare compratori, paga quasi 90 miliardi l'anno, sottratti alla spesa sanitaria e ad altre spese essenziali. Questo significa la finanziarizzazione.

I padroni del mondo. Il Wall Street Journal, il giornale più letto negli Stati Uniti, ha pubblicato un articolo dedicato al "rinbambimento" di Joe Biden, utilizzando testimonianze e "prove" eloquenti. In parallelo, lo stesso giornale ha manifestato a più riprese fastidi verso l'idea di un ritorno di Donald Trump, presentando il quadro di un'America senza guida. Cosa c'è di strano in tutto ciò? Beh, la proprietà del Wall Street Journal è nelle mani, in larga misura, di quattro o cinque grandi fondi, tra cui Vanguard e Black Rock, che, molto pro-

tabilmente, puntano su un potere politico assai indebolito e delegittimato per disporre della possibilità di condizionarlo, rimuovendo ogni traccia di vincolo ai monopoli e al dominio della grande finanza.

Per il Wall Street Journal il governo deve essere affidato, senza troppi intralci, ai padroni di Wall Street.



Priorità. Sono convinto che il dibattito sulle elezioni europee, in merito alle cruciali questioni economiche e sociali, avrebbe dovuto soffermarsi, in particolare, su 4 punti che provo a sintetizzare. 1) L'Europa ha bisogno di una politica monetaria. Abbiamo una moneta comune, ma non abbiamo una politica monetaria. Non si può considerare politica il vincolo

del 2% di inflazione, ancor più di fronte alla nuova natura dei fenomeni inflazionistici. L'unico pezzetto di Europa realmente costruito è interamente affidato ad una regola che, peraltro, si è dimostrata sbagliata. Assegnare una missione politica alla Bce, prima di tutto per ridurre le disuguaglianze sociali, dovrebbe essere

correnza e che, per effetto dell'inserimento negli indici degli Etf, tendono a ridurla con l'effetto di un rialzo dei prezzi dei beni che vendono, costituendo, di fatto, un monopolio. In altre parole, i grandi fondi - Vanguard e Black Rock in primis - creano prodotti finanziari che incorporano titoli di società in concorrenza e così finiscono per creare un implicito accordo tra tali società in chiave monopolistica. L'esito dell'operazione è chiaro: gli strumenti finanziari guadagnano e il prezzo dei beni dei titoli sottostanti sale con probabili effetti inflazionistici.

Gli effetti della privatizzazione. Il governo Meloni ha venduto il 12,5 per cento di Monte dei Paschi. I principali compratori sono stati, guarda caso, Vanguard, il più grande fondo mondiale, Wellington Management, un operatore finanziario in cui Vanguard è azionista di rilievo, e Soros fund management, un fondo hedge facilmente riconducibile ad un 'magnate'. In sintesi, la privatizzazione ha reso una delle banche storiche italiane in gran parte dipendente dalla finanza speculativa. La conquista del mondo continua...

Il primo intervento del governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, voluto dal governo Meloni è tanto chiaro da essere didascalico. In sintesi: bisogna ridurre il debito, bisogna ridurre la spesa pubblica, bisogna incentivare la concorrenza e puntare sulla produttività. Per dirla chiaramente, richiamiamo in vita Margaret Thatcher e assurgiamola a simbolo della nuova Italia della Destra. In Europa, aggiunge Panetta, serve mobilitare il risparmio privato con un 'Unione del "mercato dei capitali" in modo che i fondi comprino gli Eurobond, considerati un titolo sicuro. Mi sembra che il Rapporto Letta, le anticipazioni di Mario Draghi, le dichiarazioni di Gentiloni, le Considerazioni finali di Panetta, gli interventi di Giorgetti e di Meloni siano decisamente simili: siamo tornati agli anni Ottanta rimettendo in soffitta il populismo, il sovranismo, il progressismo, il keynesismo e tutto quell'armamentario di riferimenti simbolici che erano stati usati, a destra, tra i moderati e nei riformisti di sinistra, in maniera del tutto strumentale. Il capitalismo è uno solo e ha tanti seguaci convinti

C'è un errore di fondo nel modo in cui operano le Autorità di vigilanza contro i monopoli, sia nell'Unione Europea, dove esiste un Commissario

segue a pag.40

Giorgio Pagano da pag.38

tori da una motovedetta da noi generosamente donata.

Infine – last but not least – i 5,5 miliardi di euro annunciati per il primo quadriennio, grazie agli stanziamenti spostati dal Fondo italiano per il clima e da quello della cooperazione allo sviluppo, sono pochissimi. O si aumentano le risorse, o il piano Mattei rischia di essere – ha scritto Link 2007 – «solo la nuova denominazione della cooperazione italiana per lo sviluppo, con il concentramento delle decisioni a Palazzo Chigi, svalutando il capitale di esperienze, contatti, capacità negoziali, saperi della Farnesina, impossibili da riprodurre».

Enrico Mattei, il fondatore dell'Eni, è la

figura da cui il Piano prende il nome.

Ciò fa intuire la priorità data dal governo alla ricerca dei combustibili fossili. Ma Mattei fu colui che rivoluzionò il mondo degli idrocarburi, rompendo il monopolio delle cosiddette Sette sorelle e impostando una politica di collaborazione con i Paesi produttori che lasciava loro la maggior parte degli introiti e apriva a forme di cooperazione più eque. Il convinto sostegno di Mattei al diritto di ogni popolo di perseguire il proprio riscatto, anche attraverso l'affermazione della sovranità sulle proprie ricchezze, deve diventare l'effettiva fonte ispiratrice del piano.

* **di Funzionari senza Frontiere in data 8 Maggio 2024 in Critica sociale, marzo-aprile 2024**

una priorità; invece non abbiamo politiche monetarie nazionali e neppure una politica europea. 2) L'Europa ha bisogno di una politica fiscale comune, eliminando i paradisi fiscali interni, per riuscire a tassare la ricchezza finanziaria in primis, evitando che il Vecchio Continente sia il posto perfetto per i super ricchi. 3) L'Europa deve avere il coraggio di non privilegiare il consumatore in quanto tale, accettando qualsiasi rincorsa al ribasso dei prezzi, anche attraverso la creazione di monopoli, ma deve subordinare le proprie scelte alla centralità del lavoro e del reddito ad esso connesso. Avere prezzi bassi, senza filiere produttive è stata una delle tragedie sociali europee. 4) L'Europa non deve cadere nella trappola americana dei dazi alla Cina. Una guerra doganale degli europei con la Cina sarebbe un disastro perché ci isolerebbe rispetto alle aree dove si sono ormai concentrate le risorse e le produzioni fondamentali del pianeta.

La finanza cancella la concorrenza e alimenta l'inflazione. Il valore dei patrimoni globali indirizzati verso gli Etf supera ormai i 10 mila miliardi di dollari. Si tratta di strumenti che replicano un indice in genere composto di più titoli, scelti spesso tra quelli di società che dovrebbero farsi con-

I padroni del ... pag.39

rio alla concorrenza, sia negli Stati Uniti, dove opera la Federal Trade Commission. Tale errore è individuabile nella decisa preminenza assegnata da tali organi ad una presunta tutela del “consumatore” che per anni si è tradotta nella difesa dei prezzi più bassi. In altre parole, per tali autorità è tutto lecito in termini economici se il risultato finale è un abbassamento dei prezzi per i consumatori. In base a questo principio si è giustificata la delocalizzazione produttiva in zone dove i salari erano più bassi perché così i prodotti costavano meno; si è consentita la deregolamentazione del “mercato del lavoro” con la moltiplicazione delle fattispecie contrattuali e del precariato; si è permessa la costruzione di giganti in settori strategici, a partire dalle telecomunicazioni e dell’energia, perché gli utenti avrebbero pagato meno; si è consentita la finanziarizzazione nelle mani di pochissimi grandi fondi e grandi banche per far sì che gli utenti pagassero meno tali servizi. In estrema sintesi la “tutela” del consumatore ha favorito la deindustrializzazione in larghe parti del mondo capitalistico, ha facilitato, in maniera paradossale, la creazione di monopoli e, negli ultimi anni, non è riuscita neppure a contrastare l’inflazione. Forse questo modello andrebbe radicalmente ripensato proprio a partire dall’idea stessa di consumatore inteso come un organismo asettico e fuori da ogni contesto, il cui obiettivo è soltanto quello di spendere meno; l’assolutizzazione del consumatore è stato lo strumento per la creazione dei monopoli e al contempo per la distruzione del mondo del lavoro.

La vicenda Benetton è emblematica del capitalismo italiano. Luciano Benetton dichiara in un’intervista al “Corriere della sera” che l’impresa tessile di famiglia ha una perdita di 100 milioni di euro e che la colpa è del management e non della proprietà. Intanto, però, Edizioni, la holding dei Benetton, che è stata liquidata dallo Stato italiano con il 30% degli 8 miliardi di euro pagati ad Atlantia per l’acquisto di Autostrade, realizza utili con la gestione di infrastrutture per oltre 6 miliardi, tra cui gli Aeroporti di Roma, con quella di istituti finanziari, con interventi immobiliari e con lucrose concessioni come quella degli Autogrill. In estrema sintesi, l’unica azienda produttiva, quella tessile, che rappresenta solo il 2% del giro d’affari della famiglia Benetton, crolla, con conseguenti licenziamenti, il capostipite usa la stampa per scaricare le proprie responsabilità e la

holding, con concessioni pubbliche, macina utili, avendo molteplici contenziosi aperti con il fisco italiano. Il famoso modello del Nord Est....

La sconcertante vicenda del reddito-metro mi pare emblematica di una più generale dimensione programmatica delle destre e dei “liberal”. E’ chiaro che quello schieramento continua a considerare le imposte un “pizzo di Stato” e che continua a proporre solo una riduzione del gettito: non si tassano gli extraprofitto, si introducono “tasse piatte” sulle rendite, finanziarie e immobiliari, si mantengono aliquote pesantissime solo sul lavoro dipendente, si considera blasfemia qualsiasi ipotesi di



patrimoniale e sull’utilizzo degli strumenti di contrasto all’evasione si glissa in maniera amena. Questa narrazione che condanna ogni forma di tassazione si abbina alla privatizzazione più esplicita: vendita di quote di monopoli naturali, cessione di beni demaniali, cessione dei servizi pubblici, ancora detassazione di previdenza e sanità complementare privata. In sintesi dal sovranismo del popolo sovrano siamo approdati rapidamente alla cultura del “fai da te”, senza alcuna possibilità per lo Stato e per il pubblico di incidere sulla vita collettiva. Il “popolo” deve arrangiarsi, magari senza troppi controlli, a partire dal lavoro irregolare a da mille altre forme di elusione mentre i super ricchi diventano ancora più ricchi e le povertà crescono. Arriveremo al paradosso di un presidenzialismo che guida uno Stato inesistente, dove i

poteri accentrati non hanno nulla a che vedere con le politiche pubbliche ma solo con i controlli nei confronti delle istituzioni: una sorta di nuovo caudillismo in cui il populismo si pone alle dipendenze del capitale e la narrazione egualitaria è molto simile a quella delle telenovela. Anche gli ultraliberisti inglesi chiamano la Thatcher per nome, Maggie, e Francisco Franco veniva qualificato, confidenzialmente, come il “generalissimo”.

Un paese che avrebbe bisogno di politica e di un’Europa diversa. La spesa pubblica corrente, nel nostro paese, è cresciuta dagli 878 miliardi di euro del 2021 ai 992 del 2024. La

voce che è cresciuta in misura maggiore è stata quella degli interessi sul debito, saliti da 63 a 85 miliardi di euro per effetto dell’aumento dei tassi di interesse della Bce. Nel frattempo la base fiscale si è ulteriormente ridotta con il 25% dei contribuenti che paga oltre il 70% di tutta l’Irpef. In queste condizioni, le forze politiche che sono contrarie, veramente, alla dismissione dello Stato sociale e alle privatizzazioni, dovrebbero battersi per una politica monetaria europea che non penalizzi il debito fatto per sostenere la spesa sociale e per una vera riforma fiscale che distribuisca il carico imponente sulla rendita finanziaria e sui grandi patrimoni. I numeri, in questo senso, non mentono, a meno di non credere alla leggenda degli “spiriti” del mercato. Appunto, gli spiriti.

Come la finanziarizzazione distrugge l’economia reale dei paesi europei. Almeno da inizio anno è in corso un nuovo rally di alcune materie prime tra cui l’acciaio. Si tratta, in larga misura, di una spinta al rialzo dei prezzi dettata dalle scommesse operate con gli strumenti della finanza derivata. Questo rialzo favorisce decisamente l’economia dello Stato cinese che conta ben sette fra i primi dieci produttori d’acciaio del mondo e mette in crisi vasti settori produttivi europei che devono importare l’acciaio a prezzi più alti perché la speculazione finanziaria, operata da fondi degli Stati Uniti, ed anche europei, li ha fatti salire. In sintesi, la finanza “occidentale” favorisce la produzione di Stato cinese e uccide l’economia reale del Vecchio Continente. Ma gli effetti della finanziarizzazione non finiscono qui, come dimostra un esempio evidente. L’Unione europea mette dazi sulle auto elettriche della Cina che è ormai la principale produttrice di tale mezzo di trasporto. Stellantis, che dovrebbe essere un produttore di auto e che è “europea” perché ha sede fiscale in quel fantastico paradiso fiscale rappresentato dall’incredibile Olanda dei rigoristi, fa un accordo con un produttore cinese, creando una società, di cui detiene il 51% per consentire l’ingresso in Europa delle stesse auto cinesi senza pagare dazi. Morale della favola: Stellantis punta tutto sull’accrescimento del valore finanziario dei propri titoli premiati da questa furbata, le auto cinesi, prodotte da una solida economia di Stato, arrivano in Europa e gli stabilimenti europei si svuotano di lavoratori e abbandonano ogni idea di ricerca. Ma tanto tutti ci comprenderemo magici Etf...Numeri impressionanti. I fondi pensione italiani dispongono di 170 miliardi di euro e le riserve tecniche delle assicurazioni di 900. Gran parte di queste gigantesche somme sono destinate a strumenti finanziari prodotti negli Stati Uniti in nome di un minor rischio e di un maggior rendimento. Questo significa che i colossi come Vanguard, Black Rock, State Street e alcuni altri giganti finanziari attraggono e attrarranno un misura crescente il risparmio globale, compreso quello italiano: in sintesi, più monopolio, meno rischi, quindi più monopolio e il libero mercato non c’è più. Direi neppure il finanziamento del debito italiano, per cui lo Stato, per trovare compratori, paga quasi 90 miliardi l’anno, sottratti alla spesa sanitaria e ad altre spese essenziali. Questo significa la finanziarizzazione.

Fascismo

Colpa collettiva?

Docenti universitari: colpevoli collettivi?

Nel 1931, ai professori universitari italiani, venne imposto il giuramento di fedeltà allo stato, al re e al regime fascista, pena il licenziamento. Questa la formula del giuramento, una rivalse e vendetta del Regime (e di Gentile, pare), per umiliare gli intellettuali, rei di aver firmato, il Manifesto di Croce del 1925: «Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria ed al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concili coi doveri del mio ufficio».

Dei 1225 docenti universitari, solo 12, (in realtà furono un po' di più) si rifiutarono di giurare e persero la cattedra e la pensione, perché consideravano il giuramento incompatibile con la libertà di ricerca e di insegnamento.

Da allora la coerenza di questi dodici o poco più è servita per esprimere un giudizio di condanna collettiva degli altri che, antifascisti, spergiurarono dato che lo fecero, con la riserva mentale, di non rispettare il giuramento. I fascisti, è ovvio, giurarono con convinzione, degli altri, molti non davano nessun valore, né morale né politico a un giuramento, atto simbolico che poteva valere solo per chi in quel simbolo credeva. Altri però vissero quel giuramento come colpa morale, mancanza di coraggio, tradimento di se stessi, rinuncia alla propria dignità e alla propria libertà di ricerca e docenza. Giusto onorare la loro memoria dei dodici, ma ingiusto continuare a contrapporre la loro coerenza morale e politica, al giuramento a cui gli altri 1200, condannati come opportunisti, disonesti, senza dignità e spina dorsale.

Le cose, come al solito, sono più complicate e hanno più sfaccettature di quanto non appaia se ci limitiamo a un giudizio moralistico.. Al di là di come ciascuno abbia potuto giustificarsi e giustificare il giuramento, i motivi di fondo, possono ridursi a due, la necessità di conservare lo stipendio per mantenere la famiglia e la necessità di mantenere il posto di lavoro per non lasciare l'Università e la ricerca in mano ai fascisti, perché le cattedre lasciate



vuote dai non giuranti, sarebbero state immediatamente ricoperte da fedeli fascisti. Non sono motivi di poco peso. Certo c'eri chi, non tanto tra i docenti universitari, ma tra i militanti politici, seppe affrontare a viso aperto il Fascismo e finì ammazzato, in carcere, al confino o in esilio, pur avendo famiglia.

esistenziali, di libertà di coscienza e di insegnamento, ma non politiche di antifascismo, perché questo avrebbe significato il carcere e il confino.

Non si può non tener conto, nella ricostruzione storica di questi fatti, dei motivi familiari e privati di chi

Francobollo fascista

di Paolo Berizzi

Militante fascista, organizzatore dello squadrista a Roma, fedele a Mussolini fino alla Repubblica di Salò quando l'Italia subiva gli eccidi delle Brigate nere e delle Ss naziste. Noto anche per essersi congratulato con Amerigo Dumini – scrivendogli che era un eroe – per l'assassinio di Giacomo Matteotti. È Italo Foschi, primo presidente della AS Roma nata per volere del duce nel 1927 dalla fusione di Alba, Roman e Fortitudo. Oggi Poste Italiane emetterà un francobollo dedicato a Foschi. Una scelta che ha provocato polemiche e indignazione. “Continua l'opera di santificazione dei fascisti da parte del governo Meloni”, attacca Maurizio Acerbo di Pace Terra e Dignità. “Questo francobollo è un'offesa alla memoria di Matteotti, chiediamo che venga bloccata subito la distribuzione”. pietre@repubblica.it

Ma si trattava per lo più di militanti, con una coscienza di classe, che nel conto del proprio impegno, ci avevano messo tutto questo.

Tra i professori universitari, i militanti politici era ben pochi. e anche i dodici non giustificarono il loro rifiuto con motivazioni morali ed

giurò, patendo di questa contraddizione e portandosi dietro, un senso di colpa e di vergogna per tutta la vita, cosa che dimostra la cultura piccolo borghese e moralistica dei docenti universitari. A riprova sta il fatto che il Pci, ordinò ai suoi iscritti docenti universitari,

contro ogni moralismo esistenziale e individualistico, di giurare per non lasciare l'università in mano ai fascisti. Il grande latinista Concetto Marchesi, ad esempio, aveva già annunciato che non avrebbe giurato, ma il partito gli ordinò di ritrattare e giurare. Sul versante politico opposto del liberalismo, fu Benedetto Croce a giustificare il giuramento per gli stessi motivi. Il giuramento, falso di fatto, con l'intenzione intima di non rispettarlo fu visto e vissuto dai più, come male, minore, del tutto marginale e senza effetti concreti, più dannoso per il regime che per chi giurava. Da un punto di vista politico, certo, fu un successo per il fascismo che poteva vantarsi di aver fascistizzato l'università italiana, ma, l'imposizione del giuramento, aveva sollevato un grande scandalo all'estero, screditando il regime e molti intellettuali e premi Nobel avevano firmato appelli e fatto dichiarazioni a favore degli insegnanti costretti a giurare.

Per tanti docenti, la scelta di giurare, venne vissuta come un atto simbolico di nessun effetto concreto e non come un tradimento delle proprie idee o abdicazione alla propria dignità, ma, piuttosto, come opposizione al fascismo e forma di resistenza, in quegli anni. Riedizione aggiornata e realistica della “dissimulazione onesta” teorizzata, nel 1647, da Tommaso Accetto, sola possibile resistenza e opposizione alla dominazione spagnola, in attesa e preparazione di tempi migliori e più opportuni e di diversi rapporti di forza. Se l'Università, la cultura, la ricerca italiane non vennero fascistizzate, lo si deve anche a chi, subendo il giuramento, ci restò a insegnare. E se il programma totalitario di Mussolini era il dominio delle coscienze e non solo dei corpi, per fondare una nuova civiltà gerarchica di dominatori e dominati, la presenza, probabilmente la maggioranza, nelle Università, di docenti, che dovevano formare la futura classe dirigente fascista e invece insegnavano altro, rappresentò, nonostante il giuramento, una vera, concreta forma di resistenza, di cui va tenuto conto.

Invece di istituire una contrapposizione tra giuranti e non-giuranti, forse è utile porsi una domanda assurda: cosa sarebbe successo se i docenti antifascisti o non fascisti non avessero giurato? La storia, non si fa con i se e con i ma, ma credo che sia possibile rispondere “niente, non sarebbe successo niente”, perché una parte dei docenti erano fascisti convinti, una parte, cinicamente, non credeva al valore dei giuramenti, e avrebbe giurato qualsiasi cosa, senza sentirsi minimamente impegnata, e i

segue a pag.42

Colpa collettiva da pag. 41

restanti avrebbero, eroicamente, perso ignorati totalmente dai giornali, in piena solitudine, la cattedra e lo stipendio e guadagnato la fame per le proprie famiglie e la morte civile, per cui non avrebbero trovato più nessun lavoro fisso e si sarebbero dovuti adattare a lavoretti saltuari, magari si commissioni della Treccani e di Gentile o del Vaticano, come è realmente avvenuto per alcuni dei dodici.

Coscienze di serie A e di serie B

Mentre ci si scandalizzò del giuramento richiesto ai docenti universitari come attentato alla libertà di insegnamento e di coscienza, nessuno si preoccupò allora, ma neanche adesso, del fatto che anche agli insegnanti di elementari e medie (e a tutti i dipendenti di enti pubblici), veniva richiesto, già da prima del fascismo, analogo giuramento di fedeltà alla monarchia, e alla patria. La loro libertà di insegnamento e di coscienza valeva meno di quella dei docenti universitari. Eppure si calcola che, in quel medesimo giro di anni, almeno 500 insegnanti e presidi di elementari e medie, siano stati allontanati dalle scuole, per motivi politici, ma nessuno lo sa più. Non ci sono intitolazioni di scuole o lapidi in loro onore. Meglio una lapide o monumento in meno, indubbiamente, che ne abbiamo anche troppi, ma non sa un po' tanto, questo silenzio sugli insegnanti di elementari e medie, di difesa supponente della casta universitaria, la sola che avrebbe visto minacciata la propria libertà di coscienza e di insegnamento?.

Via il giuramento per l'Università, ma resta per le altre scuole

Dopo la guerra, il giuramento fu abolito per i docenti universitari, ma restò fino a pochi anni fa, per chi insegnava nella scuola elementare e media, come atto necessario per passare in ruolo. Anche se spesso la cerimonia prevista con tanto di bandiera e testimoni in presidenza o aula magna, si riduceva alla richiesta, da parte del preside, magari durante un intervallo, dell'apposizione di una semplice firma su un foglio in cui era riportata la formula del giuramento, che però non veniva neanche letta. Una farsa, di fatto. Residuo simulacro di un cerimoniale di sottomissione di altri tempo, però, finché è rimasto, la discriminazione rispetto all'Università era evidente.

Colpa collettiva degli italiani?

Queste considerazioni marginali, mi sono state suggerite, direi, dalla lettura di un saggio di Eric Gobetti "I Carnefici

ci del duce" che evoca il titolo di una famosa opera di Goldhagen, "I volenterosi carnefici di Hitler", in cui si sostiene la responsabilità collettiva del popolo tedesco per i crimini del nazismo. Gobetti, anche se nel corso del libro, dedicato alla ricognizione dei crimini di guerra commessi dagli italiani in Libia, Etiopia, Grecia, Albania, Jugoslavia e Unione Sovietica, non sposa una tesi così drastica, ma nelle conclusioni scrive esplicitamente di una "colpa globale dell'intero paese". «Le violenze commesse all'estero, durante il Ventennio, sono dunque la conseguenza di una specifica ideologia, di un'idea di società basata sul nazionalismo, sul razzismo, sulla violenza e sulla brutalità

fascismo e, come tale, doveva pagarne le conseguenze e riscattarsene.

La sciagurata e cinica battuta attribuita a Churchill, ma chissà di chi è, che il 25 luglio 1943 in Italia c'erano quaranta milioni di fascisti e la mattina successiva, c'erano 40 milioni di antifascisti rappresenta bene questa mentalità punitiva, il disprezzo che c'era nei confronti degli italiani e l'incapacità e il rifiuto di fare distinzioni, la volontà di considerare in solido, il popolo italiano, vittima del fascismo e la sua classe dirigente, liberale, monarchica e fascista responsabili della dittatura. Un'equiparazione ingiusta, ma utile per gli Alleati, in particolare per gli Inglesi, che fecero di tutto per salvare la Monarchia e il regime liberal-



tà sinonimo di forza e potenza.

Nella logica fascista quegli atti sono giusti moralmente, politicamente accettabili. Questo rende tali crimini forse non unici, ma inestricabilmente legati a quella specifica ideologia. Un'ideologia che non solo propugnava tali idee, ma incentivava quelle pratiche, favoriva gli spietati, i sadici, i violenti. Se la responsabilità dei singoli crimini resta individuale, la colpa globale è dunque dell'intero paese e dell'ideologia nella quale si riconosceva» (id. pag. 142).

Le colpe dei popoli

L'idea di una colpa collettiva di un popolo, ha radici antiche, basta pensare al dialogo tra i Meli e gli inviati di Atene di Tucidide o a tante pagine della Bibbia ebraica, e suggerì le linee guida, almeno dall'Armistizio e dagli inizi della lotta di liberazione, nel definire i rapporti tra italiani e alleati: era il popolo italiano, indiscriminatamente, colpevole del

autoritario prefascista.

La Resistenza scombinò i piani alleati per l'Italia e la guerra fredda fece il resto, ma l'idea che gli italiani in blocco fossero fascisti fedeli e convinti, rimase a lungo dominante.

Ancora oggi, però, a destra, la battuta di Churchill, di una presunta colpa collettiva, viene invocata per estendere la responsabilità dei crimini del fascismo a tutti gli italiani e per equiparare Resistenza e antifascismo, ragazzi di Salò e fascismo.

La "zona grigia" di Primo Levi

A complicare le cose ci si è messo anche Primo Levi che, nei "Sommersi e i salvati", elabora il principio metodologico fondamentale della "zona grigia", con cui legge la realtà concentrataria di Auschwitz. In estrema sintesi - sembra giungere a colpevolizzare, assieme, carnefici e vittime. In realtà,

l'idea di "Zona grigia" serve, a Levi, per indagare la complessità dei rapporti umani e delle strategie di dominio e sopravvivenza dentro una realtà estrema come un campo di sterminio. Un metodo di analisi pregnante, indubbiamente utile anche per contesti storici differenti, ma non esportabile in modo facilone e avventato.

Cristo si è fermato a Eboli, terra di innocenti

Tanto è vero che Levi si è sempre rifiutato di accusare il popolo tedesco in blocco, di essere stato responsabile del nazismo e della shoah.

Tanti nazisti e fascisti, erano sicuramente, al corrente della ferocia dei due regimi nei confronti di chi dissentiva, molti avranno anche visto o avuto notizie di come i nazisti trattavano gli ebrei o i prigionieri di guerra. Le leggi razziali erano note e pubbliche, ecc., ma addossare le responsabilità dirette a un intero popolo, è moralistico, ingiusto e falso. Bisogna sempre chiedersi, quali strumenti avesse e possibilità per opporsi a questo stato di cose chi vedeva e sapeva.

Se leggiamo, Levi (Carlo, non Primo) di "Cristo si è fermato ad Eboli", tocchiamo con mano che i contadini lucani, non sapevano niente né di politica né di fascismo, subivano, come erano abituati da secoli, il dominio dei maggiori, latifondisti prima e ora anche fascisti che li convocavano per le loro cerimonie e parate pubbliche di ossequio al regime.

L'autobiografia della nazione di chi.

Il fascismo non era, a queste latitudini, l'autobiografia della nazione (semmai della sua chiusa classe dirigente), ma merce importata, che restava estranea alla popolazione. Come succede oggi, del resto, con l'esportazione della democrazia in Libia o in Iraq. Per arrivare a un regime democratico, molto formale e poco sostanziale, come quello di cui "godiamo" in Occidente e in Italia, ci sono voluti secoli di guerra, violenza, stragi, scoperte, invenzioni tecniche, arte, filosofia, sviluppo scientifico, civiltà, ma gli effetti di nessuna tappa di questa lunga e travagliata storia, erano mai stati avvertiti né in Lucania, né nella maggior parte del nostro paese, agricolo e pastorale, molto simile ai territori narrati da Carlo Levi.

I tempi della storia

Non ci sono scorciatoie nella storia e, dal tempo degli Annales, abbiamo imparato che i tempi degli avvenimenti storici, non coincidono con quelli delle mentalità. Nell'Italia degli anni '20 e '30, non erano molti quelli che riusciva-

segue a pag. 43

Colpa collettiva da pag.42
no ad avere una cultura, una mentalità e una formazione critiche o vivevano e lavoravano in situazioni che ne favorivano l'acquisizione.

Estranei al fascismo e alla modernità

La "gente" non sapeva, non aveva strumenti per prendere posizione, in modo autonomo. non aveva avuto la possibilità di partecipare alla vita politica, in precedenza, salvo pochi privilegiati, per censo, cultura o condizione sociale (ad esempio, quella di operaio, che dava delle possibilità in più, di formarsi una cultura politica e una mentalità antagoniste.

Non è Lukacs che disse che in Italia esisteva la classe operaia più colta d'Europa?).

Come si fa a pensare che questa maggioranza, tenuta silente con l'ignoranza, la forza e la violenza, debba essere considerata corresponsabile dell'affermazione del fascismo?

Memorie personali. Shoah sul Lago Maggiore

Perché non faceva dimostrazioni di dissenso in pubblico o gesti eroici e solitari? Come avrebbero potuto?

Dopo l'8 settembre la zona del Lago Maggiore e dell'Ossola, dove abitava la

chi degli ebrei che abitavano in zona, sul Lago Maggiore, un gruppo numeroso di ebrei provenienti da varie parti d'Italia e dall'estero, per sfuggire ai tedeschi e per sottrarsi ai pericoli dei bombardamenti. Famiglie ricche che potevano permettersi di vivere in ville e alberghi.

Nel giro di pochi giorni, gran parte di questi ebrei venne arrestata, derubata dei propri beni ed eliminata fisicamente, a piccoli gruppi, durante la notte, anche se veniva detto che erano stati trasferiti in carcere a Novara o da altre parti.

I loro corpi, zavorrati, venivano, invece, gettati nel lago.

Una parte di questi, però riemerse di giorno e divenne di dominio pubblico quale fosse la sorte che i nazisti riservavano agli ebrei e a chi dimostrava il proprio dissenso, dato che anche un'ospite di un albergo, non ebrea, era scomparsa dopo aver espresso un giudizio negativo sul nazismo.

Tutti lo vennero a sapere, anche la mia famiglia, particolarmente attenta e preoccupata della sorte degli ebrei, avendo il fratello di mia madre, sposato un'ebrea.

Ma anche se tutti sapevano, perfino i bambini, cosa sarebbe stato possibile fare? A livello individuale, chi poteva avverti gli ebrei che non erano stati sorpresi in casa dai nazisti, perché fuggis-

gli ebrei in quella zona, si salvò grazie a un segretario fascista che gli fece attraversare il lago d'Orta, nottetempo e lo

Dissentire e opporsi era possibile?

Elaborare un pensiero diverso, era



avviò poi in Svizzera. Ma a parte queste forme di solidarietà individuale, certamente approvate dalla popolazione, e diffuse, cos'altro avrebbe potuto fare la popolazione, di fronte allo strapotere dell'esercito tedesco? E cosa avrebbe potuto fare anche prima, nel ventennio, contro la dittatura o contro le leggi razziali?

Esistenza e della gerarchia delle razze?

La maggioranza degli italiani non conosceva nessun ebreo, data la loro scarsa presenza nel nostro territorio e l'idea dell'esistenza delle razze e di una loro gerarchia era diffusa, come scienza, nella università, e non solo italiane o tedesche, ma a livello mondiale.

Quanti erano in grado di rifiutare queste inconsistenti convinzioni scientifiche? Pochi tre gli addetti ai lavori, chi aveva a che fare direttamente con degli ebrei e chi, per motivi, per lo più religiosi, rifiutava il concetto stesso di razza. Anche a sinistra, l'esistenza delle razze era data per scontata.

Come era convinzione assodata che la mescolanza delle razze, attraverso matrimoni misti, ne decretassero la decadenza.

Da questi dogmi scientifici come poteva la "gente comune", anche a sinistre, liberarsene? E' facile o meglio facilone, dire, oggi, che chi è rimasto passivo di fronte alle leggi razziali ne è stato complice e responsabile e parlare di responsabilità e colpe collettive.

molto difficile, come anche fare opposizione pubblica, salvo fare ricorso a gesti estremi e plateali che non avrebbero, però, avuto nessuna ricaduta sull'opinione pubblica dato il controllo totalitario della stampa e della radio. Come accadde all'editore Formigini, ebreo di nascita, ma non religioso e non sionista, che, dopo l'emanazione delle leggi razziali, per protesta si suicidò platealmente, gettandosi dalla torre della Ghirlandina, in pieno centro a Modena. Nessun giornale però ne dette notizia. E', moralismo astratto parlare di zona grigia e di responsabilità collettiva degli italiani, rispetto al fascismo.

La resistenza nasce quando può

La Resistenza ne è una controprova. Nasce, in ritardo rispetto ad altre nazioni, solo dopo l'8 settembre, quando cioè se ne presenta l'occasione e le possibilità materiale.

Tutti corresponsabili del fascismo, fino a quel momento, o dimostrazione che, fino a quel momento, ne erano stati vittime impotenti o anche inconsapevoli, a meno di non voler fare gli eroi fine a se stessi.?

La storia non ha lo scopo di distribuire condanne

Infine la storia non ha tra i suoi compiti quello di distribuire pentiti di colpevolezza, ma di accertare e far luce su dei fatti quanto più ragionevolmente possibile.



mia famiglia, venne occupata da contingenti di SS, provenienti dall'est europeo, dove si erano dedicate al rastrellamento e all'eliminazione di massa degli ebrei e dei comunisti.

Appena giunti, si procurarono gli elen-

sero, qualcuno ne trasportò diversi in barca, sul Lago, fino in Svizzera. Altri li nascosero e assistettero nella fuga. Perfino Terracini, che era, molto "tempestivamente", giunto a Orta, dopo anni di confino, mentre stavano rastrellando

L'altra Bussola

Massimo Michelucci

Non sono un testimone della Bussola, ma ho studiato Il Potere Operaio, l'organizzazione politica che organizzò la manifestazione, e feci una tesi sulla nascita del Giornale con il Prof. Claudio Pavone all'università di Pisa. Così l'amico Giuliano Rebecchi, che era con me al liceo Scientifico Fermi a Massa, mi ha chiamato a illustrare quel primo periodo, che fu molto massese, e rilevante nei suoi contenuti.

Tutto cominciò con la venuta di Sofri a Massa dove aveva trovato supplenze ancora non laureato, per l'aiuto del massese Vincenzo Bugliani, che aveva conosciuto alla Normale di Pisa. Con altri amici, tra cui Cazzaniga, e col sostegno del prof. Quazza furono organizzate, alla Normale, conferenze con Basso, Vitiello, Panzieri, e quella famosa, nel marzo 1963, con Togliatti, quando ci fu un botta e risposta con Sofri. Il Migliore indispettito delle critiche, disse: "Prova tu a fare la rivoluzione", al che Sofri rispose: "Ci proverò, ci proverò". Così è riportato da molti

A Massa Sofri, fu supplente al Classico da gennaio a giugno 1964, e poi da ottobre 1964 alle Magistrali, fino all'anno 1967-68. Nel settembre 1964, si iscrisse al PCI alla sezione Massa Centro, scelta che si rivelò importante perché in essa si curava anche i rapporti con le cellule comuniste della fabbriche della Zona Industriale, che all'epoca contava più di 7 mila operai, in aziende soprattutto metalmeccaniche. Gli operai che a iniziare dal 1960, con la reindustrializzazione, furono protagonisti in tutto il paese di numerosi scioperi contrattuali e lotte, con lo sviluppo della contrattazione aziendale. L'8 febbraio 1963 vi fu il primo sciopero generale dell'industria delle 3 confederazioni sindacali, con notevoli conquiste salariali. Dal 1959 al 1963 fu il momento magico per l'economia italiana.

Nel dicembre 1965 Sofri, con il gruppo che aveva costituito in sezione, fatto soprattutto di operai, di alcuni studenti massesi conosciuti a scuola, e di altri all'università come Francesco della Pina di Massa, che fu con lui, e con Adrea Ranieri di Sarzana, rappresentante degli studenti, movimentò l'assemblea della sezione e riuscì a farsi eleggere segretario. Ma a gennaio 1966 i vecchi dirigenti intervennero cooptando nella segreteria elementi che garantivano il partito, e fu nominato un nuovo segretario. A Sofri fu affidato il lavoro

culturale.

L'attività di quello che veniva chiamato gruppo Sofri si era rivolto dall'inizio alle fabbriche, interventi, conferenze, discussioni, volantinaggio.

I volantini poi furono firmati Circolo Gobetti Massa a cui Sofri e compagni si erano iscritti, e che aveva sede sopra il teatro Guglielmi, con conferenze alla fine degli anni 50 con Gasman, Pasolini, etc. Poi spentosi, ma rimesso in piedi nell'attività appunto dal gruppo.

I volantini, prima dell'apparire de Il potere Operaio, furono poi firmati "I quaderni rossi di Massa". In ragione del collegamento con Panzieri e la redazione dei Quaderni stessi e la condivisione dei loro contenuti. Si combinarono l'analisi teorica della razionalizzazione capitalistica nella fabbrica che veniva dal lavoro d'inchiesta della rivista e quella pratica e vissuta degli operai sulla propria pelle. Le posizioni servivano entrambe, e nessuna primeggiava, non si vedeva una supremazia netta degli intellettuali, anzi se mai ho sempre constatato un innamoramento degli intellettuali e degli studenti verso gli operai, o meglio verso le cosiddette avanguardie operaie, che espressero di fatto la famosa autonomia operaia. Cristofolini, il professore, disse di Pegollo, "mi sembrava di star ascoltando Lenin", non penso che sia una leggenda.

Ovidio Puccetti, Pegollo, Luigi Porta, ed altri furono veri e propri trascinatori. Puccetti si faceva autorizzare dal Partito per seguire conferenze a Milano, a Firenze, etc.

Vincenzo Bugliani, consigliere comunale indipendente di sx eletto a Massa nel 1962, che se ne uscì dichiarandosi filocinese nel 1963, contatti con Quaderni Rossi di Panzieri, Classe operaia, Tronti, Negri, etc, anche con IV Internazionale Troxista di Maitan, etc.

Raniero Panzieri, socialista, è conside-

rato dai più autorevoli storici e filosofi italiani come il caposaldo della rinascita del marxismo nell'analisi politica ed economica del sistema capitalistico, che dalla fabbrica si irradiava in tutta la società.

Collegati a lui furono Sofri, Della Mea, Cazzaniga. A Massa si fecero riunioni della redazione di QR, etc. Bugliani mi aiutò molto nel precisare tempi e luoghi. A Cazzaniga feci una intervista sui temi politici. Luciano della Mea mi fornì molto materiale documentario originale, ebbi con lui discussioni molto proficue, e ne divenni di fatto amico. Una amicizia quotidiana che durò dal 1975 fino a quando morì.

L'attività del gruppo nel PCI si rivolse alle fabbriche, furono contatti diretti con le commissioni interne, assemblee, volantinaggio, partecipazioni e sostegno alle lotte. Dal 1964 ci fu una diffusa crisi nelle fabbriche della zona dovuta a ristrutturazione del lavoro, si ebbero licenziamenti, riduzioni d'orario, cassa integrazione, chiusure di stabilimenti. Per esempio nel febbraio 1965 ci fu uno sciopero alla Bario e Derivati per 50 licenziamenti tra gli operai che si attendarono, per 48 gg, davanti allo stabilimento. La tenda divenne luogo di discussione aperto a tutti, i compagni del gruppo Sofri del PCI, furono sempre presenti.

Il 1966 fu anche l'anno del XI congresso Nazionale del PCI, discusso su un documento della direzione del Partito chiamato "Progetto di tesi". Ma nel Pci, Sezione Massa Centro, a dicembre 1965, fu approvato un documento di 14 pagine, firmato da 19 tesserati, che fu chiamato "Le controtesi". Fu portato in discussione anche in tutti i congressi delle sezioni, che anticipavano quello provinciale. Le critiche che conteneva riprendevano completamente i conte-

nuti di una Lettera dei Quaderni Rossi, "Ai compagni del PCI", che era stata un contributo elaborato da Vittorio Rieser e Adriano Sofri. Le Controtesi le stampò Sofri, a Pisa, al ciclostile nella sede del PSIUP, nel quale militavano Della Mea e Cazzaniga. Vi si criticava la linea riformista del Partito, attraverso due ambiti: A - la situazione internazionale e la lotta contro il capitalismo, con un forte distacco dallo Stalinismo; B - la lotta per il socialismo in Italia, dedicata alla politica del PCI e alle lotte operaie e al sindacato, una condanna della socialdemocrazia, con la critica al Centrosinistra, che aveva rafforzato il legame tra capitale privato e stato e disorientato la classe operaia. Vi emergeva al fondo un concetto chiave delle posizioni teorica dei Quaderni Rossi, "il rifiuto della razionalità capitalistica e la scoperta della classe operaia come soggetto rivoluzionario". Lo Stato rimaneva sempre "di classe".

Il documento era di rottura, attaccava il PCI sull'internazionalismo, difendeva i cinesi, criticava la sua linea operaia e sindacale, lo tacciava di riformismo. Non aveva comunque dietro un progetto di scissione, Sofri chiese che il Congresso Provinciale recepisce la discussione creata dal documento. Ma il Segretario Provinciale Lombardi con derisione tacciò la posizione come frazionista, il Congresso approvò le tesi del Partito.

Il 18 gennaio 1966 il nuovo direttivo della sez. Massa Centro decise l'espulsione dal Pci di "Sofri insegnante" e "Puccetti, operaio", per "indegnità politica e frazionismo". Il bello è la sottolineatura "un insegnante ed un operaio", che sembrò essere la chiave del provvedimento, e che rappresentò poi un accostamento che ha perseguito, per non dire perseguitato, Sofri fino alla vicenda Calabresi.

Alla fine del gennaio 1966 avvenne il congresso Nazionale del PCI che vide le posizioni contrastanti di Amendola e Ingrao

Il 1966 fu l'anno del contratto dei metalmeccanici, con tutti gli interventi del gruppo nelle diverse fabbriche, tra le quali emerse l'Olivetti per la presenza di vere avanguardie politiche interne, prima fra tutte Ovidio Pegollo di Forno, paese che per suo merito vide poi una grande presenza di adesioni al Il Potere Operaio.

Sono stato sempre legato a Ovidio Pegollo, a Luigi Porta, miei paesani, e poi agli altri fomesi che incrociavo alle manifestazioni, di quei tempi e poi in Lotta Continua, io da studente, loro da operai. Ovidio e Luigi mi tutelavano, credo su richiesta di mio padre che era loro amico, e ciò soprattutto quando si

segue a pag.45



da pag.44

andava fuori Massa alle manifestazioni, in auto o con pullman, o treno, a Pisa, Parma, a Roma, a Milano, a Torino. Ovidio mi diceva sempre, "tu tienimi sempre a vista, non mi perdere mai". Luigi invece mi diceva divertito: "to pà i m'ha ditt di start attento", e se la rideva: "a me!", "facciamo così che è meglio, stammi attento te a me".

La critica alla società dello spettacolo e del divertimento, che iniziò poi alla Bussola, era un aspetto della contestazione al sistema culturale, sociale e politico della nostra società, fatto di solo apparire. Con i fornisi di Potere Operaio contestammo anche il Cantagiò allo Stadio di Massa, nell'estate 1969, li capeggiava Marco Fruzzetti, era un parlatore infinito, c'ho ancora il volantino "contro la società dello spettacolo".

L'altro aspetto della contestazione alla filosofia della nostra modernità fu quello contro il consumismo, con l'appoggio allo sciopero della Ragazze dell'Upim di Pisa, nel dicembre del 1965, e poi quello degli espropri proletari. Anch'io portai via qualcosa, ma furono libri, e poi alla Libreria Feltrinelli di Pisa, che erano compagni, son sicuro che Giangiacomo mi avrà di certo perdonato.

Il gruppo di Sofri, dopo l'espulsione, cominciò ad intervenire pubblicamente attraverso volantini firmati "Circolo Gobetti di Massa". Per esempio sulla lotta al Nuovo Pignone nata nel novembre 1965 per la denuncia e il processo verso alcuni operai, condannati per resistenza e a pubblico ufficiale in una manifestazione dell'estate. I compagni chiesero nei volantini: "riduzioni d'orario a parità di salario e aumenti uguali per tutti". Si allontanarono dal PCI Pegollo e Abboni, operai Olivetti, con sofferenza. Porta e Tognini più facilmente, erano infatti da poco nel PCI. Poi successivamente molti altri. I firmatari del documento divennero il nucleo del Circolo, con Bugliani che era tornato dalla Francia.

Nel marzo del 1966 cominciarono a uscire anche i volantini firmati Quaderni Rossi di Massa, e i rapporti con altri gruppi in Italia collegati ai QR. Cazzaniga e Della Mea venivano a Massa per partecipare alle riunioni del Gobetti, e collaborarono ad un volantino firmato "Quaderni Rossi della Toscana", nel quale si qualificavano a livello regionale contenuti di classe. "Non sono in ballo operai metalmeccanici contro padroni metalmeccanici, etc.. Ma è in ballo la classe operaia contro la classe capitalista, unita nel dominio delle fabbriche e dello stato, forte della collaborazione di riformisti vecchi e nuovi".

Il contratto dei metalmeccanici si concluse a novembre 1966. I sindacati parlarono di raggiungimento degli obiet-



tivi su: orario di lavoro, e diritti sindacali come i Comitati paritetici Aziendali per cottimi e qualifiche.

I compagni dei Quaderni Rossi nei volantini definirono il risultato una piattaforma di compromesso, e affermarono che "la combattività operaia nasceva dalle condizioni di fabbrica e non dall'adesione a un sindacato", quella combattività rappresentava il vero successo della lotta. Durante il periodo in molte fabbriche erano proseguite lotte e licenziamenti.

I compagni di Massa avevano nel tempo coltivato rapporti con gli operai Olivetti di Ivrea e con i compagni di Pisa, oltre a Della Mea e Cazzaniga, con Clemente Manenti, Sergio Gattai, Giorgio Pietrostefani, Aldo Srana, Carla Melazzini, Rosi Alcara, De Iaco, Lia Marianelli, Marco Muraccini, Giovanni Buffa, Vittorio Campione.

Poi compagni di altre zone, Pantani di Cecina, Baldini di Piombino.

E altri giovani di Massa allievi di Bugliani: Briglia, F. Dell'Amico, i Bonanno (frat e sor), Finelli.

I compagni dei QR di Massa, alla fine del 1966 dalla sede del Gobetti (al Guglielmi) si erano trasferiti in piazza Garibaldi, e apparve in alcuni volantini l'idea di un giornale, quale strumento dell'attività politica nuova e autonoma. Nell'ottobre 1966 era nato tra l'altro a Livorno il PCDI marxista leninista, che a Massa fu giudicato artificioso e burocratico. Sofri qualificò tali progetti come imposizioni. La linea di un partito di classe doveva scaturire dalle lotte. Sull'organizzazione la sua era un posizione anti leninista, che fu confermata nel futuro, e che seguiva la indicazione di Mao "partire dalle masse per tornare alle masse".

Nel gennaio 1967 si intensificarono i rapporti tra i gruppi indicati al fine della creazione di un Giornale di fabbrica, idea di Sofri già nel PCI di Massa nel

1965, e il potere Operaio fu soprattutto il risultato del gruppo politico collegato a Sofri dentro il PCI di quei tempi.

IL 20 febbraio 1967 (errore di stampa fu 1966) uscì il numero 1 de Il Potere Operaio, stampato a Massa dalla tip. Carozzi (Renato C. era un compagno del gruppo). Il numero era qualificato come Supplemento n. 1 a Lotta di Classe, Giornale degli operai dell'Olivetti di Ivrea, n. 3, di cui era direttore Salvatore Sechi. Il giornale sotto il titolo riportava una citazione significativa di Panzieri nella quale si parla di una "situazione entusiasmante", "Perché per la prima volta nella storia, la classe operaia è chiamata alla lotta diretta per il socialismo" L'intento dichiarato nell'articolo di fondo era "contribuire a rafforzare negli operai la coscienza dello sfruttamento capitalistico, attraverso la discussione e lo studio, lo stimolo e l'intervento nelle lotte di fabbrica, l'organizzazione dentro e fuori la fabbrica". Si informava che l'iniziativa nasceva dall'intervento politico svolto nelle fabbriche di Massa, e che si era rivolto anche a Pisa, Piombino, a Livorno e più in là in altre città".

Poi in prima pagina articoli dedicati al "Contratto del Nuovo Pignone" e alla "Lotta alla Olivetti".

Nel numero successivo del 8 marzo 1967 apparve l'articolo "Il cottimo all'Olivetti", che introdusse il tema di una lotta poi fondamentale, quello della "autolimitazione del cottimo" e anche della sua "abolizione". Si spiegava che in fabbrica esisteva un Ufficio Tempi e Metodi, che si occupava però solo del primo tema. Gestito attraverso la figura di un "Allenatore", che dettava i tempi della produzione in base a sue prove personali, che non avvenivano però per tutta la giornata, ma sul piccolo tempo delle sue prove, erano quindi tempi accelerati, spesso non sostenibili per gli operai. E lo si spiegava nel 1967! Come

anni dopo lo spiegò bene Gian Maria Volenté interpretando l'allenatore in "La classe operaia va in paradiso".

Il 30 marzo 1967 uscì un numero unico in attesa di pubblicazione, il terzo quindi del primo giornale ancora non registrato.

Il 10 maggio 1967 uscì il primo numero ufficiale del giornale, sempre Tip. Carozzi e direttore Della Mea, con esso si lasciò l'unicità della tematica della fabbrica, e si aprì a tematiche come Cina, Vietnam, Cuba. Il giornale durò fino al n. 19 del 7 luglio 1969

Nell'aprile del 1967 uscì anche un numero unico di Lotta Operaia, direttore resp. L. Della Mea, proprietario A. Sofri, tip. Carozzi, Massa, redattori per Massa Luigi Porta, per Pisa GianMario Cazzaniga. "Visi sorridenti all'Olivetti" fu il titolo di un articolo del giornale che rappresentava un vero e proprio omaggio agli operai della fabbrica che furono i traduttori nella pratica della teoria che governò l'intervento politico del gruppo contro "la razionalizzazione della fabbrica e della società". Bugliani scrisse poi su LC del 3 giugno 1976: "Nel 67 all'Olivetti di Massa gli operai organizzarono per la prima volta l'autolimitazione del cottimo. L'autonomia operaia viveva".

Con ancor maggiore, se non esaltato, entusiasmo si era espresso prima sullo stesso tema Pio Baldelli, che nel tempo poi divenne anche direttore di Lotta Continua. Nella comunicazione che fece ad un Congresso culturale all'Avana, a Cuba, nel gennaio del 1968, disse: "Allora qualche centinaio di guerriglieri in Columbia paiono poca cosa, una lotta tenace condotta in una fabbrica italiana, in Toscana, per l'autolimitazione del cottimo sembra poca cosa [...] perché si ignora la strategia che lega eventi macroscopici come la prova del Vietnam, la rivoluzione cubana, la rivoluzione culturale in Cina, con le esperienze anche modeste che sorgono giorno per giorno in ogni parte del mondo". (Riportato in Nuovo Impegno, n. 9-10, 1968, pp. 34-37, Articolo di Baldelli, "Cultura, mass media e rivoluzione".)

Nel 1967 arrivarono poi l'invasione americana della fascia smilitarizzata in Vietnam, con forti manifestazioni in Italia anche da noi a Camp Derby organizzata da Pot. Operaio, nell'estate la guerra arabo-israeliana, il tentativo boliviano del Che, cioè quella che Luporini definì per il gruppo la fase guevarista, e ci fu il ritorno a Pisa di Sofri. E poi gli studenti più che gli operai, la Sapienza, l'occupazione delle scuole superiori, il cosiddetto Sessantotto, il Potere operaio divenne Pisano, ed alla fine di quell'anno, la Bussola.

Per essa lascio la parola ai testimoni presenti a questo nostro incontro.

Pietrasanta 04042024

Due inverni

Giorgio Mori

Mi avevano inviato a combattere in Cirenaica e per un caso fortuito e fortunato potei rientrare in Italia, per accompagnare il mio comandante che era stato ferito, durante la ritirata di El Alamein. Riesco a tornare a casa, a Carrara dopo l'armistizio, altrettanto fortunatamente, perché doveti fare mezza Italia a piedi e con mezzi di fortuna, per sfuggire ai tedeschi. Arrivato a Firenze, aspettavo di prendere il treno per Carrara. Per caso trovo un'amica di mia madre che mi riconosce e mi raccomanda di non prendere il treno per Avenza, perché i tedeschi avevano bloccato la stazione e rastrellavano tutti i giovani che scendevano. Decido, assieme ad altri soldati che scappavano come me, di passare da Bologna, ma mentre stiamo aspettando un treno per quella direzione, un ferroviere ci avverte che aveva visto dei movimenti sospetti dei tedeschi e c'era da aspettarsi un imminente rastrellamento nella stazione dei soldati sbandati e dei giovani per portarli in Germania.

Solidarietà resistente

Devo la mia salvezza a questo ferroviere che neanche conoscevo, perché mi nascose, assieme ad altri soldati sbandati in un magazzino fuori mano. Così, dopo il rastrellamento riuscimmo a prendere, sempre grazie a questo ferroviere, un treno per Bologna. Da lì arrivammo, poi, sempre in modo avventuroso, in tre a Carrara. Avventuroso, perché, verso Reggio Emilia, c'era un blocco dei tedeschi che volevano fermare il treno, in modo da prendere i giovani, per la deportazione e i campi di concentramento. Il macchinista però se ne accorse in tempo, fece finta di volersi fermare, rallentando, poi accelerò e riuscì a passare senza fermarsi. I tedeschi allora rivolsero una mitragliatrice verso la coda del treno che si allontanava e molti colpi raggiunsero l'ultimo vagone, dove credo ci siano stati anche dei feriti. I ferrovieri erano sempre stati una categoria di lavoratori antifascisti, anche durante il ventennio, e in questo periodo praticarono, anche a loro rischio e pericolo, una grande solidarietà. La Resistenza fu prima di tutto questo, la solidarietà anonima di decine di migliaia di lavoratori, di donne, di contadini che aiutarono i militari e i giovani che non volevano finire in mano ai tedeschi a nascondersi, a rifocillarsi e rivestirsi e lo facevano rischiando anche loro fucilazione e deportazione. Alla stazione di Reggio Emilia i tedeschi

avevano posto un blocco, ma il macchinista non si fermò in stazione ma dopo in aperta campagna e noi ci potemmo dare alla fuga assieme a lui.

Arrivai a Carrara, a casa mia, alla Raglia, verso il 10-15 settembre, la data è più o meno questa, ma allora certo non stavamo a prendere appunti per queste cose. Mi ricordo che mi presentai a casa di mia nonna, di sera, perché di giorno sarebbe stato più facile essere presi dai tedeschi. La guerra, i combattimenti in Cirenaica, il lungo e avventuroso viaggio verso Carrara, mi avevano così conciato, che mia nonna, quando

Gino Menconi e Don Rosini

A Carrara ho conosciuto, per caso, Gino Menconi e Don Rosini, alla Caserma Dogali, dove stavano facendo incetta di armi. Mi ricordo che Don Rosini, che evidentemente, vedeva più lontano di noi giovani, diceva a un gruppo di donne: - Non state a perder tempo. Mettete le armi nelle ceste (erano ceste che venivano portate sulla testa) e portatele via, che noi sappiamo dove nasconderele -. I Tedeschi non erano ancora arrivati alla Caserma Dogali, ma ci arrivarono poco dopo, in forza e fu fortuna se Menconi e Don



suonai il campanello, si affacciò e di disse: "Quell'uomo, cosa volete? Andate via. Non vogliamo niente". Suonai di nuovo e lei venne ad aprire per cacciarmi e solo quando le dissi: - "Nonna sono io", mi riconobbe e svenne per l'emozione. Erano mesi che non sapevano niente di me e pensavano che fossi ancora in Africa.

A Carrara la resistenza non era ancora organizzata. C'erano alcuni partiti che si davano da fare, come quello d'Azione, il Pci, la Democrazia Cristiana, i repubblicani, ma erano dovuti tornare in clandestinità e non avevano ancora formazioni armate in montagna, ma solamente dei gruppi al piano e nella città.

Prima resistenza

C'era stata una certa resistenza armata ai tedeschi da parte di alcuni plotoni degli alpini della Val di Fassa, di stanza alla Caserma Dogali, che si erano rifiutati di obbedire agli ordini dei nazisti di consegnare le armi e di mettersi a loro disposizione. Assieme a dei civili, tra cui diversi anarchici, affrontarono i nazisti, sulla Foce, dal 9 all'11 settembre e sul Monte d'Arma. In questi scontri erano morti alcuni militari e civili, ma in quei giorni io non ero ancora arrivato a Carrara e posso dire solo quello che ho sentito.

Rosini riuscirono a scappare. A Carrara c'erano alcuni gruppi che poi verranno chiamati formazioni delle Sap, Squadre Azioni patriottiche, soprattutto comuniste, dato che il Pci aveva sempre mantenuto la sua organizzazione clandestina, anche durante il ventennio.

Non sapevamo niente

Noi giovani non sapevamo niente di questioni politiche; solo quel poco che potevamo aver intuito in casa, perché parenti e genitori erano molto prudenti nel parlare, avendo paura che noi giovani ci potessimo mettere nei guai, con prese di posizione antifasciste. Così noi giovani ci si muoveva a caso, non sapevamo dove andare e cosa fare. Passavamo la vita a cercare di mangiare, non avendo la tessera, e di nasconderci, perché se fossimo stati arrestati, c'era il rischio della fucilazione, o del trasferimento in Germania. Ci muovevamo continuamente nel territorio, cercando di evitare fascisti e nazisti. Di notte non dormivamo mai in casa, ma ci imbucavamo dove potevamo, anche nei campi, nei laboratori, in capanne. Per un certo periodo abbiamo abitato una villa abbandonata al confine della Villa Ceci, sul Viale XX settembre. Nella Villa Ceci c'erano i tedeschi e quindi non pensavamo che qualcuno potesse andare

a nascondersi vicino a loro. Un'altra volta abbiamo occupato la casa popolare di un fascista che era scappato da Carrara ed era perciò disabitata. Bisogna dire che la solidarietà della popolazione fu grande, come lo era stata prima, quando eravamo stati assistiti dai ferrovieri e più tardi, durante la guerra partigiana, dai contadini e dai montanari. La resistenza si dice che non c'è stata nel sud ed è sostanzialmente vero, là non c'è stata la resistenza armata e organizzata, ma la solidarietà che abbiamo avuto dai contadini è quella che ci ha salvato la vita e dalla deportazione in Germania. Anche questa era resistenza e senza questa solidarietà che abbiamo sempre trovato, anche dopo, durante la permanenza ai monti, in Lunigiana, in Garfagnana non so come avremmo potuto resistere, opporsi ai nazifascisti e sopravvivere alla guerra. Chi aiutava dei renitenti alla leva o dei disertori, come eravamo noi, correva gli stessi nostri rischi, fucilazione e deportazione. E' una resistenza a cui credo non sia stato riconosciuto l'onore che gli si deve. Ma la solidarietà antifascista c'era anche molto prima della guerra. Ricordo, che già negli anni trenta, prima cioè della guerra, quando una moglie, una madre, una sorella, una figlia di un condannato al confine veniva autorizzata ad visitare il parente, si svolgeva una specie di questua di solidarietà tra tutti i vicini di casa per fargli avere qualcosa che gli rendesse la vita meno dura. Venivano fatti dei pacchetti di generi alimentari, o altro, - la vita era dura per tutti -, che venivano consegnati a chi doveva intraprendere il viaggio, per lo più molto lungo verso le zone e isole di confino.

Un inverno di ricerca

Nell'inverno, dopo l'8 settembre e fino alla primavera del '44, non ci sono formazioni armate a Carrara. Ci sono le Sap, i partiti si organizzano e reclutano aderenti, ci sono sabotaggi. I primi partigiani al piano facevano piccoli atti di sabotaggio, distribuivano volantini, ed erano per lo più studenti e figli di antifascisti. La gran parte dei giovani, che non hanno avuto nessuna educazione politica durante il regime, se non l'imbonimento fascista, sono faticosamente alla ricerca di una propria collocazione politica e militare e fanno una vita molto grama, difficile, piena di pericoli. C'è chi accetta di lavorare per la Todd alla costruzione dei muraglioni della linea gotica e chi si arruola tra i repubblicani perché crede che rappresentino la legge, anche se il più delle volte lo fanno perché è il solo modo per mangiare tutti i giorni e non per convinzione. Ma la maggioranza vive alla macchia cercando di capire, di trovare una propria col-

segue a pag.47

Mori da pag. 46

locazione e sopravvivere alla fame.

La vita, al piano e senza un'organizzazione che ti sostenesse e indirizzasse, era molto più difficile e piena di preoccupazioni, di ansie e di incertezze, di quando sono entrato in formazione ai monti, perché eri abbandonato a te stesso e al piccolo gruppo di amici con cui eri legato e di cui ti fidavi. Io mi muovevo insieme a due miei amici, Frigieri e Sarzanini che come me avevano fatto mesi di guerra in Jugoslavia e in Russia.

Una formazione badogliana

Infine abbiamo trovato un contatto con il partito d'Azione e veniamo inviati all'Argegna, in alta Garfagnana, presso il maggiore Johnston; ma qui ci troviamo subito male. Era una formazione organizzata come un esercito, la divisa, l'alzabandiera, la gerarchia, il saluto militare ai superiori, le divisioni tra truppa e ufficiali che si riflettevano anche sul mangiare. Gli ufficiali mangiavano molto meglio della truppa. Ma era anche una formazione militare sui generis, perché la maggior parte della truppa, di notte andava a dormire a casa. Alla fine ci capitò l'occasione per andarcene. Eravamo stati inviati a prendere dei documenti a Carrara, ma capitammo nel bel mezzo di un rastrellamento e un fascista ci riconobbe. Frigieri venne preso, io e Sarzanini riuscimmo grazie alla solidarietà della gente a nasconderci e ad entrare in contatto con esponenti della Ulivi che ci portarono in quella formazione.

Quello che sicuramente è stato il primo ad organizzare nella zona delle Apuane ed Appennini, bande di partigiani armati è stato Domenico Azzari, un radiotelegrafista nativo di Casola in Lunigiana, che gli alleati avevano paracadutato in questa zona. Lui, che era in contatto col partito d'Azione, riceveva lanci di armi, ma le distribuiva a chi aveva voglia di combattere, e quindi anche ai comunisti, cioè senza tener conto della collocazione ideologica e politica dei partigiani. Quando gli alleati vennero avvertiti di questo, che dava le armi senza tener conto del colore politico di chi le riceveva, gli inviarono come controllore proprio il Maggiore Johnston. Ma anche ad Azzari non piacevano i metodi e la mentalità del Maggiore e se ne andò via a combattere con altre forze. Va detto che specialmente gli inglesi facevano gravi discriminazioni nei confronti delle formazioni considerate comuniste come quelle Garibaldi.

Il Proclama Alexander

Verso marzo del 1944 diventano attive le formazioni partigiane e sono attive tutta l'estate e l'autunno fino alla prima liberazione di Carrara e al Proclama Alexander che voleva smobilitarci. Ma

anche se avessimo voluto, dove avremmo potuto andare? Se fossimo tornati a casa saremmo stati facili prede dei nazisti e dei fascisti. Chi aveva dove nascondersi e protezioni poteva anche fare quella scelta, ma noi giovani, dovemmo restare sui monti e continuare a fare la vita alla macchia. Anche perché avremmo rappresentato un pericolo per le nostre famiglie che potevano subire rappresaglie, per noi.

Il Proclama Alexander rappresentò per

nuti, accampati alla meglio nei boschi di Careggine, raggiungeva il numero di 1200. Il tempo era inclemente, pioveva da diversi giorni e gli uomini si muovevano nella fanghiglia rallentando i movimenti.

Formazioni disastrate

Da un rapporto del medico capo della formazione della Brigata garfagnina, Abdenago Coli allo stesso Oldham, viene fuori un quadro reale dello stato in

xander, ma poi l'ansia di lotta degli uomini prevalse e si decise di andare allo scontro dietro le assicurazioni di Oldham che ci sarebbe stato un massiccio intervento alleato, e l'appoggio dell'artiglieria e, tempo permettendo, anche quello della aviazione. Appena arrivò il messaggio "Piove troppo", il 26 Novembre avvenne il poderoso lancio con sei aerei, ma non c'erano le armi promesse.

Un lancio ingannevole

Gli alleati paracadutarono vecchi '91, requisiti all'esercito italiano e poche bombe a mano americane. Il lancio comunque rincuora gli uomini e il 27 all'alba iniziò l'attacco su tre fronti, a Nord verso il Poggio ad opera di una numerosa colonna composta da 200 uomini della Brigata Garibaldi "Ugo Muccini" Sarzanese e della Brigata "Falco" operante nella Bassa Lunigiana, armati di fucili italiani '91, comandati da Miro Luperi (che cadde sulla mitragliatrice che azionava e che verrà insignito di medaglia d'oro), da Elio Wohecievich, che verrà dichiarato disperso e da Oldham che fungeva da collegamento con le altre due colonne, una verso Arni e l'altra nella zona di Sassi ed Eglio, i due paesetti che giorni prima avevano visto l'eroica Brigata garfagnina comandata da Bertagni conquistare le Rocchette, perderle, riconquistarle ancora.

Il comando se ne va

La rabbiosa reazione tedesca, quando si accorsero che da parte alleata nessuno attaccava e malgrado i prigionieri della Monterosa, fatti dai partigiani, costrinse gli attaccanti del primo gruppo capitano dal Maggiore e da Barrocci a sganciarsi e a riparare al di là delle linee americane, con molte perdite.

La colonna della zona di Sassi ed Eglio si era diretto sulle Rocchette ed era riuscito a prenderle, aprendo un varco con scontri ravvicinati che venne tenuto per tutto il giorno, grazie a un mitragliere, Tongiani dei Patrioti Apuani, di Vinci (Niccodemi) che impediva ai tedeschi di chiuderlo. Nel pomeriggio l'intenso fuoco tedesco che era andato aumentando, costrinse i partigiani provenienti da La Spezia ad indietreggiare e molti uomini allo scoperto furono vittime dei colpi di mortaio. Una parte, non avendo altra via di scampo, si lanciò nelle acque limacciose del fiume Turrice che era in piena per le piogge incessanti, e vennero trascinati via dalla corrente.

Le Rocchette vennero quasi accerchiate e solo grazie alla prontezza dei comandanti che ordinarono l'attacco ravvicinato con le armi automatiche, sten, mitra e ananas che ci eravamo portati dietro sia noi della Menconi che i

segue a pag. 48



noi un aumento del pericolo, perché i tedeschi sapendo che non avevano più da temere fino alla primavera attacchi significativi sulla linea gotica da parte degli alleati, potevano permettersi di togliere truppe dalla linea Gotica per utilizzarle contro di noi. Mentre trasferirono le truppe più efficienti, Ss naziste e della Wehrmacht al fronte in Francia e su altri fronti, a Carrara rimasero truppe meno agguerrite e feroci; polacchi, alsaziani, uomini poco affidabili per i nazisti. Usarono anche un battaglione di disciplina di antinazisti, che evidentemente non aveva molta voglia di morire per Hitler.

La battaglia di Careggine

In questa zona, successe una cosa difficile da comprendere e da interpretare. Ci fu la battaglia di Careggine, se così si può definire, perché si svolse su un fronte molto più ampio. Il comando della Divisione Garibaldi Lunense costituito dal Maggiore inglese Antony Oldham e dal suo fedele vice Roberto Battaglia, detto Barrocci, invitò il 20 Novembre '44, tutte le Brigate partigiane che formavano la divisione e che erano di La Spezia, della Garfagnana, di Sarzana, di Carrara e i Patrioti Apuani di Massa, a recarsi a Careggine per ritirare armi e munizioni da tanto tempo attese dalle Brigate. Le Brigate inviarono così i loro migliori uomini e verso il 24-25 Novembre '44, il numero dei conve-

cui versavano la maggior parte degli uomini; quasi tutti affetti da scabbia e pidocchi; molti denutriti presentavano i segni di deperimento organico e la maggior parte di essi, soprattutto di La Spezia, che aveva inviati il numero maggiore, erano disarmati o malamente armati, solo alcuni gruppi dei Patrioti Apuani e della G. Menconi erano armati di sten e mitra, ma con poche munizioni ed era proprio questo delle armi il motivo principale, che spingeva le Brigate ad inviare un tale numero di partigiani con la speranza di poter finalmente combattere contro i tedeschi con l'armamento necessario.

Iniziativa assurda

Ma il maggiore Oldham fu chiaro: gli Alleati avrebbero effettuato sì un lancio massiccio di armi e munizioni, a patto però che i convenuti accettassero un piano già pronto da Barrocci per un attacco alle spalle delle linee tedesche e repubblicane, per aprire un varco o due alle truppe americane della 923 Divisione allo scopo di sfondare il fronte in Garfagnana, fermo da troppo tempo e dilagare verso la Lunigiana, liberando La Spezia e il parmense, accerchiando la linea Gotica di Montignoso, liberando Massa e Carrara. Non tutti i comandanti dei gruppi partigiani furono d'accordo con il piano elaborato da Barrocci, perché sembrava troppo semplicistico, e in contrasto con il proclama Ale-

Mori da pag. 47

patrioti Apuani, ci permise di fermare l'accerchiamento ed attraverso il varco riparare nei boschi trascinandoci dietro i feriti.

Lo scioglimento della Divisione Garibaldi Lunense

Per tutta la giornata, da parte degli americani non si intese sparare un colpo di cannone; nei momenti di schiarita non un aereo sorvolò la zona; nessun, dico nessun soldato americano, bianco, di colore, indiano, brasiliano si vide apparire nei varchi aperti dai partigiani e fu questo che permise ai tedeschi non disturbati minimamente davanti, di girare le mitragliatrici, i mortai ed i cannoni anticarro ad alzo zero, contro i partigiani. La cifra dei morti fu considerata sulla sessantina; i feriti non si sapranno mai perché la brigata Garfagnina riparò di là dal fronte e le altre brigate tornate alle proprie zone, dovettero fronteggiare e subire il massiccio rastrellamento del Dicembre '44 che scompaginò e distrusse intere formazioni, facendo altri morti e feriti, prima che le formazioni potessero rinascere, ma non tutte, nel Gennaio-Febbraio '45.

Un disastro da spiegare

Come si spiega tutto questo? E' evidente che gli alleati non avevano nessuna intenzione di avanzare e di attaccare i tedeschi, ma neanche di difendere i partigiani. Si possono invocare molte attenuanti: le comunicazioni tra il comando della Brigata Lunense, al confine tra linea gotica e zona liberata dagli alleati e le varie formazioni erano sempre state lente e difficili. Il comando avrebbe dovuto essere in Lunigiana, al centro del territorio; probabilmente non c'era da parte del Comando una conoscenza adeguata dello stato delle varie formazioni. Può essere anche che il Comando si fosse illuso circa le intenzioni degli alleati o forse aveva voluto forzare loro la mano, aprendo dei varchi nel fronte tedesco per costringerli ad avanzare. Ma avrebbe dovuto essere già chiaro che questo non era l'obiettivo degli alleati il fatto che le truppe americane non avevano neanche voluto sfruttare l'occasione della prima liberazione di Carrara, avvenuta poche settimane prima. Lo stesso Barocci, responsabile del piano, riconobbe poi che era stato un "gesto disperato" questa battaglia. Oldham e Barocci con le loro forze passarono, a quel punto, il fronte e ogni altra formazione dovette arrangiarsi come poteva. Ad alcune andò male, e ci furono molte decine di morti.

Si volevano eliminare le formazioni di sinistra

Per capire questo disastro l'unica spiegazione plausibile è che si trattasse di un

disegno studiato e messo in atto dallo Special Force, dall'OSS e dallo SIM degli Alleati allo scopo di permettere alle truppe tedesche e alla Monterosa della repubblica fascista che occupavano la linea del fronte della Garfagnana, di accerchiare e annientare il grosso della Divisione Garibaldi Lunense. Per impedire quindi che le Brigate Garibaldi ed i loro comandanti di tendenza politica di sinistra e comunista, arrivassero intatte alla liberazione, perché avrebbero senz'altro data una impronta di sinistra e comunista alle amministrazioni locali e regionali influenzando anche sul governo. Per questo dovevano essere distrutte, non certo dagli americani, ma dai tedeschi e dai fascisti, oppure decapitate dei loro comandanti, smembrate, ridotte al comando degli stessi alleati; come la missione HOLLAND-PHILIPS riuscì a fare nel parmense; ed era lo stesso Holland colonnello inglese che in Grecia mise i partigiani gli uni contro gli altri riuscendo infine a costringere il loro comandante Markos a riparare in Russia.

Eravamo appena arrivati, a Fantiscritti, quando ci giunse la notizia che truppe tedesche corazzate avevano invaso Carrara e si apprestavano ad un rastrellamento in forze; le formazioni furono schierate sulle colline di Codena Miseglia ed il monte d'Arme e per sei giorni respinsero gli attacchi dei tedeschi. Poi a corto di munizioni, dovettero abbandonare le posizioni ed attestarsi nella conca delle Cave di Gioia, che erano sopra il paese di Casette e li predisporre una ultima disperata difesa, mentre il nemico accerchiava la zona.

Nella conca naturale di Gioia non vi erano solo i partigiani delle formazioni, ma anche civili, parenti dei combattenti che a tutti i costi, avevano voluto seguire il fratello, il figlio, il marito ingrossando così la massa di gente con donne, vecchi ed anche dei bambini. Per tutta la giornata due mitragliatrici tedesche, dai

monti di Pariana, controllavano il via vai nel paese di Casette, sparando su tutto ciò che si muoveva solo verso sera abbandonarono le posizioni scendendo verso il basso. I nostri comandanti Mazzucchelli, Isoppi, il Memo ci chiamarono e a coloro che avevano ancora munizioni dissero che dovevamo formare una squadra di una decina di uomini validi e andare in avanscoperta verso il basso per vedere se la strada era libera, guardare il fiume Frigido e tentare di risalire verso Antona, cercando di notte, di attraversare la linea Gotica e raggiungere, con un po' di fortuna i territori liberati dagli Alleati. Una quindicina di uomini scese per il sentiero raggiungendo la strada di Forno e si diresse verso il ponte sul fiume, arrestandosi prima di varcarlo; la notte era buia e silenziosa quando all'improvviso davanti a noi si udì uno scampanellare di bicicletta e davanti a Pantera che era in testa a noi gli si pararono due tedeschi in bicicletta e lui lasciò partire una raffica di Sten che ne uccise uno e l'altro urlante e ferito si gettò nel fiume; poi il silenzio ridivenne assoluto.

Pietro Isoppi credette fossero due militari isolati e ordinò di avanzare sopra il ponte in due colonne ai lati e quando fummo tutti sul ponte io riconobbi subito lo stridio caratteristico dell'accensione dei bengala luminosi e mi gettai per terra mentre si scatenava un inferno di raffiche di mitragliatrici che sparavano a tiro incrociato da un terrapieno oltre il ponte e realizzai subito che eravamo in una trappola mortale, con poche possibilità di uscirne indenni. Invece mi sbagliavo, perché la voce di Isoppi urlò "le bombe, tiriamo le bombe" e allora mi ricordai di avere allacciata alla cintura una "balilla" rinforzata da un chilo di tritolo e febbrilmente gli tolsi la sicura e la lanciai con tutte le mie forze verso le fiammelle delle mitragliatrici e i boati e la terra che mi pioveva sopra e le urla tedesche di dolore mi diede il tempo di

indietreggiare e assieme ad altri due tentare di raggiungere l'attacco del sentiero. A non fu facile! riavutisi dalla sorpresa accesero di nuovo i bengala e il miagolio dei proiettili ci raggiunsero mentre a balzi e panciate si cercava di arrivare al sentiero; intesi un dolore alla gamba sinistra e pensai "mi hanno colpito" e subito lo scarponne si riempì di sangue, ma tanta era la adrenalina che il mio corpo produceva che continuai senza fermarmi e raggiunsi il sentiero in salita che con il suo angolo morto ci proteggeva.

Quando ci fermammo eravamo malconci ma niente di grave; io mi ero ferito a un ginocchio, Mariulin aveva due strisce di sangue appena sotto la carotide e Novelli bestemmiava perché una tracciante gli aveva bruciato i pantaloni della divisa inglese che portava. Il sentiero era pieno di zaini, armi, coperte lasciate dalla colonna che era dietro di noi e che presa dal panico era fuggita, e non erano solo donne o vecchi o ragazzi, ma uomini che avevano abbandonato le armi in preda alla paura di essere catturati. Tre furono i morti di questo unico scontro notturno con i nazisti; Tre giovani: Lemetti, Dazzi e un alsaziano francese.

Ritorno ai Campanili

Noi della Gino Menconi, che non eravamo molti, ma avevamo armi automatiche anche se con poche munizioni, e decidemmo di raggiungere i Campanili dove c'era una teleferica ancora in funzione perché serviva alla famiglia Corsi che si era rifugiata lassù. Avevamo con noi due feriti ed eravamo carichi di armi che via via avevamo trovato per strada. I vecchi padroni non cambiano mai

Avevamo fame; erano giorni che non mangiavamo. Ai Campanili ci siamo trovati di fronte a della gabbie di conigli e chiediamo che ci diano da mangiare. Il vecchio Corsi, il capo insomma della famiglia, ci aggredisce a male parole accusandoci di essere andati lì a deprenderlo. Non abbiamo fatto molti discorsi e l'abbiamo costretto a far cucinare un coniglio, per dare da mangiare ai feriti, ma abbiamo mangiato anche noi che eravamo una decina. Poi siamo saliti più su, a una casetta che avevamo già occupato, quando avevamo cominciato la lotta partigiana. Mi ricordo che eravamo arrivati da poco che ci sentiamo chiamare dal basso. Io riconobbi che era la voce della mamma di uno che era stato ammazzato dai tedeschi e con lei c'erano altre donne che chiedevano notizie dei figli di cui non avevano più notizie.

La resistenza delle madri

Io non ebbi il coraggio di dire a quella
segue a pag. 49



Mori da pag.48

donna che suo figlio era morto. Queste madri affrontavano a piedi un viaggio fin lassù per avere notizie dei figli. Io mi sentivo stringere lo stomaco per loro, dalla compassione, per i sacrifici e le fatiche che facevano. Anche questa è stata resistenza.

Si ricostituisce la formazione

Appena si sparse la voce che in una decina eravamo ancora sui monti, cominciarono a tornare gli sbandati e quelli, come il Memo, che erano andati a vedere come stava la famiglia, perché c'era sempre il timore di qualche rapresaglia. Però in quel momento i tedeschi non sapevano dove eravamo e non si preoccupavano dei partigiani. Probabilmente pensavano che anche grazie ad Alexander e alla battaglia di Careggine non ci fossero più combattenti sui monti.

Un inverno duro

Quell'inverno fu duro, per noi, ma tutto sommato eravamo più sicuri che non in città. E avevamo fame, ma forse meno di quanta non ne avremmo avuto al piano. Perché muovendoti, qualche cosa riuscivamo sempre a racimolare. Tante volte tornavi da una missione e trovavi per pasto una piccola fetta di castagnaccio. La fame era costante e noi eravamo giovani e ci muovevamo continuamente. Però a Carrara la fame era ancora più nera, perché lì, o arrivavano degli approvvigionamenti e non c'era nient'altro. E i tedeschi qualcosa permettevano che arrivasse, ma mai in abbondanza.

Un esercito raccogliaccio

I tedeschi avevano lasciato a Carrara un esercito raccogliaccio di polacchi, mongoli, alsaziani cioè gente costretta a rivestire la divisa, ma che aveva interesse solo a salvarsi la vita in attesa delle fine della guerra, ormai perduta per loro. Non erano dei combattenti come la SS e le Brigate nere. Erano solo in tanti e per noi questo era il pericolo, perché mancavamo di munizioni e non eravamo in grado di affrontare lungi scontri. Tra gennaio e febbraio abbiamo cominciato a ricostruire la formazione e si è costituita la divisione Apuana, tra le varie formazioni, comandata da Dante Isoppi antifascista sicuro e di vecchia data, ma non comunista, antifascista da sempre e gradito agli americani.

Oltre il fronte

Dai Campanili siamo andati in Carbonera, più in basso, dove però c'era una struttura adatta ad accogliere molti uomini e una teleferica in grado di farci salire e scendere 4 o 5 alla volta. Dunchi intanto aveva stabilito dei contatti con l'OSS, lo spionaggio americano, di

stanza a Viareggio e ogni volta che c'erano notizie da portare, disegni di postazioni, movimenti di truppe tedesche e altro, bisognava che qualcuno di noi passasse il fronte, e riferisse al capo di questo servizio che era un italo-americano che parlava bene l'italiano John Manzani. Il suo vice era un certo Blanas. La prima volta passò il fronte il Memo che andò fino a Lucca dove era il Comando strategico degli americani per protestare per il bombardamento di Via Groppini, uno sbaglio tragico che era costato la vita a decine di abitanti. Memo si scontrò con un generale che lo fece mettere in galera.

Mi ricordo che verso febbraio il Memo inviò me e Mariulin Rossi. Il passaggio del fronte era sempre pericoloso, l'Altissimo era sorvegliato dalla Monterosa che se vedeva del movimento lanciava scariche di mortaio. Per questo si viaggiava di notte. L'avamposto degli americani era ad Azzano, al riparo di case abbandonate e diroccate. Mentre eravamo a poche decine di metri, sentiamo all'improvviso il rumore di un colpo di mortaio e ci buttiamo a terra, ma alcune

mimetica, cioè potevo sembrare un tedesco.

Fortunatamente escono dal riparo alcuni versiliesi che garantiscono che sono un partigiano. Gli americani erano terrorizzati per due cose, per i tedeschi e per le malattie che, secondo loro, avremmo potuto diffondere.

Arriva Blanas

Arrivata la notte e nonostante i colpi di mortaio che piovevano su Seravezza, arriva su una jeep, questo Blanas. Con un cappello da cow boy, stivaletti, una pistola alla cintura come nel Far West, nessuna divisa militare. Chiede di noi e vuole che gli consegniamo di documenti che trasportavamo. Gli rispondo che ho l'ordine di consegnarli solo a John Manzani. Allora ci fa salire sulla Jeep e ci dice di tenerci forte, perché tra bombe e buche nel terreno, gli scossoni erano continui. Arrivati a Forte dei Marmi, troviamo Loris Palma che apparteneva alla F 3, costituita da partigiani che avevano passato il fronte e lavoravano con gli americani. Era importante trovare gente che ti conosce-



donne di un gruppo che veniva dopo di noi e non erano esperte dei rumori dei colpi di mortaio rimasero ferite. Arrivò però subito una barella a soccorrerle.

Qui trovammo due anarchici di Carrara che avevano passato il fronte, Fanon e Chicco. Bisognava aspettare la notte successiva per andare a Seravezza.

Scambiato per tedesco

A un certo punto devo uscire per urinare, ma alcuni partigiani versiliesi, mi dicono di non farlo perché i tedeschi avevano fatto poco prima un'incursione e avevano ammazzato un certo numero di soldati della Buffalo. Io esco lo stesso e mi trovo immediatamente circondato da 5 o 6 neri con un fare molto minaccioso. Devo dire che indossavo una tuta

va, perché garantivano davanti agli americani che non eravamo spie o infiltrati.

Da Forte dei Marmi in poi si era al sicuro. Blanas proseguì verso Viareggio, ma invece di portarci al Comando che era in pineta, ci portò sul lungomare, forse ce l'aveva con noi, perché non gli avevamo voluto consegnare i documenti. Noi non sapevamo dove si dovesse andare, ma ci accorgiamo che la passeggiata era piena di soldati, uomini e donne, che ci guardavano in cagnesco e alla fine hanno circondato con fare minaccioso la jeep. Ci avevano nuovamente scambiato per tedeschi, data la tuta mimetica che indossavamo. Blanas rideva e ha spiegato che eravamo parti-

giani in missione. Poi ci ha detto che ci aveva fatto passare di lì, per far capire ai soldati americani che non dovevano avere paura. Sarà, ma non ci credo.

Igiene e paure americane

Arrivati finalmente al comando, ci hanno fatto fare la doccia e hanno sterilizzato i nostri abiti.

Noi un po' di pidocchi indubbiamente ce li avevamo in formazione, ma non malattie contagiose. Però gli americani avevano un grande terrore delle malattie e quindi prendevano tutte le precauzioni possibili, come avremmo confermato anche dopo. Li abbiamo trovati anche delle soldatesse che ci hanno chiesto di

poter parlare con noi. Non so chi fosse, ma ricordo una che aveva un petto molto prospero. Non eravamo abituati a vedere donne soldato e avevamo vent'anni. Ci hanno domandato come potessimo fare avanti e indietro attraverso il fronte. Non capivamo come potessimo sfidare i tedeschi, in questo modo. Un'altra conferma di quanto avessero paura dei tedeschi. Gli risposi che noi si tentava e che se andava bene, meglio per noi e se andava male, pazienza.

Da John Manzani

Poi siamo stati portati da Manzani, italo americano di una cinquantina d'anni, brizzolato, sguardo direi magnetico, molto sicuro di sé, anche paterno, direi. Era seduto a capo di un lunghissimo tavolo ma noi dovemmo fermarci a molti metri di distanza da lui. Aveva probabilmente paura che gli attaccassimo qualche malattia. Evidentemente non avevamo un aspetto molto florido. Prese i documenti che portavamo e domandò cosa dicesse il suo amico Dunchi. Gli rispondemmo che chiedeva che avanzassero al più presto, ma lui disse che bisognava tener conto delle circostanze, anche se sperava di poterlo vedere presto a Carrara. Forse voleva farci credere che l'attacco alla linea Gotica fosse imminente.

Fazzoletti azzurri e fazzoletti rossi

Al momento di congedarci ci chiede come mai i Patrioti apuani portavano un fazzoletto azzurro e noi invece rossi. Dunchi mi aveva avvertito, prima di partire, di non parlare di comunismo, per cui risposi che ci chiamavamo garibaldini perché ci richiamavamo e Garibaldi e dato che i garibaldini portavano la camicia rossa, noi avevamo adottato il fazzoletto rosso, perché la camicia rossa sarebbe stata troppo visibile e pericolosa. - Eh sì - rispose -, Giuseppe Garibaldi come Giuseppe Stalin -. Sapevano già tutto sui diversi gruppi dei

segue a pag.50

La fine della repubblica dell'Ossola

A margine del Giorno del Ricordo e delle Foibe, qualche memoria personale (2)

Marcello Palagi

Per gli esuli: pessima accoglienza

Tra i ricordi più frequenti degli esuli giuliano - dalmati, mi sembra ci sia la grande delusione provata al momento del loro arrivo in Italia. Si aspettavano, legittimamente, comprensione, calore e una sistemazione, sia pur transitoria, ma rispettosa almeno delle loro esigenze minime e invece si trovarono ammassati, relegati e irregimentati in campi profughi, spesso ex campi di concentramento, senza servizi, spazi minimi, assistenza inadeguata, senza risorse e lavoro, dopo aver perso tutto, ambiente, casa e averi. Il transitorio si prolungò per anni e la loro qualità della vita dovette seguire, a distanza, ultimi o quasi, l'andamento della Ricostruzione e della ripresa economica del paese. Solo con gli anni del boom economico, vennero chiusi i campi profughi, dove le prime ondate di esodati dell'immediato dopoguerra, erano state sostituite, via via da altri esodi, fino a quello, definitivo, tra il '54 e il '56, quando il Memorandum di Londra sancì, di fatto, il passaggio della cosiddetta zona B alla Jugoslavia.

Mori da pag. 49

partigiani e quindi delle tendenze politiche degli uni e degli altri. Dopo che eravamo tornati a Carrara, ci furono vari avvenimenti importanti a Carrara, a cominciare dall'arresto e della liberazione e del Memo e degli altri comandanti partigiani e le giornate della liberazione tra il 10 e il 15 aprile. Ma ne ho parlato altre volte anche su questo giornale e l'argomento di questa intervista è su come i resistenti abbiano passato i due inverni del '43 - '44 e del '44 - '45.

Carrara governata dal Cln

L'inverno '44 - '45, dopo il rastrellamento di fine anno, fu abbastanza tranquillo, nel senso come ho già detto che a Carrara erano rimaste truppe di basso livello militare. La città venne di fatto amministrata dal Cln. Provvedeva all'alimentazione della città assieme alle donne che facevano la Cisa, ai biso-

Ma alla delusione per l'inadeguatezza dell'accoglienza e della sistemazione materiale, si aggiunge, nei ricordi, quello, altrettanto doloroso e inatteso, del rifiuto profondo e dell'isolamento da parte dei residenti. Mentre si attendevano di essere accolti come fratelli vittime dell'oppressione comunista, trovarono un muro di ostilità generalizzata o, nel migliore dei casi di indifferenza diffusa. Un po' lo si spiega col fatto che tutti gli italiani uscivano da una guerra che aveva devastato il paese prodotto lutti,



malattie, invalidità, sfollati, senza casa, disoccupazione, scarsità di cibo, impossibilità per tanti di soddisfare anche i bisogni primari.

Bocche da sfamare

I nuovi arrivati venivano avvertiti come

gni dell'ospedale, all'andamento ordinato della vita quotidiana.

Le vacche dell'ospedale

Mi ricordo che erano state requisite tre vacche per fornire di latte l'ospedale e il fieno lo prendevamo dai grossi depositi che i tedeschi avevano abbandonato alla Padula, ritirandosi di fatto dalla città dopo la prima liberazione del novembre '44. Un giorno una di queste vacche viene trovata uccisa, qualcuno ne ha trafugato circa la metà. Facciamo un'indagine e viene scoperto che il misfatto è stato compiuto da un partigiano slavo, già segnalato come inaffidabile,, che si dichiarava anarchico.

Giustizia di guerra

Il fatto era molto grave, considerato il danno che aveva subito l'ospedale e i bambini che vi facevano riferimento, Le difficoltà alimentari della città erano molto gravi e a volte si trovavano delle

nuove bocche da sfamare, concorrenti che avrebbero pesato sui bilanci pubblici, già così inadeguati e sull'assegnazione di abitazioni e di posti di lavoro. Ma c'era anche e pesante, un motivo politico e ideologico a favorire il rifiuto, l'emarginazione, l'isolamento degli esodati dalla popolazione.

Tutti fascisti o ex fascisti?

Venivano accusati di essere stati e di essere dei fascisti e, nel dopoguerra, alla fine degli anni '40, questo suscitava reazioni forti e negative. I residenti aveva-

no ancora ben vivo il ricordo dell'occupazione tedesca e della repubblica di Salò, le stragi, i rastrellamenti, i saccheggi, le fucilazioni, la caccia ai partigiani, le deportazioni di massa in Germania degli uomini per sfruttarne in modo schiavile, la manodopera, gli

persone, sfollate a Carrara, morte in qualche androne per freddo e stenti. La condanna in questi casi era sempre alla pena capitale. Venne perciò dato ordine agli anarchici di eseguire la sentenza,, cosa che avvenne.

Fame nera

Sulla fame terribile ho molti ricordi. Durante i fatti del Agosto '44 ci trovammo tra due fuochi. I tedeschi avevano posizionato una mitraglia al Vergheto, all'altezza nostra e più in basso di noi c'era un riparo fatto di sassi che proteggeva un'altra mitraglia. Eravamo impossibilitati a muoverci e dovevamo stare al riparo di massi e buche per non farci colpire. In poco tempo avevamo esaurite le scorte d'acqua e di cibo. Solo di notte potevamo muoversi, perché i tedeschi di notte non si muovevano mai.

Cattura della pecora

incendi e la distruzione di interi paesi, sempre con la collaborazione dei fascisti saloini, odiati perché collaborazionisti e succubi dei nazisti. Era, già da allora - e senza contare quanto era avvenuto nel ventennio, quando italiano equivaleva a fascista - uno scontro tra memorie differenti e inconciliabili, perché, sicuramente gli esodati non erano stati tutti fascisti, magari lo erano stati pochissimi, ma, per ovvi motivi, non tanto ideologici quindi, ma molto concretamente materiali, per potersi salvare la vita, non potevano non aver visto, dopo la fase delle foibe istriane, nel ritorno dei tedeschi con i saloini al seguito, i loro liberatori. E avevano temuto per la loro sconfitta e si erano schierati, di norma contro la Resistenza.

Un battaglione di volontari giuliano-dalmati agli ordini dei nazisti

I volontari giuliano - dalmati che si arruolarono e dettero vita a battaglioni, come il Venezia Giulia, al servizio dei tedeschi, vennero usati, prima, proprio contro la resistenza jugoslava, poi, contro i partigiani tra Emilia e Toscana e infine nella repressione in Val d'Ossola, nel Novarese. Con la sua attività anti-partigiana di rappresaglie e di repressione, spesso spietate, non si può dire che il battaglione Venezia Giulia, abbia molto contribuito al buon nome degli italiani dell'Istria e della Dalmazia e ad allontanare dagli esodati giuliano - dalmati l'accusa di essere stati sostenitori del fascismo anche nella sua fase più tragica e feroce di Salò e a permettere di superare facilmente la diffidenza nei loro confronti. Poteva il ricordo delle loro azioni di feroce repressione di chi

segue a pag. 51.

Il Morin aveva notato che attorno alla specie di riparo della mitraglia dei tedeschi più in basso, brucavano 5 o 6 pecore rimaste libere. Alla fine decidemmo, in 4 o 5, di andare a prenderne una. Dovemmo arrivare così vicino al riparo dei tedeschi che sentivamo il loro russare. Dopo un po' riusciamo ad afferrare una pecora ma le abbiamo dovuto legare il muso, perché non belasse. La cosa più difficile e faticosa però fu portarla alla nostra postazione su per la salita ripida del monte.

Mangiata cruda

Ma quando arrivammo a destinazione non fu possibile accendere il fuoco per cucinarla, così la macellammo e mangiammo cruda, bevendo il sangue per placare la sete. Fu tutto quello che mangiammo e bevemmo in sei o sette giorni. Poi fortunatamente per noi, i tedeschi smobilitarono e lasciarono libero il campo. **a cura di M. P.**

Ossola... da pag. 50

lottava contro il nazismo e la dittatura saloina, non pesare negativamente, nel dopoguerra, proprio nel definire anche i rapporti di diffidenza e chiusura tra popolazioni residenti e esodati e la percezione che si aveva di loro?

Un fenomeno europeo

Si è ripetuto e si ripete, da parte degli esodati che la colpa della cattiva accoglienza e del loro isolamento era dei comunisti. Avendo preso la via dell'esilio, per non restare in una repubblica comunista, che fossero anticomunisti, era scontato e ci sono stati, certamente, all'inizio, episodi di rifiuto e spregio, in nome del comunismo, ma la diffidenza nei loro confronti da parte delle popolazioni residenti, non era dettato dal comunismo. E' un fenomeno che si riscontra, in forme analoghe, in tutta Europa, in quel periodo, nei confronti di tutti i profughi, a cominciare dalla Germania, che dovette farsi carico di svariati milioni di tedeschi espulsi da quasi tutti i paesi europei, ma anche in Olanda, Belgio, Francia, Cecoslovacchia, Romania, Ungheria, ecc. I profughi venivano visti, dappertutto, come concorrenti nell'utilizzo delle risorse, già scarse, di ciascun paese, anche in quelli, dove il comunismo non era una forza politica significativa.

Del resto, se ci si limita anche solo alla nostra zona, negli anni tra il dopoguerra e l'ultimo esodo giuliano - dalmata, tra il 1954 e il '56, sia Carrara che Massa avevano amministrazioni locali di centro, democristiane, certamente anticomuniste, moderatamente antifasciste e sicuramente non ostili, politicamente, agli esodati.

Memorie divise e non unificabili

Le memorie di quegli eventi e di quel periodo non sono uniche, univoche e unificabili, ma divise, molteplici e contrapposte e, credo, debbano restare tali, se non vogliamo manipolare e falsificare i fatti. Le strumentalizzazioni ideologiche, l'uso politico delle memorie sono possibili solo e per quanto non contestualizziamo gli avvenimenti e non cerchiamo di considerarli in una prospettiva più ampia, europea e non localistica e non nazionalistica. I morti delle foibe chiedono rispetto e memoria, ma non meno dei morti provocati dall'aggressione e occupazione italiana in Jugoslavia, enormemente più numerosi, cosa che però, non cambia la sostanza della questione, perché non è una questione di numeri.

Foibe: storia europea

Ma neanche questi morti, queste tragedie, queste sofferenze, questi "martiri", in questo contesto più ampio, possono essere compresi e ricordati seriamente e

con-patiti (con il trattino) cioè compianti assieme (perché il compianto, questo sì, può e deve essere condiviso), se non li si colloca, oltre i confini dell'Istria, della Venezia Giulia e della Jugoslavia, nell'immane tragedia della seconda guerra mondiale, causata dai nazionalismi e dai totalitarismi, cioè nel quadro delle vicende storiche dell'Europa e del mondo, di quanto li ha preceduti e determinati.

Il Battaglione Venezia Giulia, di giuliano - dalmati, io lo ricordo bene ...

Su questa storia ho dei ricordi personali, perché vivevo in una zona in cui com-



batté proprio il battaglione Venezia Giulia, per reprimere la Resistenza. .

... fu usato per abbattere la libera Repubblica dell'Ossola

La data precisa non la ricordo, ma ricostruendola dalla storia della repubblica dell'Ossola di G. Bocca e di H. Bergwitz, deve essere stato il 10 ottobre.

Quella mattina erano passati i partigiani della Valtoce, che presidiavano il confine sud della Repubblica e, quindi, dal nostro paese Ornavasso a Mergozzo al di là del Toce, a dirci che l'attacco era imminente. Pericoloso, restare in zona, perché dietro i fascisti, c'erano i tedeschi, con cannoni e carrarmati e, anche se non lo dicevano, sapevano che non avrebbero potuto resistere a lungo. La possibilità che i tedeschi distruggessero, coi loro cannoni, il paese, se avessero trovato una resistenza decisa, era forte. La "Repubblica" aveva i giorni contati e, in qualche zona, erano già finiti, perché, i comandi partigiani attendevano

l'urto sul nostro fronte, lungo la strada del Sempione che percorre tutta la valle, fino alla Svizzera, ma i nazifascisti avevano fatto affluire 3.000 tedeschi, via Lago, a Cannobbi, dove erano attestati i saloini, e stavano già risalendo, prudenti, la Val Cannobina. Le deboli linee di difesa partigiane, su questo lato del fronte, si erano subito scompagnate e opponevano ormai, un debolissima resistenza, anche se, da noi, ancora questa notizia non era arrivata e si sentivano solo i colpi, fuori paese, delle "azioni di molestia" (Nino Chiovini) che i fascisti lanciavano, per saggiare la consistenza delle forze della "Repubblica". "Nell'alta valle pare di essere alla fine,

angosciose, continue, cupe e sorde, esplosioni di bombe a mano che, si diceva, servissero a scavare gli alloggiamenti per gli esplosivi. Ma è difficile credere che, in una zona di cave di granito e marmi, come la Val d'Ossola, non si fosse trovato qualche esperto minatore, per minare il ponte, invece di servirsi di metodi così rudimentali, come il lancio di bombe a mano. Più probabile che i rumori delle esplosioni venissero dal fronte e che, con la fola delle bombe a mano per scavare gli alloggiamenti della dinamite, si cercasse di impedire che la poca popolazione rimasta si facesse prendere dal panico, se avesse realizzato che il nemico era già a meno di due chilometri dal paese e si riversasse in strada per cercare di raggiungere luoghi più sicuri. Orami era tardi per tutti. Contro la Repubblica e il suo esercito di meno di tremila uomini, si erano radunati "Folgore, San Marco, Brigata nera Ministeriale, Monterosa, Muti" (Giorgio Bocca) e, tra questi, di fronte a Ornavasso, quelli del battaglione Venezia Giulia (*Ajmonè Finestra, Dal fronte jugoslavo alla Val d'Ossola. Cronache di guerriglia e guerra civile, 1995*). Circa tredicimila, ben armati ed equipaggiati e con il supporto di 3.000 tedeschi.

Esodare in Svizzera?

La mattina i partigiani, pensando ci fosse ancora qualche giorno, prima dell'attacco nazifascista, avevano invitato la popolazione ad andarsene dal paese, verso l'alta valle o, meglio ancora, in Svizzera.

La paura era data dalla certezza che il paese sarebbe diventato inevitabilmente un prossimo campo di battaglia e dall'incertezza sul genere e l'intensità delle prevedibili rappresaglie, appena i fascisti avessero messo piede nella valle.

Fortunatamente per noi, i comandanti partigiani decisero, in una riunione, nella notte prima dell'attacco dell'11 ottobre, di non attestarsi nel paese, per non esporre la popolazione agli scontri diretti e di ritirarsi, appena fosse scattato l'assalto nazifascista, alla Punta di Migliandone, più facilmente difendibile grazie a trincee risalenti alla Prima guerra Mondiale e ad altre realizzate durante la "Repubblica."

L'estate, appena finita, era stata quella di Sant'Anna, di Marzabotto e di tante altre stragi, di cui nulla si era letto sui quasi inesistenti giornali, ma le notizie correvano, di bocca in bocca e grazie a Radio Londra. Del resto, anche da noi, c'erano stati fatti che impedivano di illudersi sulla ferocia delle rappresaglie nazifasciste. Correva la voce, e non era solo voce, che per ogni tedesco ucciso, venissero fucilati 10 italiani.

Era di pochi mesi prima, del giugno del

segue a pag. 52

Ossola... da pag. 51

'44, la fucilazione dei 43 di Fondo Toce. E c'era stato il rastrellamento, durato venti giorni, sempre a giugno, in Val Grande che aveva fatto oltre 300 morti, tra partigiani e popolazione civile. E molti erano stati i giovani del paese catturati e deportati in Germania, per lavorare come schiavi, durante altri rastrellamenti. E restava, terrificante, il ricordo dell'eccidio degli ebrei dell'Hotel Meina e del Lago Maggiore, avvenuto nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943.

Dell'attacco nazifascista all'Ossola, si temevano i primi momenti, i più pericolosi, perché incontrollabili e imprevedibili. I fascisti erano sicuramente desiderosi di rivalsa, per riscattarsi agli occhi dei tedeschi, visto come avevano perso vergognosamente la valle, un mese prima, il 9 settembre, cadendo in mano ai "ribelli" e ai "banditi" e dovendo abbandonare, sotto loro scorta e disarmati, Domodossola e l'intero territorio. Ma anche i tedeschi erano stati cacciati e non controllavano più, ormai da tempo, neanche loro, le valli degli affluenti del Toce.

Fuga generale

C'era il sole, quella mattina del 10 ottobre, era una bella giornata, ancora abbastanza mite. La strada del Sempione si era riempita all'improvviso di una fiumana di gente spaventata, che si affrettava verso Migliandone, destinazione Svizzera, infinitamente lontana, per chi si muoveva a piedi, dato che non esistevano più mezzi pubblici. Tanti avevano mete intermedie, fidando sulla solidarietà di parenti, in qualche paese più riparato, lontano dalla strada del Sempione.

Bambini esodati

Tanti bambini erano stati già mandati in Svizzera, da Domodossola, ma, da noi, non ne dovevano essere partiti molti. Anche se a tutte le famiglie era stata offerta questa possibilità. Di uomini, quel giorno, in paese, quasi non ce n'erano: al lavoro, in montagna o al riparo in Svizzera. Chi stava scappando erano perciò donne, vecchi e bambini. Era un esodo non programmato, d'impulso, nessuno si era preparato; i trenta giorni di libertà avevano illuso tutti, che la guerra sarebbe finita prima di Natale e che, prima sarebbero arrivati gli alleati, dal cielo. Erano stati realizzati 8 campi di atterraggio, nell'Ossola. Quasi tutte le formazioni ne avevano uno proprio. Ma non era arrivato niente. Nessuno, che io ricordi, scappava portandosi dietro masserizie, grossi bagagli. Nessuno spingeva carretti e non c'erano neanche animali, le poche vacche rimaste, le capre o gli asini. Era una

vera e propria fuga, d'istinto, improvvisa; solo un po' di cibo, in una sporta, e via con i figli.

Mio padre era a Pieve, dove lavorava alla Rumianca. Ci andava con una quindicina di altri uomini del paese, tutte le mattine, estate e inverno, anche quando c'era un metro e più di neve, in bicicletta, perché il treno, da un po', non passava più, essendo saltati i cavalcavia ferroviari.

Mia madre era sgomenta, 5 figli, l'ultima di due anni e la prima di 9, non sapeva cosa fare. Si consultava con mia nonna, poi, più spinta dal flusso continuo della gente, che passava a piedi davanti a casa che convinta, preso il denaro, che era in casa e poche altre cose, decise di incamminarsi con tutti noi. Ascoltava, parlava, chiedeva, ma più passava il tempo e più si rendeva conto che non poteva affrontare quel viaggio, in quelle condizioni.



La lunga paura

Decise di tornare indietro, con grande dispiacere di noi bambini, che ci immaginavamo già l'avventura, di vedere altri paesi, dormire in qualche stalla o fienile, mangiare dove era possibile, andare in Svizzera, ma penso alla grande angoscia di mia madre, anche per quello che avrebbe potuto accaderci, restando. La vita di nessuno costava molto, in quel tempo.

Il resto della giornata passò nella paura, mentre per la strada c'erano solo lunghe colonne di partigiani che si muovevano in fila indiana, ai due lati della strada, andando o tornando dal fronte, da dove giungeva il rumore delle armi. Mal

vestiti, male armati, una sola coperta a tracolla per ripararsi dal freddo notturno. Distinguibili solo per il colore del fazzoletto che portavano al collo: blu, rosso o verde. Quella notte dormimmo vestiti, pronti a scappare. Il giorno dopo, il 10, partì l'attacco dei fascisti. La mattina c'era ancora sole, ma cominciava a far freddo.

Primo giorno 11 ottobre

Ci alzammo prestissimo. Mio padre non andò a lavorare. Di scuola, neanche a parlarne. Avrebbe dovuto cominciare il 15 ottobre e ne era già stata fatta la riforma, da Contini, Calcaterra, Don Zoppelli, M. Bonfantini.

La mamma lessò le poche patate che avevamo in casa e le mise in una zuppiera, intendeva anche cuocere del riso, ma era da un po' che si sentiva sparare vicino a noi, raffiche di mitraglia e armi leggere, Sten, Tapum, parabellum, mortai. C'erano colpi di mitraglia (almeno

di tenere aperte le finestre, perché stavano per far saltare il ponte e lo spostamento d'aria avrebbe potuto rompere i vetri (quelli che erano rimasti, perché di vetri, allora, non se ne trovava e se uno si rompeva lo si sostituiva con un foglio di compensato o di cartone).

In cantina

Andammo a rifugiarsi in cantina, una grande e lunga cantina sotterranea che, un tempo, come del resto la casa dove abitavamo, aveva fatto parte di un grande convento. Poi, i frati, aveva venduto una parte della loro proprietà, che era stata trasformata in abitazioni. Noi occupavamo la parte destinata, un tempo, ai servizi della comunità religiosa, c'era un grande forno a legna, nella cui bocca noi bambini potevamo entrare facilmente e starci in piedi, un edificio, che doveva essere stato il magazzino delle vettovaglie, con ancora intatti i silos in legno per il grano, un grande chiostro con un loggiato di alte colonne di granito di Ornavasso su due lati e la grande cantina sotto strada, che aveva ancora i bancali e gli appoggi in pietra per le botti. Noi non usavamo queste strutture e neanche la cantina buia, umida e paurosa, che riceveva una fioca luce da una grata posta dalla parte della strada; erano solo il mondo favoloso, direi, dei nostri giochi, visto che in quel tempo era difficile anche potersi allontanare liberamente di casa e quando si usciva, non era difficile trovarsi in mezzo a qualche sparatoria improvvisa.

Patate all'alcol

Alla cantina, si accedeva da una ripida e larga scala, ma la mamma, che si era attardata per prendere la zuppiera delle patate, fu colta, scendendo, dallo spostamento d'aria e venne sbattuta da una parete all'altra. Riuscì però, a mantenere il controllo della zuppiera, troppo preziosa, non avendo altro da darci da mangiare e non sapendo quanto sarebbe durata la battaglia. Solo che il vasetto delle ciliege sotto spirito, posato sopra le patate, si aprì e le impregnò.

Il boato dell'esplosione fu enorme. Il ponte, però, rimase solo danneggiato a un angolo, ma non crollò, forse perché, si disse poi, qualcuno l'aveva sminato, nottetempo, per paura che danneggiasse le case sull'argine.

I fascisti sotto casa

La prima linea di difesa delle Repubbliche aveva retto solo un'ora o poco più. In pochi minuti, i fascisti passarono il torrente e si fermarono proprio sotto casa nostra, perché, essendo arretrata rispetto al bordo della strada del Sempione, era riparata dai colpi che venivano sparati dalla Punta di Migliandone, a un chilometro da noi, dove i partigiani avevano

segue a pag. 53

Ossola... da pag. 52

la loro seconda linea di difesa, tra i contrafforti delle montagne, che finivano sulla strada del Sempione e una stretta distesa di campi, che arrivavano alla riva destra del Toce.

Di fronte a casa nostra, c'era un casamento abitato da una numerosa famiglia di tipografi. Era l'ultima casa del paese, da quella parte, a destra andando verso il Sempione. I fascisti la occuparono, fecero delle feritoie e piazzarono una mitragliatrice contro la punta di Migiandone, cominciando a scambiarsi ininterrotte raffiche con i partigiani.

Fascisti, pisciate e fame

Intanto il tempo era cambiato improvvisamente e aveva iniziato a piovere. Noi rannicchiati sul fondo della cantina, lontani il più possibile dalla grata, che dava aria alla cantina ed era sotto i piedi dei fascisti che si erano riparati sotto casa, li sentivamo incitarsi, parlare, gridare, imprecare, sparare, ma anche pisciare, perché venivano a farla sulla grata. Il terrore era che accorgendosi che sotto c'era della gente, ci sparassero o la tirassero su e ci buttassero dentro una bomba a mano. Per cui nessuno di noi fiatava, neanche mia sorella, che aveva due anni. Al momento del pasto, la mamma ci dette le patate gelide e bagnate di alcool. Mi ricordo che riuscii a mangiarne a stento una piccola. Era disgustosa, ma anche gli altri, eravamo in otto, ne mangiarono ben poche e ne avanzarono per il giorno dopo. Completammo il pasto con qualche ciliegia sotto alcol. A buio, la battaglia cessò e risalimmo in casa. La mamma riuscì a far cuocere, sulla cucina economica, un po' di riso, che non aveva fatto in tempo a mettere al fuoco la mattina, e lo mangiammo avidamente, anche senza condimento. Bisognava anche stare al buio per non farci sparare dentro. Era freddo, era iniziato, improvvisamente, un inverno precoce.

Secondo giorno, 12 ottobre

Sempre vestiti andammo a letto e la mattina successiva ci alzammo presto e ritornammo nel rifugio precario della cantina. Ancora patate allo spirito, i fascisti sulla testa e a pisciare sulla grata e la paura che irrompessero in casa e che, entrando in cantina, prima sparassero e poi domandassero chi c'era.

Il passo carraio, che dava accesso alla nostra casa, era sbarrato da un grande, alto e solido portone, dei tempi in cui serviva ancora al passaggio dei carri del convento, ma non avrebbe retto se avessero voluto entrare.

Mi ricordo che qualche fascista deve averlo spinto o ci si deve essere appoggiato, perché lo sentimmo ondeggiare. Prima il babbo e poi anche la mamma, salirono le scale e si misero paziente-

mente ad attendere se qualcuno avesse voluto entrare. Era meglio che vedessero anche una donna e non solo un uomo, se avessero fatto irruzione. Passò anche questa lunga, interminabile, silenziosissima, immobile e affamata giornata. A sera di nuovo in casa con ancora un po' delle patate gelide all'alcol, sempre più immangiabili.

Terzo giorno 13 ottobre

La mattina successiva, quella del 12 ottobre, scendemmo ancora in cantina, pioveva ancora a dirotto, ma i fascisti dovevano essere avanzati, perché non si sentivano più sopra la testa e il rumore degli spari giungeva attenuato. Verso sera, la battaglia, da noi, era finita, e si era spostata più su, nella valle, anche se, chiusi in casa, non avevamo nessuna notizia di cosa stesse succedendo.

Avevamo una gran fame, pioveva a dirotto, era freddo. In giro, dalle finestre, non si intravedevano che fascisti. Non c'era modo, a quell'ora e in quella situazione, di andare a cercare qualcosa da mettere sotto i denti. Il negozio di alimentari (si fa per dire), sotto casa nostra,

di patate all'alcol, la mamma si affacciò alla finestra e fece all'anziano tedesco il segno che aveva fame e indicò il camion. Il tedesco le fece segno di scendere. Lei scese, aprì, con grande coraggio, il portone e uscì. Non sapeva come avrebbero reagito i tedeschi, ma considerando che scortavano un camion di pane, non dovevano essere dei terribili guerrieri. Non ricordo se mi ci infilai dietro o se rimasi in casa, perché ho negli occhi l'immagine di questo camion pieno fino alla sponda di grandi pani e della pioggia che bagnava quelli più esterni e dalla finestra non avrei potuto vederlo così nei dettagli, l'acqua che veniva giù sempre più a scroscio, le luci dei fanali, i militari che lo sorvegliavano, armi in pugno

La mamma fece intendere, come poteva, al tedesco, che aveva 5 figli da sfamare e lui rispose, sempre a gesti, che ne aveva tre e per questo, credo, pensando ai propri figli, dovette impietosirsi. Tolse un grande pane rotondo di segale dal camion e glielo diede. Quella sera ci sfamammo con quel pane tedesco, di segale, gommoso, acidulo e dalla



era sprangato e i proprietari ben difficilmente avrebbero aperto a chiunque. Ma era comunque pericoloso anche fare pochi passi fuori da casa, per la strada, tra fascisti, tedeschi e coprifuoco.

Un camion di pane

Poi, nello spiazzo davanti a casa, lo vedemmo dalla finestra, si fermò un camion tedesco. Era coperto da un telone mimetico ed era guardato da alcuni soldati comandati da un anziano. Era stracolmo di pane. Spinta dalla necessità di darci da mangiare, dopo tre giorni

crosta dura bagnata di pioggia. Buonissimo. Avevamo trovato il nostro "tedesco buono". Anche se leggendo, qualche anno fa, "SS, - Polizei" di Raphael Rues, dove vengono denunciati i crimini immensi compiuti da questi reggimenti e la ferocia e spietatezza dei metodi con cui avevano operato in tante parti d'Europa e d'Italia, prima di giungere da noi, c'è da aver ancora paura, per il coraggio di mia madre e il rischio che corse, perché uscì di casa, pur essendoci il coprifuoco e alla fine di una giornata di battaglia.

Non era però detto, - ma mia madre non poteva saperlo e corse il rischio, - che quel tedesco, che ci dette il pane, fosse della SS-Polizei o di qualche altro battaglione pericoloso, perché nella rioccupazione dell'Ossola vennero impiegate, da parte tedesca, anche forze provenienti dalla fanteria, dalla Marina, del Genio, della Polizia Ferroviaria e altre ancora.

Quarto giorno 14 ottobre

Il giorno dopo, vedemmo che in paese non c'era quasi più nessuno. Spopolato: quasi la metà della popolazione della valle, si disse, era fuggita verso Domo-dossola e, nei giorni successivi, via via che i fascisti riconquistavano la Val d'Ossola, passò in Svizzera, come la gran parte delle formazioni partigiane, quando finì la possibilità di resistere.

Niente rappresaglie

I fascisti, però, non fecero, sul momento, rappresaglie, forse perché la Repubblica era stata molto clemente verso quelli che aveva arrestato nelle settimane precedenti, senza fucilare nessuno e ospitandoli al caldo, mentre i partigiani, dovevano soffrire il freddo, come si era lamentato Moscatelli, forse perché volevano che la popolazione rientrasse dalla Svizzera, promettendo, nei giorni successivi, l'impunità, ma, penso, anche perché i tedeschi non volevano inasprire inutilmente i rapporti con una popolazione, che era riuscita a liberarsi per 40 giorni e stava in valli rimaste inaccessibili e incontrollabili anche per loro. Più probabile ancora che siano stati proprio i tedeschi a impedire rappresaglie ed eccidi da parte dei fascisti di Vezzalini e delle sue bande, perché Wolff, proprio allora, stava cercando abboccamenti segreti con gli americani, in Svizzera per patteggiare la resa delle armate tedesche in Italia agli alleati e non poteva permettersi di presentarsi ai tavoli di queste difficili e pericolose trattative all'insaputa di Hitler, con un biglietto da visita di stragi e uccisioni indiscriminate di civili, appena al di qua del confine. Avrebbero bloccato o rallentato, le possibilità di accordo, prima della fine della guerra.

E poi, la Val d'Ossola, nella strategia degli alleati, - e i tedeschi lo sapevano e il proclama Alexander, di poco successivo, lo confermò -, non aveva più nessuna importanza militare, dopo lo sbarco americano a Tolone e a differenza di qualche mese prima, quando gli inglesi, avevano chiesto al Cln, di attrezzare campi di aviazione, perché pensavano ancora di poter liberare la pianura padana entro Natale, sfondando la linea gotica in Emilia e utilizzando come base di appoggio l'Ossola, per prendere i tedeschi alle spalle.

segue a pag. 54

Carrara

I reduci della Resistenza*

Massimo Michelucci**

Il libro di Sascha è risultato per me molto interessante. L'analisi di 3 personaggi e di tre fatti avvenuti nel dopoguerra legati ad un contesto quindi molto particolare, e complesso, che abbisogna di grande attenzione, che non deve essere preconcetta e quindi magari strumentale. Sascha ai miei occhi si è mosso nella sua ricerca nel pieno rispetto di questo criterio, attraverso documentazione d'archivio, fonti processuali, ed anche testimonianze e ricordi.

Il primo personaggio è Oreste Franzoni, anarchico, che si scontra in una cantina in Gotara, con Del Padrone, comunista, tanto da arrivare a sparargli. Il diverbio è sulla politica, entrambi sono operai di fabbriche della ZIA. Franzoni è arrestato e poi condannato nel marzo 1954. In gioco c'è il malumore tra anarchici e comunisti, che risaliva allo strappo tra le due forze politiche avvenuto nel 1947 nella CDL di Carrara, ed anche a prima, alla guerra di Spagna, alle violenze di comunisti di Stalin verso gli anarchici, che non le dimenticano ancor oggi. Ho un amico anarchico che criticai per il suo giudizio positivo su Randolpho Pacciardi, ministro repubblicano nel dopoguerra, che io definivo un destrorso. Mi riprese però anche lui, dicendomi, non sai le cose, se non c'era Pacciardi in Spagna, ci avrebbero ammazzati tutti, intendeva gli anarchici ed a farlo sarebbero stati i comunisti. Ricordi atavici, ma che hanno resistito ed ancora forse resistono, e che poi rimandavano alle differenziazioni teoriche di un grande capo anarchico come Malatesta, che quando tornò in Italia nel 1919, acclamato come Lenin italiano, precisò che

lui con Lenin non centrava niente, gli anarchici erano contro lo stato, fosse anche quello sovietico che si diceva comunista. L'episodio rimanda quindi ad uno scontro ideologico e politico, più che a tematiche resistenziali. Comunque Biggi approfondisce anche un discorso interessante sulla cantina come luogo sociologico importante, che tra l'altro sempre in riferimento ad Avenza è già stato affrontato anche nel Libro Tanto Tuonò che piovve, di Marco Marchi, edito dall'ISRA, (2010), che presentammo con successo proprio qui ad Avenza nel 2010. E che tratta tra l'altro anche dei fratelli Petac-

Carrara uomo politico di rilievo. Ci furono spari e feriti. Anche in questo caso c'è un rimando alla Resistenza, ed alle formazioni anarchiche che vi operarono, sempre in un qualche modo autonome, si può dire, ma almeno per me non in senso negativo. Biggi introduce comunque un altro motivo, quello più propriamente politico di controllo del territorio e dei suoi voti, dato che nella zona si era affermata una forte presenza anarchica, legata anche alla ZIA e all'espansione abitativa della frazione. Occorreva rafforzare la presenza comunista, e/o comunque non sottovalutare quella anarchica. Un altro motivo poli-

espulso dal PCI a Carrara nel 1947. Biggi ipotizza, anche con testimonianza di Giorgio Mori, che quell'azione intervento del Memo ad Avenza, con 15 compagni, che scaturì nello scontro armato con gli anarchici, fosse destinata in origine ad un intervento fratricida nel PCI, contro quella componente che aveva in Aldo Petacchi il suo capo. Si può dire quindi che lo scontro avviene tra antifascisti (comunisti e anarchici), il nemico in questo episodio non era quindi il fascismo, la cosa dovrebbe far riflettere. Per tali fatti furono processati degli anarchici, tra cui erano Giuseppe Petacchi e Oreste Franzoni. E comunisti tra i quali, Vatteroni, Piccini, e Brucellaria il Memo. Furono condannati a tre mesi anarchici tra cui Franzoni, Petacchi, e comunisti tra cui Vatteroni, Lodola. Brucellaria e Piccini furono assolti per mancanza di prove. Biggi qualifica l'episodio come una "azione residuale di guerra", ma a parte le differenze che ci furono tra comunisti e anarchici, sul piano operativo in alcuni fatti della Resistenza, la qualifica è forse un po' forzata, proprio perché si tratta di una unica parte politica antifascista, che si divide e scontra al suo interno, il nemico in questo caso non può certo essere identificato nel fascismo.

L'ultimo personaggio è proprio Brucellaria. Nel 1946 fu ucciso in zona industriale a Massa Eligio Bertoni proprietario con il socio Frediani di un pastificio. Anche il Memo fu accusato con altri comunisti, di aver partecipato all'omicidio, ma poi assolto, unico condannato fu Minozzi, tra l'altro suo uomo fidato, che fuggì in Jugoslavia. E' da quell'anno che la vicenda è "chiacchierata" a Carrara, e mai comunque mai compiutamente sviscerata e definita con convinzione. Comunque questo episodio rientra davvero in quei fatti violenti residuali di guerra, si trattava infatti, nella convinzione pubblicamente diffusa, di un industriale che aveva operato nel fascismo, avvantaggiandosi di posizioni di privilegio, e al quale lo stesso CLN aveva chiesto contribuzio-

segue a pag. 55



chi di Avenza. Ho visto che Biggi non lo cita.

Il secondo personaggio è Giuseppe Petacchi, anarchico di fama, militante rosso in Spagna, e si riferisce ad una scontro, anche armato, sul Ponte di Avanza che avvenne nel gennaio 1948, tra anarchici avenzini e l'intervento possiamo definirlo comunista della Polizia Ausiliaria comunale al tempo, creata soprattutto per volontà del PCI, e guidata da Alessandro Brucellaria, comunista, partigiano, ed ormai al tempo a

to, rileva Biggi, stava forse nella divisione nel PCI tra la componente più istituzionale che si rifaceva a Togliatti, e quella chiamamola di Secchia, che era pur sempre un alto rappresentante del partito, ma con il convincimento di non dover abbandonare le armi, perché magari sarebbero state necessarie. Il bello che a rappresentare questa frangia ad Avenza era Aldo Petacchi, fratello di Giuseppe, eroe riconosciuto per la liberazione dalle carceri del Comunista Roveda, in alta Italia. Aldo era stato

Ossola... da pag. 53

Ritorno alla normalità di guerra

Il ritorno a una normalità di guerra fu comunque lento. Anche se nessuno storico sembra essersi mai occupato della resistenza senza armi e passiva di quanti erano rimasti, delle loro sofferenze e difficoltà. Tanti fuggiti in Svizzera, non si fidavano a tornare. Il freddo e la neve precoci ci teneva molto in casa. La paura anche. Il paese rimase presidiato dai fascisti. incattiviti e impauriti. Sparavano a tutto. Una notte, un cartone dell'oscuramento delle finestre, doveva

aver fatto filtrare un po' di luce e ci arrivò in casa una pallottola che mancò di dieci centimetri, mia madre, come dimostrava il buco fatto sul muro, che il giorno, però, ebbe il coraggio di andare, indignata, a protestare.

Alla messa con le armi

Alla messa, su, alla chiesa parrocchiale, entrò, una domenica, un plotone o cosa fosse, inquadrato militarmente, che all'improvviso, forse all'Elevazione o alla fine, alla benedizione, fece, gridando non so cosa, il saluto fascista col

braccio e la mano tesa che impugnava una baionetta. Nessuno osava neanche guardarli,, facevano solo paura e li sentivamo minacciosi e ostili, estranei.

Quando riaprì la scuola, freddissima, i fascisti, per ingraziarsi la popolazione, fecero distribuire a ogni bambino delle elementari un pacchetto contenente un po' di uova in polvere, un po' di latte condensato, un po' di zollette di zucchero, un pezzo di parmigiano e poco altro, che non ricordo. Dovevamo entrare, via via che ci chiamavano, da soli, nel salone della scuola. Cos'avevano? Paura?

Non ricordo chi mi dette il pacchetto, ma c'erano, dietro dei soldati, col basco nero, i pantaloni alla zuava, il moschetto imbracciato. Sarà stato per il tempo piovoso, il salone cupo e senza luce, le armi, le divise, i soldati, la loro cattiva fama, la freddezza, burocratica con cui mi dettero il pacchetto, me ne resta un brutto ricordo di paura. Come anche dei due film che ci proiettarono, uno di mattina: un allucinante Pinocchio e uno di pomeriggio, un'angosciosa Vita di Santa Rita, tutti precursori dei fascisti saloini.

I reduci ... da pag. 54

ni, nel caso oltre che denaro anche farina e pasta per sfamare la gente. Tali tipologia di intervento fu diffusa nella Resistenza in ogni parte d'Italia. Si tratta di quella violenza politica resistenziale, anche post, di cui parla pure lo storico Pavone, come riferisce Sascha, fatta anche di vendette, fenomeno che appartiene all'intera Europa, e in alcuni paesi in misura maggiore che in Italia. Un vicenda complessa.

Biggi tratta tutto ciò in maniera completa considerando tanti temi importanti, la mancata epurazione, l'amnistia di Togliatti, la delusione dei partigiani, la mancanza per loro di lavoro per cui si pensò dappertutto al loro inserimento nelle forze dell'ordine, il Governo Parri pensò a tale soluzione. E poi ancora del ritorno dei fascisti nei gangli dello stato democratico, e di violenza, e di retorica resistenziale, e delle fasi dello sviluppo nel tempo della ricerca storica sulla Resistenza, etc. E infine dell'attacco diretto alla Resistenza stessa come ideale, che fu derubricata, deligitimata, deconstualizzata, depoliticizzata, con il risultato di definire alcuni atti dei partigiani nella guerra come reati comuni, e i partigiani non come resistenti ma come delinquenti ordinari. Ebbene Biggi affronta tutti questi temi sempre con ragionamenti puntuali e attraverso dati, e lo fa con serietà da storico, mai con polemica, e atteggiamento strumentale, e argomenti pretestuosi dal lato storico-politico.

Sono in particolare molto d'accordo con la sua condanna della retorica che si è usata verso la Resistenza, anche a sinistra. Lui fa l'esempio delle motivazioni delle medaglie con le quali molti partigiani furono onorati, io vi aggiungo quella delle epigrafi, anche sui monumenti, troppo ridondanti, che considero sì legate ai tempi, ma comunque per me

negative, perché rappresentano sempre degli eroi, quando invece i partigiani furono soprattutto uomini comuni, anche con i loro difetti e paure, e ciò in ultima dovrebbe essere ricordato come il loro grande vanto.

Per tali osservazioni tematiche Biggi cita vari libri tra cui di Mirko Dondi, La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano (Ed. Riuniti, Roma, 2004 - 1° ediz. 1999), io mi permetto di segnargli, per il proseguimento della sua ricerca, il libro di Michela Ponzani, Processo alla Resistenza, Uscito da Einaudi nel 2023, nel quale l'autrice conclude in maniera compiuta la sua ricerca apparsa, sugli stessi temi, negli Annali Einaudi, già nel 2004. Quindi una ricercatrice di espe-

l'altro vedeva nei partigiani comunisti i principali obbiettivi, e che trovava nei magistrati fascisti, reinseriti nei ranghi, cervelli attenti e ubbidienti al dettato. Ciò chiaramente in un'epoca di guerra fredda, scaturito dalle paure USA per il pericolo rosso, cui si era adeguato il governo centrista italiano.

Io ho sempre guardato con attenzione alle vicende personali dei partigiani, so bene che anche nella Resistenza vi furono negatività personali, ma credo comunque nel valore dell'etica dei partigiani che si configurò bene anche nella giustizia partigiana, che condannava a morte anche partigiani, o presunti tali, che per esempio portavano via cose dalle case della gente. A morte per un furto, forse pena eccessiva si penserà



rienza che nel libro spiega come l'attacco della magistratura ai partigiani, dal dopoguerra fino agli Sessanta, scaturì da un input politico governativo che tra

oggi, ma la Resistenza doveva dimostrare che, a differenza del fascismo, credeva in un mondo diverso. Aveva cioè un obiettivo etico di valore. Anche

Calvino ha scritto che l'ultimo dei partigiano, il più cattivo, il più ladro (quindi aveva coscienza del male anche nei partigiani, che non erano santi), rimane comunque sempre superiore al più innocente soldato repubblicano che rappresentava invece la violenza di una ideologia istituzionalizzata in uno stato, e quindi più terribile. Come ISRA nel abbiamo edito un libro intitolato la Moralità della Resistenza Apuana, (2012), di Ugo Fusani, carrarino, che parla di questo argomento e riferisce i concetti di Nardo Dunchi partigiano, su come dovesse essere "esemplare" la Giustizia Partigiana. Nelle carte dell'Archivio del CLN Apuano che in copia è conservato alla Biblioteca Civica di Carrara (penso ancora), e nell'Archivio dell'Anpi di Massa sono conservati gli atti di alcuni processi partigiani di tal tipo, che portarono anche alla fucilazione dei condannati.

Il libro di Sascha a me è servito, mi ha prodotto una riflessione finale rispetto al dopoguerra, che riassumo.

Giorgio Mori, partigiano, ormai morto, dovette emigrare in Belgio, a lavorare nelle miniere di carbone.

Celso Battaglia, mio amico, morto anche lui, scampato alla strage di Vinca, aveva 11 anni, ma non ci riuscirono tanti suoi parenti, dovette emigrare in Francia per un lavoro ottenuto attraverso un Capolarato di collocamento che, nella seconda metà degli anni Cinquanta, si trovava in Emilia, non nel Sud.

La guerra non crea risultati buoni, ormai è accertato, sia per quelli che la fanno, pur dalla parte giusta, sia per quelli che la subiscono, cioè i civili, che sono di sicuro senza colpe. Sarà meglio pensare davvero seriamente alla pace.

***Biggi Sacha - I reduci della Resistenza, Sensibili alle foglie, ediz., 2024**

Dino Grassi

Io sono un operaio

Memorie di un maestro d'ascia diventato sindacalista*
a cura di Giorgio Pagano

Mariagrazia Meriggi

Sesso mi è capitato di scrivere che in Italia mancano dizionari biografici come l'inglese J. Saville e J. Bellamy o l'autentico monumento di erudizione e metodo del Maitron, ma la storiografia italiana conta su studiosi che hanno ormai consolidato una ricca tradizione nel campo della storia orale

ben consapevole che l'intreccio fra biografie, autobiografie, memorie delinea la prosopografia di più generazioni di lavoratori e militanti. Questo bel volume ne fa certamente parte sia in quanto documento sia in quanto analisi e interpretazione: ne indicheremo gli aspetti essenziali invitando

i lettori a immergersi nel sobrio fascino del racconto. Come ricorda il curatore, nel dicembre 1994 Giovanna Nevoli, della segreteria della Camera del Lavoro di La Spezia, chiese a Dino Grassi e ad altri dirigenti o ex dirigenti sindacali un intervento per una «raccolta di testimonianze» utili a costituire il «proprio Archivio storico». Fra le varie possibilità Dino Grassi scelse un testo libero, che scrisse nel corso del '95 e che, per diverse vicende, viene

pubblicato solo adesso. Il '95 era ancora vicino cronologicamente alle sconfitte e rotture che avevano travolto il mondo sociale e antropologico di Dino Grassi e del suo tipo di classe operaia, sulle cui caratteristiche torna con grande libertà e molte contraddizioni nella conversazione del 2023 con il curatore. I suoi caratteri pongono a noi lettori e lettrici, storici e storiche dei mondi del lavoro e delle loro culture domande cui probabilmente non daremo mai risposte esaurienti. Dino Grassi è un operaio altamente qualificato (un "maestro d'ascia") dei cantieri navali di Muggiano, esponente dunque della comunità operaia di La Spezia, che molte testimonianze ricordano come particolarmente ispirata a un'etica militante improntata a una sobrietà intransigente

nella vita quotidiana, severissima nell'obbligo- a suo dire non abbastanza codificato- di cedere al partito gran parte della retribuzione delle cariche istituzionali. Un'austerità che non impedisce il gusto per "lussi" culturali, come le lezioni di violino. Notiamo fra le caratteristiche di questo militante altri aspetti che confermano storie già note. Il padre era comunista ma come molte famiglie dello stesso tipo anche la sua cercò di evitare problemi ai figli, consentendo loro di acclimatarsi in una specie di consenso al patriottismo fascista. Ma il '43 e soprattutto il primo sciopero del '44 segnano un ingresso nella vita vigile e consapevole con cui si ricollega alla storia familiare. Antifascista, non partecipa però alla lotta

segue a pag. 56

Intelligenza Artificiale - IA

Massimo Michelucci

Lunedì 18 marzo sono andato a piedi (lo sottolineo) al Teatro dei Fratelli Cristiani a Massa, dove si teneva l'iniziativa: "Intelligenza artificiale e umano", promossa addirittura dal Comitato della Facoltà sull'Intelligenza Artificiale dell'Università per la pace dell'ONU, organizzato e condotto da Giancarlo Albori.

Sul tema si sono confrontati uomini di cultura di rilievo: Don Andrea Ciucci, Alfonso Maurizio Iacono, Sergio Bellucci, e Fra Mario Vaccari vescovo di Massa.

Il primo intervento di Ciucci, con un rimando in sé negativo alla Cina, mi ha fatto scattare la scintilla della riflessione. Ho pensato, infatti, ma se a ragionare di IA fossero un miliardo e 600 milioni di Cinesi, e con loro altri miliardi di cittadini del mondo diverso dal nostro, indiani, dell'America del Sud, dell'Africa, cosa indicherebbero come centro del male, forse Washington e l'impero USA occidentale?

Il tema è stato affrontato da Iacono con un ragionamento sul contesto che non può mai essere dimenticato nei discorsi storici e politici, e che invece viene spesso dimenticato. Prima di tutto perché non esiste un contesto assoluto, ma solo particolari, dei quali l'Occidente ne rappresenta solo appunto uno, e per intendersi meglio: una parte.

Bellucci ha riassunto con proprietà i termini tecnici della nascita dell'IA.

Il nostro vescovo ha spiegato i mali del profitto e dell'apparire e della velocità della nostra civiltà occidentale capitalistica. Con la sua qualifica di Fra', non poteva che parlare che come un vero Fratello Universale. Francesco, inteso come Santo e non come papa, gliene renderà merito.

Dal pubblico sono emerse domande tra le quali quella di un mio amico, Don Ernesto, parroco di Forno che io definisco informatico, e quindi molto preparato sul tema, e che ha chiesto ai relatori se l'IA potrà raggiungere l'autocoscienza. Iacono gli ha risposto che al momento questo traguardo non lo vede all'orizzonte. Io sono ancor più pessimista perché penso che l'autocoscienza non l'abbia ancora raggiunta nemmeno l'uomo, che nei millenni di storia del suo pensiero non ha ancora superato la fase delle doman-

de, cosa ci fa l'uomo sulla terra?, qual è il suo progetto?, etc. Ecco se non ce la fa l'uomo, come potrà la macchina? Oltretutto c'è sempre il problema irrisolto di chi deve e può indicare l'eventuale finalità, che è la stessa cosa di autocoscienza, ma spiega meglio la necessità dell'esistenza di una sorgente dell'input, di chi e cosa immette nell'umano, e un domani nella macchina, la risposta a cosa ci stiamo a fare nel mondo. Il grande tema della trasmutazione

Ormai da troppi anni chi si affida alle strutture pubbliche sanitarie per prenotare viste mediche o esami deve spesso attendere tempi biblici o comunque non adeguati allo stato di salute.

Ormai da troppi anni chi si affida alle strutture pubbliche sanitarie per prenotare viste mediche o esami deve spesso attendere tempi biblici o comunque non adeguati allo stato di salute dell'umano.

Un grande filosofo parlò di superuomo, forse ancor più propriamente di oltre l'uomo, in sintesi un nuovo tipo umano che si pone al di là del bene e del male, con una morale che si basa solo sulla volontà ed il rifiuto di consolazioni metafisiche. Ma se questo è il cammino che abbiamo davanti, si sta andando verso un superamento dell'umano, quindi verso una fine dell'uomo, che però appunto non abbiamo ben inteso ancora cos'è.

Anch'io, rimuginando sul dibattito, mi ero costruito una domanda in tal senso, ma c'ho rinunciato, non ne avevo il tempo, dovevo tornare a casa, e mi è sembrato non onesto porre una domanda e non poter aspettare la risposta. Come detto ero andato a teatro a piedi, l'andare a piedi è un andare lento, che permette di osservare e di riflettere, tanto che ne è scaturito questo mio pensiero.

Io sono tifoso di Cassano, ma non del calciatore barese Antonio, bensì di Franco, sociologo barese di adozione, che nel libro *Il Pensiero Meridiano*, ha tessuto l'elogio dell'andare lenti, scrivendo "perdere tempo per acquistare tempo". La velocità è infatti il male peggiore della nostra società, nei fatti distrugge i ritmi biologici che governano l'uomo, che rispondono appunto alla natura, ai quali di certo non può rinunciare, pena la sua stessa scomparsa.

Penso che quello che ci occorre oggi più di ogni altra cosa non sia l'andare veloci, ma il RALLENTARE.

Sarò anacronistico? Non corrisponderò o contrasterò con le esigenze dominanti di questi nostri tempi? Forse.

Del resto sono sempre ancora antifascista.

Io sono un ...da pag.55

armata affermando - con una osservazione molto fine - che il suo coraggio era di quelli che si manifestano nel lungo periodo, sfidando le frequenti minacce di perdere il lavoro, come eletto di Commissione interna. Ma ciò che colpisce particolarmente è la vera e propria passione per il lavoro ben fatto proprio in nome del quale lottare contro tempi troppo lunghi, fatica eccessiva, condizioni insalubri e naturalmente bassi salari: tutte condizioni di sfruttamento che avviliscono il lavoratore ma anche il lavoro. Il nostro protagonista è stato convintamente comunista ma unitario - coi socialisti e coi cattolici - in nome della condivisione della condizione sociale. La fierezza dell'essere un bravo operaio che dà l'esempio e può permettersi quindi di rivendicare faceva parte della retorica del PCI, ma in questo caso Grassi sottolinea l'identità operaia come prevalente. Negli anni Sessanta, in cui ricade buona parte della sua attività soprattutto nelle grandi fabbriche meccanizzate, sono protagonisti delle lotte, come è ben noto, giovani operai di recente immigrazione con alle spalle il lavoro agricolo o i "mille mestieri" delle città del Sud. È altrettanto noto che non fu semplice far dialogare e cooperare forme così diverse di identità e costruire le espressioni adeguate a una nuova composizione di classe. I caratteri di questa "nuova" classe operaia si spiegano con la razionalizzazione fordista e con la mancanza di una precedente socializzazione industriale ma le sue forme e i rapporti molto diversi con operai profes-

sionali, capi, tecnici e impiegati restano temi ancora da indagare, anche se recenti ricerche hanno cominciato a studiare anche le periferie di questi conflitti. L'intervista ci consegna interamente la problematicità di questi rapporti anche quando evoca gli incontri prima con gli studenti nel '68- '69 poi con i gruppi politici, che sono rifiutati per il (presunto?) settarismo, ma molte delle cui critiche emergono autonomamente. Egualitarismo, democrazia nell'organizzazione, politicità implicita nei conflitti del lavoro sono rivendicati da Grassi come caratteristiche di quella classe operaia che gli aveva insegnato tutto. «Nella testimonianza per il libro *Un mondo nuovo*, una speranza appena nata. Gli anni Sessanta a La Spezia ed in provincia, tu dici una frase significativa: "Gli operai erano più avanti"». «È così. I dirigenti avevano paura perché non avevano il polso. Non capivano che gli operai non ce la facevano più». (p. 153). E su Lama: «Una volta Luciano Lama disse: "Non vogliamo diventare il sindacato dei manovali". Fu una frase infelice» (p. 154). Come suggerisce il curatore (p. 165), sulla scorta di Edward P. Thompson, gli operai come Dino Grassi sono diventati classe in un intreccio di oggettività economica e scelte culturali. In nome di questa adesione profonda ai bisogni sociali Grassi ci consegna anche la speranza della irriducibile presenza almeno delle possibilità del conflitto.

* Pisa, edizioni ETS, 2023, pp. 216, € 18,00.160



G. Pagano cur.

Tra utopia e realismo. Appunti sul Sessantotto

Tra utopia e realismo

Appunti sul Sessantotto

a cura di
Giorgio Pagano



ETS



Edizioni ETS